

GAIA MATERAZZO

UNA FESTA A DISTANZA
IL CASO DI SANT'ANTONIO DA
PADOVA A LAMEZIA TERME
(NICASTRO)



IL Sileno
Edizioni

**UNA FESTA A DISTANZA.
IL CASO DI SANT'ANTONIO DA PADOVA A LAMEZIA
TERME (NICASTRO)**

Gaia Materazzo

gaiamaterazzo1993@gmail.com

IL **Sileno**
Edizioni

A remote party. The case of Saint Anthony of Padua in Lamezia Terme (Nicastro)

Gaia Materazzo

is a monographic volume of the section
“Anthropology”
(Il Sileno Edizioni)



Cover: graphic project by Franco Bilotta
Copyright © 2022 by Il Sileno Edizioni
International Scientific Publisher “Il Sileno”, VAT number: 03716380781.
Via Piave, 3/A, 87035 - Lago (CS), Italy, e-mail: ilsilenoedizioni@gmail.com

This work is licensed under a
Creative Commons Attribution-Non-Commercial-NoDerivs
3.0 Italy License.



The work, including all its parts, is protected by copyright law. The user at the time of downloading the work accepts all the conditions of the license to use the work, provided and communicated on the website
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

ISBN 979-12-80064-37-0
July 2022
(First Edition)

Abstract

In the contemporary Western world, the tendency is to live epidemics as the origin of essential and irreversible economic, social, and even political changes.

The request for different approaches is always strengthening, representing a new social and collective awareness.

The *fil rouge* that puts together the purely ceremonial and therefore territorial and planetary dynamics aspects linked to the health emergency leads to imagine new processional and ritual spaces and times that connect us, despite the distance. It also is the possibility of thinking about the cyclical bonds with the mythical aspect of the feasts.

The most inspiring idea, after these two years of pandemics and the closure of businesses, schools, and universities as well as the various isolations, is becoming aware of how strongly we are interconnected with each other.

The relational metaphor is connected to this book about festive rites and ceremonies canceled in the last two years, and the complexity of re-establishing those rites and relational moments and cultural and festive prerogatives.

The aim of the book is to look further, taking the case study of the feast of Saint Anthony of Padua in Lamezia Terme, Nicastro, as a starting point.

Keywords

Ethnography, Anthropology, COVID-19, Sant'Antonio di Padova, Lamezia Terme

Indice

Abstract e keywords	IV
Introduzione	7
Capitolo 1 – Storia della Diocesi lametina e formazione dell’Ordine dei Cappuccini	9
1.1 <i>Storia della Diocesi</i>	9
1.1.1 <i>Origini</i>	9
1.1.2 <i>Dal Medioevo al Concilio di Trento</i>	11
1.1.3 <i>Dal Concilio di Trento al Concordato del 1818</i>	12
1.1.4 <i>Dalla restaurazione borbonica al Concilio Vaticano II</i>	15
1.2 <i>La controstoria del Bonacci</i>	18
1.2.1 <i>Dal Quattrocento ai nostri giorni</i>	18
1.2.2 <i>PP. Cappuccini: Chiesa, Convento e Biblioteca</i>	20
1.3 <i>Nicastro inquieta e rivoluzionaria</i>	23
1.3.1 <i>I moti del 1931</i>	23
Capitolo 2 – Etnografia della festa	30
2.1 <i>Origine e celebrazione della Tridicina</i>	30
2.2 <i>Operatori del rito ed esecuzione</i>	33
2.3 <i>Processione, festa ed esposizione del Santo</i>	35
Capitolo 3 – La festa sospesa	39
3.1 <i>Covid e nuove forme di ritualità: negata o spontanea?</i>	39
3.1.1 <i>Territorio e comunità</i>	42
3.2 <i>Riproposizione dei riti e rimozione della presenza</i>	45
3.3 <i>Riflessioni sul post-pandemia e nuovi paradigmi</i>	48
Conclusioni	54
Annotazioni	57
Immagini	80
Bibliografia	94
Sitografia	96

UNA FESTA A DISTANZA. IL CASO DI SANT'ANTONIO DA PADOVA A LAMEZIA TERME (NICASTRO)

12 Et vidi cum aperuisset sigillum sextum, et ecce terrae motus magnus factus est, et sol factus est niger tamquam saccus cilicinus, et luna tota facta est sicut sanguis
13 et stellae de caelo ceciderunt super terram, sicut ficus emittit grossos suos cum a vento magno movetur;
14 et caelum recessit sicut liber involutur, et omnis mons et insulae de locis suis motae sunt;
15 et reges terrae et principes et tribuni et divites et fortes et omnis servus et liber absconderunt se in speluncis et in petris montium,
16 et dicunt montibus et petris: Cadite super nos et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ad ira Agni,
17 quoniam venit dies magnus irae ipsorum, et quis poterit stare?

Trad.: “Quando ruppe il sesto sigillo, ci fu un gran terremoto; il sole si fece nero come un carbone, la luna tutta quanta si fece sangue e le stelle del cielo caddero sulla terra come cadono i fichi verdi quando la pianta è squassata dal vento; e il cielo si ritirò, come un rotolo che si ravvolge e le isole e i monti si spostarono dai loro luoghi. I re della terra e i principi e i ricchi e i servi e i liberi si nascosero nelle caverne e tra le gole dei monti, e in quel franamento dicevano ai monti: Cadeteci addosso e nascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono, e dall’ira dell’Agnello, perché è venuto il gran giorno dell’ira. Ma chi potrà resistervi?”

L’Apocalisse di Giovanni, cap. 6 “Rottura dei sette sigilli”, vers. 12, 13, 14, 15, 16, 17

Angelini C., “Apocalisse”, Einaudi, Vicenza, 1972

Introduzione

«L'epidemia da coronavirus si candida a essere l'emergenza sanitaria più importante della nostra epoca. Ci svela la complessità del mondo che abitiamo, delle sue logiche sociali, politiche, economiche, interpersonali e psichiche. Ciò che stiamo attraversando ha un carattere sovraidentitario e culturale. Richiede uno sforzo di fantasia che in un regime normale non siamo abituati a compiere: vederci inestricabilmente connessi gli uni agli altri e tenere in conto la loro presenza nelle nostre scelte individuali. Nel contagio siamo un organismo unico, una comunità che comprende l'interezza degli esseri umani. Nel contagio la mancanza di solidarietà è prima di tutto un difetto d'immaginazione. [...] Ma nel contagio abbiamo bisogno di sapere cosa è lecito sperare. Perché non è detto che augurarsi il meglio coincida con l'augurarselo nel modo giusto. Aspettare l'impossibile, o anche solo l'altamente improbabile, ci espone a una delusione ripetuta. Il difetto del pensiero magico, in una crisi come questa, non è tanto di essere falso, quanto di condurci dritti verso l'angoscia.»¹

Queste le parole di Paolo Giordano, fisico e scrittore italiano, nel suo ultimo libro. A margine delle parole dell'autore lo spunto più interessante che si può cogliere, dopo questi due anni di pandemia, consiste nell'appurare quanto fortemente siamo interconnessi gli uni con gli altri. Complice anche e soprattutto la chiusura forzata di attività, scuole, università nonché i vari periodi di quarantena che hanno esposto migliaia di persone, famiglie ad un isolamento precauzionale in spazi domestici spesso inappropriati. La metafora relazionale è intimamente connessa al lavoro qui svolto riguardante i riti e le cerimonie festive che, proprio negli ultimi due anni, sono state sottoposte ad annullamenti forzati e hanno di conseguenza sancito una interruzione. L'impossibilità quindi di ristabilire quei *ritorni*, di reti di relazioni, di comparaggio, di scambi reciproci, di appannaggi culturali e festivi. È proprio questo l'obiettivo che si propone di indagare il seguente elaborato, di gettare uno sguardo *oltre*, prendendo come caso studio la festa di Sant'Antonio di Padova a Lamezia Terme, *Nicastro*. Partendo da un'accurata ricostruzione storica circa la nascita e l'evoluzione dell'ordine dei PP. Cappuccini, a cui apparteneva il Santo padovano, il discorso si estende proponendo una ricostruzione delle dinamiche etnografiche in una realtà ancora non intaccata dal virus. Tradizioni, usanze, incontri e scontri che, nell'arco di secoli, disegnano l'attuale aspetto festivo che riveste oggi la cerimonia. Quest'ultima si svolge, come ampiamente specificato nel secondo capitolo dedicato alla ricostruzione storica ed antropologica della festa, in un

¹ Giordano P., *Nel contagio*, Einaudi, Torino, 2020, pp. 3-18.

arco di giorni denominato “*Tridicina*”, ovvero il periodo che va dal 30 maggio al 14 giugno. Tuttavia, oltre la dimensione puramente festiva che affonda le radici in una tradizione secolare, il presente studio propone un nuovo ed ulteriore sforzo d’immaginazione per poter fantasticare sulla possibilità di mantenere una ritualità *a distanza* ed eventualmente secondo quali modalità o nuovi espedienti. L’*assenza* della festa ci induce a ripensare e a riflettere su nuovi modi di intendere i riti come dispositivi comunitari che riescano ad estendere la partecipazione oltre lo spazio puramente fisico. Il terzo ed ultimo capitolo si compone di questi ed altri temi, con particolare attenzione alle riflessioni ed al valore dato alla dimensione aggregativa della chiesa che, negli ultimi due anni, si è però scontrata con una crisi sanitaria del tutto particolare, nel tentativo di trovare nuovi modi per *fare* festa. Nel mondo occidentale contemporaneo la tendenza è quella di vedere e leggere le epidemie, anche passate, come spartiacque all’origine di cambiamenti essenziali e definitivi di tipo economico, sociale e anche politico. La richiesta di chiavi di lettura e approcci diversi, presentatasi già durante la prima fase della pandemia, si sta ora rafforzando, segnalando una rinata coscienza sociale e collettiva. Il *filum* che interseca aspetti puramente cerimoniali e quindi territoriali e dinamiche planetarie legate all’emergenza sanitaria è la tensione ad immaginare nuovi spazi e tempi processionali e rituali che siano in grado di connetterci, malgrado la distanza, e di reiterare quei legami ciclici che si fondono con il tempo mitico della festa.

Capitolo 1. Storia della Diocesi lametina e formazione dell'Ordine dei Cappuccini

1.1 Storia della Diocesi

1.1.1 Origini

Solo nel 1986 la diocesi ha assunto il nome attuale della città, ma ha conservato per la curia la denominazione storica (Neocastren[sis]) derivata da quella originaria di Diocesi di Nicastro (Neókastron, Neocastrum) con cui è menzionata per la prima volta nelle disposizioni di Leone VI il Filosofo (886-912) tra le diocesi suffraganee della metropoli di Reggio. È ipotesi ricorrente, ma non certa, che sia succeduta nel tempo a quella latina di Torri, menzionata in documenti sinodali e conciliari del VII secolo. Un catalogo bizantino della prima metà dell'XI secolo registra la presenza nella diocesi di Neókastron dei monasteri di S. Costantino, dei SS. Quaranta Martiri e di Sant'Eufemia, con la lista dei relativi possedimenti.¹ Per quanto riguarda invece le origini della città di Nicastro e relativa Diocesi ci appelliamo alle notizie che intercetta il Bonacci in un suo volume dedicato proprio alla città di Nicastro.² Il Bonacci fa riferimento, nel suo libro "Scritti Storici Lametini", a due fonti in particolare per ricostruire la storia della Diocesi di Lamezia Terme: "Cenno storico sul Vescovato di Nicastro" dell'Adilardi³ e la monografia a cura di P. Russo, dal titolo "La Diocesi di Nicastro"⁴ Le prime domande, alle quali occorre dare una risposta, sono queste: quando fu fondata la città di Nicastro e quando venne eretta a diocesi? Da Lenormant⁵ sappiamo che: Nicastro è corruzione di *Neocastrum*. Questo nome appartiene alla greicità bizantina, esso prova che la Città è del numero di quelle che furono fondate sotto la dominazione degli imperatori greci, allo scopo di ricevere nuovi coloni dall'oriente e di offrire asilo alle popolazioni, espulse dalle loro antiche dimore, per le rapine e le invasioni dei Saraceni. Con la tesi di Lenormant concorda parzialmente lo studioso P. Russo che scrive: "*Neocastron* è di evidente origine bizantina e quindi medievale, tuttavia la denominazione, che significa nuovo accampamento, denuncia un

¹ Note di storia ecclesiastica: <https://www.diocesidilameziaterme.it/diocesi.php> (consultato in data 25/02/2021).

² Bonacci P., *Scritti Storici Lametini. La Diocesi lametina*, Fratelli Gigliotti ed., Lamezia Terme, 1993 pp. 13-106.

³ Adilardi F., *Cenno storico sul Vescovato di Nicastro*, Tip. Ranucci, estratto dall'«*Enciclopedia dell'Ecclesiastico*», Laurenziana, Napoli, 1849, pp. 4-5.

⁴ Russo P., *La Diocesi di Nicastro*, C.A.M., Napoli, 1957, p. 171.

⁵ Lenormant F., *La Magna Grecia*. ed. Frama Sud, Parigi, 1976, pp. 22-23.

chiaro riferimento ad una città antica da cui è derivata”. La differenza, non poco rilevante, delle due opinioni sta in questo: Lenormant sostiene che Nicastro fu fondata dai Greci, Russo invece che sia stata fondata da alcuni superstiti di una “vecchia città”, distrutta dai Saraceni o da un terremoto del quale se ne fa menzione nel Diploma del 1062, con il quale Roberto il Guiscardo aveva fondato l’Abbazia benedettina di S. Eufemia. Tuttavia sia Lenormant che Russo concordano nel dire che la città sorse durante l’VIII secolo. Anche sulle origini della diocesi nicastrese le opinioni di P. Russo e dell’Adilardi divergono. Il primo sostiene che Nicastro, come diocesi, subentrò a Torri, una città diocesi sorta sulla via Popilia, non lontano dalle foci del fiume Amato e poi distrutta dai Saraceni. Il secondo è dell’opinione che “ebbe la dignità vescovile dai Greci, i quali assoggettarono a loro le chiese di Calabria e Puglia”. L’ipotesi dell’Adilardi è la più probabile poichè la diocesi nicastrese, a quanto pare, venne eretta verso la metà del IX secolo, quando i Bizantini erano dalle nostre parti da due secoli circa, avendo conquistato la Calabria e la Puglia con Giustiniano, Imperatore di Bisanzio dal 527 al 565. La diocesi di Nicastro, nata con il rito latino, passò al rito greco, alla fine del secolo X, per volontà di Niceforo Foca, che governò l’Impero Bizantino dal 963 al 969. La prima notizia dell’esistenza storica della diocesi di Nicastro, come suffraganea di Reggio, si ha nella Diatiposi (catalogo di tutte le Chiese sottoposte al patriarcato bizantino) di Leone VI il Filosofo (886-891), compilata verso la fine del IX secolo, all’incirca verso l’anno 890. Il periodo successivo a questa data, che va dalla metà del IX secolo alla metà del XI secolo, come scrive anche P. Russo “è il più oscuro della storia calabrese, sia religiosa che civile. Difatti dopo la menzione nelle notizie III e X della Costituzione di Leone VI, della chiesa nicastrese non si ha altro accenno, anteriore all’arrivo dei Normanni.” Questa mancanza di notizie, secondo l’Adilardi, “è da addebitarsi alle scorrerie dei Saraceni, le quali dovettero produrre l’abbandono della Cattedra” e subito dopo aggiunge: “Non era infatti il Vescovato di Nicastro quando i Normanni occuparono questa punta estrema d’Italia. Amburga, figlia del Conte Dragone, *ne rialzò il Seggio Vescovile*, dotandolo di molti beni”. Con il ripristino del Seggio vescovile, la diocesi nicastrese ritornò al rito latino. Il primo vescovo latino fu Enrico, che era un normanno e che governò la diocesi dal 1094 al 1124. Questo vescovo, come scrive Malaterra⁶, biografo dei Normanni, il 15 agosto del 1094, insieme ad altri prelati, consacrò la chiesa di S. Stefano del Bosco a Serra San Bruno e, nel maggio del 1097, accompagnò la figlia del Conte Ruggero, che andava sposa re degli Ungheri. Come in tutte le storie che

⁶ Malaterra G., *De rebus gestis Rogeri Comitis etc.*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», (a cura di) Muratori L. A., ed. Pontieri E., Bologna, 1927-1928, p. 47.

prevedono l'intervento degli uomini ci sono luci e ombre e questo vale ovviamente anche per la Diocesi di Nicastro.

1.1.2 Dal Medioevo al Concilio di Trento

Dopo la conquista normanna (1056) proprio l'abbazia di Sant'Eufemia, rifondata e dotata di ulteriori beni ed affidata da Roberto il Guiscardo all'abate benedettino Robert de Grantmesnil (1062), fu il vero polo di latinizzazione del territorio, e fornì per oltre due secoli abati e vescovi a monasteri e diocesi dell'Italia meridionale e insulare. La diocesi fu latinizzata più tardi sotto Urbano II con il lungo episcopato di Enrico (1094 - 1124), quando era contessa di Nicastro la nipote del Guiscardo Eremburga, che fece costruire una nuova cattedrale dedicata a S. Pietro in Vincoli e vi trovò presto sepoltura (1101). La sua quota patrimoniale, che includeva una parte della città di Nicastro, per liberalità del fratello Riccardo Senescalco, fu aggiunta ai beni da lei già assegnati alla diocesi, la quale venne così a disporre di rendite notevoli, pari a quelli dell'abbazia benedettina, stando alle *rationes decimarum*. Nel XII sec. in tutta l'area della diocesi sorsero altri monasteri di rito greco, tra cui quello femminile di Santa Veneranda a Maida e soprattutto quello di Santa Maria del Carrà (1160), che affrontò nel corso del tempo diverse liti giurisdizionali coi vescovi nicastresi per mantenere la propria autonomia. Tutti questi monasteri versavano però in precarie condizioni al tempo della visita di Atanasio Calceopulo (1458), mentre si erano da tempo radicati nel territorio gli ordini mendicanti. Uno dei più antichi conventi francescani calabresi era sorto a Nicastro al tempo di Federico II che aveva riscattato al demanio le parti della città infeudate all'Abbazia e alla diocesi per rafforzarne il ruolo strategico, anche come centro di raccolta e deposito dei proventi fiscali della Calabria e di metà Sicilia, e sede di fiere in occasione delle principali festività.

Dal 1252 al 1264 fu vescovo della città il francescano Fra Samuele, predicatore instancabile della Crociata ed anche in seguito furono spesso presuli dei francescani. Dopo la caduta degli Svevi, la diocesi conobbe un periodo di instabilità e anche di tensione con la curia papale, per la sua scelta isolata in Calabria, a favore dei siculo-aragonesi e contro gli Angioini. In ragione di ciò il vescovo francescano Tancredi fu scomunicato da Onorio IV (1286), depresso da Niccolò IV (1291), ma conservò incurante il suo ministero fino alla morte. Per riportare all'ordine la diocesi ribelle, nel 1299 Bonifacio VIII destinò alla cattedra episcopale l'abate della SS. Trinità di Mileto, Nicola, che rivestì con energia la carica per oltre vent'anni esercitando nel contempo la funzione di amministratore e procuratore di tutto il ducato di

Calabria per conto di Carlo II e poi di Roberto d'Angiò. Al tempo del vescovo Nicola, che partecipò al Concilio ecumenico di Vienne nel 1311, erano già entrati in possesso dell'Abbazia di Sant'Eufemia i cavalieri dell'ordine gerosolimitano, che ne estesero la dotazione patrimoniale, eressero la chiesa di S. Giovanni per custodirvi le reliquie del santo portate da Gerusalemme, oltre a quelle di S. Eufemia e di S. Stefano protomartire e di altri santi (conservate in teche d'argento nel Museo diocesano di arte sacra), e assunsero col tempo la difesa della costa dalle incursioni dei turchi. Tra XIV e XV secolo la diocesi visse periodi di forti tensioni e l'esperienza dei vescovi assenti o contrapposti, di riflesso e sullo sfondo dell'instabilità politica del regno angioino e dello scisma d'Occidente. Per zelo pastorale si distinse il vescovo Gentile, che arricchì la forte connotazione religiosa nella diocesi con la fondazione di un monastero delle Clarisse (1407) e partecipò al concilio di Costanza che pose fine allo scisma (1414-1418).

Fu in quegli anni che la città cominciò ad essere a tratti infeudata ai Caracciolo finché, con privilegio del 1496, Ferrante II assegnò a Marco Antonio Caracciolo la contea di Nicastro e Feroleto, diventata uno dei più vasti possessi feudali, che includeva tutti i centri su cui si estendeva la giurisdizione della diocesi. La politica di graziose largizioni ed esenzioni a vantaggio delle comunità locali e della diocesi perseguita dai Caracciolo favorì l'incremento diffuso degli ordini religiosi e l'insediamento a Nicastro di Domenicani e Cappuccini, ampliò il numero delle fiere in occasione delle principali festività religiose. Per la sua floridezza, spesso la diocesi venne assegnata ad alti esponenti della curia romana, che la amministrarono da lontano senza mai visitarla, come il vescovo Marcello Cervini, diventato papa nel 1555 col nome di Marcello II.

1.1.3 Dal Concilio di Trento al Concordato del 1818

Mons. G. A. Facchinetti, nato a Bologna il 20 luglio 1519 e nominato vescovo di Nicastro dal 1560, partecipò attivamente al concilio di Trento, fu delegato alla redazione del Decreto di Riforma e si premurò di applicarlo nella sua diocesi: vi accolse i Conventuali e i Carmelitani cui seguirono più tardi anche Riformati e Agostiniani; istituì il Seminario per la formazione del clero, fondò diverse confraternite, tra cui quella di S. Petronio, di S. Maria della Veterana, di S. Maria del Rito o Ospedale, almeno inizialmente riservate ai nobili di seggio e quelle della Concezione e di S. Giovanni della Coltura, controllate da famiglie del ceto medio nicastrese fatto di civili e mastri. Lasciò la diocesi quando fu nominato patriarca di Venezia nel 1575, ed eletto papa poco dopo col nome di Innocenzo IX. Sul finire del secolo XVI il presule

Mons. Antonio Montorio ingaggiò una dura lotta a tutela dei beni della mensa vescovile e dei privilegi dei chierici della cattedrale contro lo strapotere baronale, che registrò con accenti drammatici nella relazione *ad Limina* del 1597 quando scomunicò i funzionari della corte baronale di Feroletto e di Nicastro e dovette rifugiarsi presso il Papa. Fu in quel contesto di grandi tensioni che fra Tommaso Campanella, da poco giunto tra i Domenicani di Nicastro, per il generoso tentativo di pacificazione operato a sostegno delle ragioni del vescovo, si ritrovò accusato e perseguito in giudizio dal Fiscale della Regia Udienza di Catanzaro, D. Luigi Xarava e da altri ufficiali regi e baronali con l'accusa di un presunto progetto di sollevazione delle Calabrie contro il potere costituito. Brevi notizie né dà anche lo stesso Bonacci in un suo scritto dal titolo "Brevi notizie storiche sulla origine della città e della diocesi di Nicastro".⁷ L'avvento del XVII secolo viene descritto dal Bonacci come un secolo caratterizzato dai molti dissidi nelle comunità ecclesiastiche, difese strenuamente dai vescovi e avversate, per opposti motivi, dal feudatario e dall'Università di Nicastro. François Mauriac, parlando della Chiesa, ne ha dato questa definizione: "È come un nido di uccelli, fatto di paglia, sterco, fango e rifiuti, ma capace di conservare la vita".⁸ Quest'ultima vale anche per la chiesa nicastrese del Settecento: ebbe i suoi limiti, anche tanti difetti, perché formata da uomini, ma incrementò la religiosità popolare, ed allargò il suo impegno a favore dei più bisognosi, facendo sorgere non poche opere caritative e gestendole con lodevole impegno. Leggendo però le relazioni *ad Limina* e gli atti delle Visite Pastorali dei vescovi nicastresi del Settecento alle parrocchie fa una certa impressione che, in questi documenti, si parli molto della povertà di una parte del clero e così poco della grande miseria delle classi subalterne. Il motivo, probabilmente, è dovuto ad un problema sociale del quale è principale protagonista il mondo operaio che non faceva parte della cultura del primo Settecento. Nel Sud, durante il Settecento c'erano tre centri di potere: il potere governativo, quello del feudatario ed infine quello della chiesa. Quest'ultimo era il meno forte e perciò, gli uomini che lo detenevano, difesero con vivacità i privilegi della Chiesa, per poter sopravvivere. Questa esigenza favorì il sorgere di una cultura, che portò a questa convinzione: i beni della chiesa, accumulati attraverso i secoli con donazioni, erano da considerarsi patrimonio sacro perché servivano a mantenere il culto divino. Per questo motivo erano inalienabili. Se non si tiene

⁷ «Quaderni Lametini» n° 29, op. cit. in Bonacci P., *Brevi notizie storiche sulla origine della città e della diocesi di Nicastro e su alcuni vescovi che l'hanno governata dal Cinquecento al Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, pp. 99.

⁸ «Quaderni Lametini» n° 16 op. cit. in Bonacci P., *Il Settecento nicastrese attraverso la relazione Ad Limina di mons. Domenico Angeletti del 1726*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989, p. 106.

conto di queste convinzioni, non si riesce a capire questo particolare periodo storico. Ma fu pure il secolo dei terremoti, dei quali parlano, con angoscia, i vescovi nicastresi nelle loro relazioni *ad Limina*. Le scosse telluriche più devastanti si verificarono: il 1609, il 1625, il 1628 e il 1638. Il terremoto che arrecò più danni alla Città fu quello del 28 marzo 1638. Resasi vacante la Diocesi per la morte di Mons. Mandosio, il 1639, la S. Sede nominò vescovo di Nicastro Mons. Giovanni Tommaso Perrone, nato a Rossano 38 anni prima. Fu una vera fortuna l'arrivo di questo giovane e santo vescovo e non solo perché aiutò i superstiti del sisma, ma anche perché, ben presto, divenne il protagonista della ricostruzione della città. Vendè, a questo scopo, un suo feudo di Rossano, detto Porta di Ferro, per 18.000 scudi ed impiegò questa rilevante somma per la ricostruzione e la riparazione degli edifici sacri. Donò ai superstiti del terremoto il vasto terreno della Coltura, che apparteneva all'ospedale di Loreto, perché vi costruissero le baracche con le assi che erano riusciti a recuperare dalle case distrutte. Al centro dello stesso terreno, il 1640, impostò l'attuale nuova cattedrale, ne completò il rustico in due anni la finì il 1675 e la consacrò il primo settembre di quell'anno. Mons. Perrone fu vescovo a Nicastro per 38 anni. Morì il 16 novembre del 1677 e, per suo desiderio, fu sepolto davanti all'altare maggiore della Cattedrale che egli stesso aveva costruito dalle fondamenta. Ma volgendo indietro lo sguardo, di solo qualche anno, bisogna ricordare come si accrebbero alcune tensioni quando la contea di Nicastro (1607) e il ducato di Feroletto (1611) furono comprati da D. Carlo d'Aquino principe di Castiglione. Il mancato riconoscimento dei privilegi riconosciuti o concessi dai predecessori alle comunità locali ed agli enti ecclesiastici riaccese ulteriori controversie giudiziarie tra la mensa vescovile e il feudatario, più incline a recepire le istanze dell'Università che quelle della diocesi, come denuncia Mons. Montorio nella relazione ad Limina del 1618. Ma su tutti si abbatté il rovinoso terremoto del 1638, di cui sopra, che fece nella sola Nicastro oltre duemila vittime di ogni ceto ma soprattutto tra ecclesiastici, nobili e feudatari, sorpresi nelle chiese e nei palazzi nei preparativi della Pasqua. Andò distrutto quasi tutto il patrimonio edilizio, dalle antiche abbazie al Castello, alla Cattedrale, al palazzo baronale, a chiese e monasteri; resistettero i conventi di S. Francesco di Paola a Sambiasi e di S. Antonio a Nicastro, proclamati protettori dei due centri per la fortissima devozione popolare. Lo sforzo della ricostruzione fu corale, nonostante una grave crisi demografica ed economica avesse investito l'area. Se ne fecero generosamente carico anche i feudatari mettendo a disposizione risorse per la città e per i centri minori della contea e ricostruendo a proprie spese chiesa e convento dei Domenicani. Ma decisivo fu l'impegno del nuovo e giovane vescovo, Mons. Tommaso Perrone, come già detto sopra. Tuttavia, per effetto dell'intenso disboscamento delle

montagne circostanti, sul finire del secolo la comunità civile e diocesana dovette far fronte ad un'altra emergenza, l'esondazione del torrente Piazza (1683), evento che si ripresentò con effetti ben più drammatici un secolo più tardi, nel 1782, quando sommerse l'intero quartiere di Terravecchia. La Diocesi di Nicastro, durante la metà del Settecento ed in momenti particolarmente difficili, ebbe la fortuna di avere un santo vescovo, Mons. Francesco Paolo Mandarani.⁹ Era nato a Vibo, già Monteleone di Calabria, il 19 maggio 1728 e fu promosso alla sede vescovile di Nicastro il 10 maggio 1773. Mons. Mandarani, durante i 23 anni del suo episcopato, dovette affrontare tre gravi emergenze: l'alluvione del torrente Piazza del 1782, il terremoto del 1783, e l'istituzione della Cassa Sacra del 1784. Dopo tutti questi disastri ambientali e tellurici ancora una volta fu lui a soccorrere gli sfollati superstiti mettendo a disposizione un appezzamento della mensa vescovile su cui organizzare un nuovo quartiere. L'anno successivo un nuovo terremoto seminò distruzione in tutta la Calabria e per soccorrere le popolazioni furono devoluti alla Cassa Sacra i beni conventuali. Nella diocesi vennero allora soppressi gli antichi monasteri greci e latini e l'impegno personale di Mons. Mandarani valse ad indirizzarne l'utilizzazione prevalente in lottizzazioni a beneficio di sfollati e contadini. Dell'acutezza dei problemi sociali e della diffusa insofferenza per l'oppressione feudale dei ceti civili e popolari dà la misura l'adesione in massa anche del clero nicastrese alla rivoluzione napoletana del 1799; perciò gli scontri tra borboni e bonapartisti trovarono nella diocesi uno dei principali teatri e il presule P. Pellegrini dapprima chiuse il Seminario, nel 1809 rinunciò all'incarico e la sede episcopale rimase vacante fino al 1819, quando alla diocesi era stata già aggregata quella di Martirano per effetto del Concordato tra la Santa Sede e il re di Napoli (1818).

1.1.4 Dalla restaurazione borbonica al Concilio Vaticano II

Il decreto di soppressione degli ordini mendicanti ad opera di Gioacchino Murat (1808) aveva privato la popolazione dei pochi luoghi di istruzione superiore costituiti dai conventi maschili e femminili presenti nei vari paesi della diocesi e molti di essi non furono più riattivati. Perciò prima cura del vescovo Gabriele Papa (1819-1824) fu di riaprire il Seminario facendone un luogo di formazione della intellettualità locale oltre che di formazione

⁹ «*Quaderni Lametini*» n° 29, op. cit. in Bonacci P., *Brevi notizie storiche sulla origine della città e della diocesi di Nicastro e su alcuni vescovi che l'hanno governata dal Cinquecento al Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, pp. 99.

sacerdotale. Il vescovo N. Berlingieri (1824-1854) lo trasferì in una sede più capiente, riadattando il soppresso monastero delle Clarisse, e visse con sgomento le troppo manifeste adesioni ai moti risorgimentali di seminaristi e docenti.

Il vescovo G. M. Barberi (1854-1881) lo potenziò nell'offerta formativa e lo dotò di una ricca biblioteca; Mons. D. M. Valenzise (1888-1902), dotto teologo, ne rinnovò i programmi di studio e contrastò con vigore l'infiltrazione della massoneria nel clero e la diffusione di sette protestanti, in particolare dei Valdesi. Per le notizie storiche che ci riporta il Bonacci¹⁰, l'Ottocento è il secolo dei grandi fermenti sociali e, per l'Italia, è anche il secolo in cui maturò e si concluse l'unità della Penisola. La Diocesi di Nicastro durante tutto l'Ottocento ebbe degnissimi Pastori, quasi tutti calabresi. Ne ricordo qui alcuni: Mons. Berlingieri di Crotone, Mons. Barberi di Squillace e Mons. Valensise di Polistena. Mons. Barberi nacque a Squillace il 1806 e fu battezzato con il nome di Giacomo, che cambiò con quello di Giacinto quando entrò nell'ordine dei Domenicani. Ebbe la nomina a vescovo di Nicastro il 23 giugno del 1854. L'episcopato di Mons. Barberi si divide in due periodi nettamente distinti: prima e dopo l'Unità d'Italia. Il primo periodo fu veramente esemplare; il secondo, invece, presenta molte zone d'ombra. Durante il primo periodo del suo episcopato, che va dal 1854 al 1860, Mons. Barberi impostò un grande lavoro pastorale, che sintetizzò nel Sinodo diocesano celebrato il 1858. Curò in maniera particolare il seminario, che il 1859 aveva 130 chierici e professori di chiara fama, tra i quali: Pietro Ardito, Carlo Maria Talarico, Antonio Paola, Pasquale Celli e lo stesso vescovo Barberi, che insegnava teologia morale e dogmatica. Il 1857 fondò l'attuale biblioteca del seminario, comprando libri di grande interesse culturale, come la Patrologia Migne, i classici greci e romani e molti testi di teologia e di Storia della Chiesa. Il secondo periodo dell'episcopato del Mons. Barberi incominciò il 1860 subito dopo l'arrivo di Garibaldi. Successero tante cose, che disorientarono e scoraggiarono questo bravo pastore. Ne ricordo alcune: la rivolta dei chierici, che costrinse il vescovo a chiudere il seminario; la partecipazione di quasi tutti i sacerdoti della Diocesi al Plebiscito del 1860 e alle successive elezioni politiche, nonostante il divieto della Sede Apostolica; l'inopportuno *Te Deum* di ringraziamento, cantato dai canonici in Cattedrale il 20 settembre 1870, non appena arrivò a Nicastro la notizia della presa di Roma. Il Novecento per il mondo intero è il secolo del grande progresso tecnologico e della nascita e del tramonto dell'utopia comunista; per l'Italia e per l'Europa è il secolo delle due guerre mondiali e dell'avvento della democrazia; per la Chiesa è il secolo del Concilio Vaticano II. Mons.

¹⁰ *Ibidem.*

Giovanni Règine, di Foro d'Ischia, governò la diocesi nicastrese dal 1902 al 1915. Mons. Règine viene descritto come santo e diligente pastore d'anime e durante i 14 anni della sua permanenza a Nicastro, promosse molte iniziative per andare incontro ai tanti bisogni spirituali, morali e materiali dei fedeli e dei sacerdoti. Occorre, a questo proposito, ricordare che, durante il suo episcopato si susseguirono, uno dopo l'altro, i seguenti quattro eventi drammatici: i due terremoti del 1905 e del 1908; il colera del 1910 e lo scoppio della prima guerra mondiale il 1915. Mons. Regine dedicò la lettera pastorale del 1907 ad illustrare la funzione dei Seminari per la formazione del clero (compito prevalente di quello nicastrese, da quando dopo l'Unità d'Italia, era sorto il Ginnasio-liceo prima parificato e poi statale) e collaborò attivamente alla fondazione (1910-1912) del Seminario Regionale di Catanzaro. Nel suo lungo episcopato (1916- 1955), Mons. Eugenio Giambro consolidò l'opera dei predecessori: completò con l'erezione della cupola ed il rifacimento della facciata gli interventi di restauro della Cattedrale; riorganizzò l'ufficio amministrativo e l'archivio diocesano, dotò il Seminario di una sede estiva a Decollatura, fece restaurare la Chiesa della Madonna di Visora a Conflenti, ma soprattutto ebbe a cuore l'educazione religiosa dei fanciulli e promosse l'apertura di asili. Al breve episcopato del suo coadiutore, Mons. Vincenzo Maria Iacono (1955-1961) fece seguito quello ancor più breve, ma luminosissimo, di Mons. Vittorio Moietta (1961-1963), che portò nella diocesi lo spirito giovanneo, rinnovandola dal profondo nelle forme e soprattutto nella spiritualità. Poté partecipare solo alle prime sedute del Concilio, ma accolse la sofferenza e la morte precoce per la santificazione della sua diocesi, che ne venera la memoria. Sulla scia del suo breve ma intenso ministero, anticipatore degli orientamenti del Concilio Vaticano II, si sono mossi, con sensibilità proprie, i successori. Renato Luisi (1963-1968), animato da profonda cultura e da forte spirito missionario, rinunciò alla diocesi per svolgere il suo apostolato in Brasile. Ferdinando Palatucci (1969-1982) diede un impulso efficace e duraturo allo studio della storia locale promuovendo il riordino dell'archivio e il potenziamento della biblioteca diocesana. Vincenzo Rimedio (1982-2004), infaticabile promotore anche attraverso i suoi scritti di iniziative pastorali e culturali, ha disposto, tra l'altro, la riapertura del seminario, la fondazione di nuove parrocchie, la creazione del Museo diocesano, la realizzazione di numerosi interventi di restauro, il precoce radicamento nella diocesi del progetto culturale della CEI. Dal 2004 è vescovo mons. Luigi Antonio Cantafora. Il 9 ottobre del 2011 la Diocesi ha ricevuto la Visita Pastorale del Santo Padre Benedetto XVI.

1.2 La *controstoria* del Bonacci

1.2.1 *Dal Quattrocento ai giorni nostri*

A margine della cronistoria della Diocesi lametina vale la pena tracciare una “controstoria” che va al di là della semplice narrazione degli eventi riguardanti la diocesi e che serve solo ad elogiare se non, descrivendo in maniera puntuale, le varie figure di vescovi che si sono susseguiti, senza lasciare spazio ad eventuali lacune storiche che hanno contrassegnato, in maniera indelebile e spesso con accezione negativa alcune eminenze inquadrate dal Bonacci a partire dal Quattrocento, in un suo volume¹¹. Egli passa in rassegna quelle personalità che, nel bene e nel male, hanno plasmato la storia della Diocesi lametina, tra luci e ombre. Durante il Quattrocento e il Cinquecento, spesse volte, la Diocesi venne affidata ad alcuni cardinali e vescovi che non misero piede nella sede assegnata. Ecco qualche esempio, preso sempre dal Bonacci: il cardinale Orsini, dal 1517 al 1518 l’ebbe quasi in commenda; il cardinale Andrea della Valle il 1518 ed il cardinale Antonio Maria del Monte dal 1530 al 1533. Molti altri vescovi, avuta la nomina per la sede nicastrese, subito dopo venivano destinati ad altri incarichi, e così la diocesi, a volte per dieci o quindici anni di seguito, restava senza un pastore. Ma anche con alcuni dei vescovi residenti la situazione non cambiò, tanto per citarne uno Mons. Achille Puglia, fu vescovo di Nicastro per ben 36 anni, dal 1737 al 1773. Egli, da quanto si apprende, badò più al commercio che al governo della Diocesi e pertanto commise molti abusi. A seguito di numerose denunce, fatte dagli stessi membri del Capitolo, del clero ed anche da laici, la Santa Sede mandò a Nicastro il Vicario Apostolico Paolino Pace, di Mormanno, che governò saggiamente la Diocesi per circa un decennio. Sempre nel Cinquecento alcuni vescovi riescono a riportare la Diocesi sulla retta via ed a far prevalere la loro valida azione pastorale. A questo sono da ricordare: Marcello Cervini e Giovanni Antonio Facchinetti, che diventarono papi. Marcello Cervini, da Montepulciano e zio materno di S. Roberto Bellarmino, fu nominato vescovo di Nicastro il 27 agosto 1539. Fu un ecclesiastico di grande cultura e protesse il chierico Guglielmo Sirleto, che poi fu cardinale e benemerito bibliotecario della Vaticana. Il Cervini fu nominato cardinale il 19 dicembre del 1554 ed il 9 aprile dell’anno successivo venne eletto Papa col nome di Marcello II. Giovanni Antonio Facchinetti ebbe la nomina a vescovo di Nicastro il 26 gennaio 1560. Partecipò attivamente al Concilio di Trento e, rientrato in Diocesi, fondò il Seminario, secondo quanto

¹¹ Bonacci P., *Scritti storici lametini*, Fratelli Gigliotti Editore, Lamezia Terme, 1993, pp. 87-106.

aveva disposto quel Concilio. Il 12 dicembre 1583 venne eletto Papa col nome di Innocenzo IX. Mons. Domenico Valensise, non solo ha scritto una monografia su questo Papa, ma quando completò la facciata del Duomo, alla fine dell'ottocento, fece porre ai lati del prospetto della Cattedrale due grandiosi busti, raffiguranti Marcello II e Innocenzo IX. Un altro vescovo, assai benemerito, fu Giovanni Tommaso Perrone, di Rossano. Arrivò a Nicastro un anno dopo il terremoto del 1638, che aveva raso al suolo la città e danneggiato gravemente la maggior parte dei paesi della Diocesi. Vendè un suo feudo per 18.000 ducati e spese questa rilevante somma per ricostruire il Duomo, l'Episcopio, per aiutare i sinistrati e per la ricostruzione o riparazione degli altri edifici sacri della città e Diocesi. Un'altra grande figura di pastore fu Mons. Paolo Mandarani, vescovo di Nicastro dal 1773 al 1796. Durante la sua reggenza, il 1783, si verificò un altro disastroso terremoto che, anche dalle nostre parti, causò lutti e rovine. Mons. Mandarani non solo aiutò i sinistrati impegnando tutte le entrate della Mensa, ma si adoperò per comporre tanti dissidi. Durante l'Ottocento la Diocesi ebbe due vescovi, che meritano di essere ricordati: Mons. Nicola Berlingieri, che governò la Diocesi dal 1825 al 1854 e Mons. Domenico Valensise, che la resse dal 1888 al 1902. Mons. Berlingieri ristrutturò, ampliandolo, l'attuale Seminario e ne fece un eccezionale cenacolo di studi. Ristrutturò ed ampliò anche l'Episcopio. Aggiunse alla cattedrale un'ampia sacrestia e, passata la paura del terremoto, rimosse il soffitto di tavole del Duomo e lo sostituì con l'attuale volta a botte. L'altro vescovo, Mons. Valensise, arrivò in Diocesi il 1888. La trovò in un grande stato d'abbandono, perché il predecessore, Mons. Barberi, per motivi di salute si era ritirato da più tempo nella sua terra, Squillace e Mons. Candido, suo coadiutore dal 1881 al 1887, poco aveva potuto fare, non essendo vescovo in *pleno iure*. Mons. Valensise cercò di eliminare gli abusi più vistosi con molta fermezza, anche se non sempre ci riuscì. Questo vescovo fu un uomo di grande cultura. Scrisse molto, trattando argomenti di storia, di teologia, di filosofia, e ovviamente, anche problemi pastorali. Nel novecento, i vescovi che hanno guidato la Diocesi di Nicastro, sono stati: Mons. Giovanni Règine (1902-1915); Mons. Eugenio Giambro (1915-1955); Mons. Vincenzo Jacono (1956-1961); Mons. Vittorio Moietta (1962-1963); Mons. Renato Luisi (1964-1967); Mons. Ferdinando Palatucci (1968-1981). Si potrebbe affermare che lo spartiacque nella pastorale della Chiesa lametina si è avuto con il Concilio Vaticano II. Prima di questo importante evento ecclesiale, il tutto quasi sempre veniva deciso dal vescovo; dopo il Concilio le decisioni più importanti, che riguardavano la pastorale diocesana, sono prese dal vescovo, con la reale e fattiva collaborazione del clero e dei laici. Dei vescovi, che hanno governato la chiesa nicastrese prima del Concilio, bisogna ricordare in maniera particolare Mons. Giovanni Règine, il quale, insieme al

Cardinale Gennaro Portanova di Reggio e a Mons. Mazzella di Rossano, aveva capito tutti i fermenti sociali che erano nati prima e dopo la *Rerum Novarum* di Leone XIII, e anziché avversarli, cercò di capirli, di secondarli e arricchirli con la sua azione pastorale, caratterizzata da questi punti basilari: giustizia sociale, carità e rinnovamento umano e cristiano del popolo di Dio. Un'altra figura eminente di vescovo fu Mons. Vittorio Moietta. Nell'ultimo ventennio del secolo scorso, la Chiesa lametina ha avuto un notevole risveglio religioso, dovuto non poco all'effettivo apporto dei laici, che hanno militato e militano nell'Azione Cattolica, nei vari Movimenti e nei gruppi spontanei, che sono sorti un poco ovunque.

1.2.2 I PP. Cappuccini: Chiesa, Convento e Biblioteca

I Cappuccini, che sono il terzo ramo della famiglia francescana fondato dal beato Matteo il 1525, vennero a Nicastro nel 1541, chiamati dai Caracciolo che erano i feudatari della città. Per circa quattro anni, i primi frati dimostrarono nel romitorio, annesso alla chiesa della Veterana ed il 1545 si trasferirono nel conventino che, nel frattempo, erano riusciti a costruire con l'aiuto finanziario del feudatario, con offerte di privati e con prestazioni di lavoro gratuito da parte della popolazione locale. Il posto dove sorse il primo convento, era un po' più ad est dell'attuale e precisamente, come annota lo storico Giuliani, "nel luogo dove ora è il parco degli agrumi".¹² Il primo Conventino fu edificato accanto ad una chiesetta preesistente, dedicata all'Assunta o S. Maria degli Angeli, la quale era sorta sui ruderi di un antico aratorio, dedicato all'Immacolata e retto dalla congregazione dei Bianchi (la congregazione dei Bianchi aveva iniziato la sua attività il 1399 per protestare contro i molti orrori delle guerre. Il gruppo veniva chiamato così perché i suoi aderenti, nelle loro processioni penitenziali, indossavano una casacca ed un cappuccio bianco). Gli storici nicastresi Giuliani e Maruca¹³, riprendendo un'antica tradizione popolare, affermano che il terremoto del 1638 rase al suolo la Città., ma risparmiò il Convento dei Cappuccini. La notizia in parte è vera, poiché nessun frate perse la vita, ma il Convento subì molti danni, tanto che, ben presto, dovette essere abbandonato. Dopo il terremoto del 1638, i cappuccini ricostruirono il nuovo convento. In un primo momento edificarono il piano terra ed il primo piano. Il secondo piano lo costruì il Guardiano P. Bernardo da Gimigliano dal 1850 al 1860. Lo stesso Padre

¹² Giuliani P., *Memorie Storiche della città di Nicastro*, ed. Atesa, Bologna, 1985, p. 67.

¹³ Maruca G., Scaramuzzino G. A., *Raccolta di notizie storiche sulla città di Nicastro*, ed. Brenner, Cosenza, 1986, p. 69.

Guardiano, soprannominato *Cretazzo*, rifece le mura di recinzione del bosco e del giardino ed ampliò la chiesa. La prima chiesetta dei Cappuccini, come già detto, era dedicata a S. Maria degli Angeli. Quando i PP. Cappuccini, dopo il sisma del 1938, ricostruirono l'edificio, mantennero la stessa denominazione, che dura ancora. L'ala sinistra nella quale si trova la Cappella di S. Antonio, fu costruita negli anni 1887 – 1888, ad opera del P. Guardiano Giovambattista Monterosso. Le opere d'arte che si possono ammirare entro la chiesa dei Cappuccini sono: il ciborio in legno, posto sull'altare maggiore, ad opera dei Padri Ludovico da Pernocari e Francesco da Chiaravalle, che lo eseguirono nel 1742. Il dipinto ad olio sull'altare maggiore, che raffigura la Madonna Assunta con, ai piedi, S. Francesco d'Assisi ed il Pontefice Innocenzo III (1198-1216), che concesse le Indulgenze della Porziuncola; quattro affreschi sul soffitto della cappella di Sant'Antonio, eseguiti il 1909 dal pittore Allegro Litterio originario di Reggio Calabria; un dipinto su tela, di Andrea Cefaly da Cortale, raffigurante l'Immacolata. Poi ancora un dipinto del Santo padovano, detto *quadro divino*, fu eseguito il 1644 dal pittore romano Giacomo Stefanoni; altre pitture di Palmieri e di Giorgio Pinna ed infine due altari di legno, stile barocco, del primo '700. Il manichino dell'attuale simulacro di Sant'Antonio fu ritirato a Napoli nel 1685, quando era superiore del convento P. Antonio da Olivadi. Lo stesso Padre Guardiano, successivamente beatificato, fece costruire un ponticello sul torrente Canne, per facilitare l'accesso al Convento da parte dei Nicastresi specialmente durante i mesi invernali¹⁴. Come ricorda lo stesso storico, Carlo di Borbone proclamò Sant'Antonio Patrono di Nicastro con un Diploma del 1746. Tuttavia, dato che la città di Nicastro aveva già i suoi protettori nei Principi degli Apostoli SS. Pietro e Paolo, Sant'Antonio è da considerarsi un comprotettore. Già comprotettore della città lo era nel 1746, poiché Mons. Angeletti, venti anni prima nella sua *Relazione ad Limina* del 1726, sullo stato della Diocesi, scriveva così alla Congregazione del Concilio: “i Patroni principali della città di Nicastro sono i principi degli apostoli Pietro e Paolo; compatroni sono: S. Tommaso d'Aquino e S. Antonio di Padova”. Secondo una consuetudine, ormai secolare, nel giorno della festa di Sant'Antonio, il primo cittadino della Città di Lamezia Terme, si reca nella chiesa dei Cappuccini ed offre un cero votivo, per invocare la protezione del Santo sulla città. I PP. Cappuccini non sempre hanno avuto vita facile a Nicastro, il loro convento fu infatti soppresso due volte: nel 1809 da parte dei francesi e nel 1862 dallo Stato Italiano. La stessa sorte subirono gli altri due conventi della Città ma, mentre i Domenicani e i Francescani dovettero lasciare presto Nicastro, i Cappuccini restarono nel loro convento, perché le autorità

¹⁴ *Ibidem*.

governative e comunali non ebbero il coraggio di sfrattarli sapendo che erano i custodi di un convento assai caro alla città. Il 3 maggio del 1867, con nota del Fondo per il Culto 2298/17872, la chiesa ed il Convento furono assegnati al Comune di Nicastro¹⁵. Ma i frati continuarono a rimanere nel Convento, anche se in pochi e con molto disagio, perché sapevano che gli amministratori locali avrebbero potuto sfrattarli da un momento all'altro. La presenza dei Cappuccini a Nicastro fu legalizzata agli inizi del 1887, quando l'amministrazione locale concesse ai religiosi in proprietà due camerate del Convento, l'usufrutto dell'orto retrostante e il permesso di questuare in città. Come contropartita i Cappuccini dovettero impegnarsi ad assistere i malati dell'ospedale ed a mantenere, a loro spese, venti poveri della Città. In alcuni periodi le relazioni tra i Cappuccini ed il comune furono assai tese. Ad esempio: il P. Giovambattista Polia, nominato Cappellano della Chiesa del Convento, nel 1889 si dimise per dissensi con l'Amministrazione locale, ma la frattura più clamorosa si verificò il 20 dicembre 1910, quando i frati abbandonarono il Convento in segno di protesta per dissidi con l'Amministrazione Comunale. Poco dopo scoppiò una sommossa popolare ed il Governo, per evitare il peggio, mandò a Nicastro un commissario il quale con la collaborazione di Mons. Règine vescovo del tempo, riuscì a mettere pace tra l'Amministrazione locale e i Cappuccini, i quali ritornarono definitivamente a Nicastro il 27 maggio del 1911¹⁶. Dopo il concordato dell'11 febbraio 1929, tra il Governo Italiano e la S. Sede, i PP. Cappuccini hanno riavuto una buona parte dei loro beni immobili. Quest'opera di recupero fu avviata col memoriale di Mons. Giambro, nel 1934. Il vescovo chiese, in applicazione della legge concordataria del 1929, la restituzione ai PP. Cappuccini di tutti i loro beni. Il Consiglio Comunale di Nicastro accolse la richiesta del Vescovo e con delibera 117 del 20 agosto dello stesso anno, retrocesse al Fondo per il Culto tutti gli immobili dei Cappuccini che aveva avuto dallo Stato il 1867. Il Fondo per il Culto approvò a sua volta l'operato del Comune in data 20 agosto 1936 e restituì ai Cappuccini i seguenti immobili: la Chiesa di S. Maria degli Angeli, 35 vani del piano terra e del primo piano del Convento, 6 vani adibiti a stalle e fienili ed una parte del terreno circostante del Convento. Al comune di Nicastro rimasero 39 vani, occupati a tutt'oggi dall'Ospedale cittadino. Il Commissario Prefettizio avv. Arturo Perugini, con la delibera n° 395 del 23 maggio 1960, decise di restituire ai Cappuccini i residui 39 vani del Convento e tutti i 25.000 mq del

¹⁵ Mons. Giambro, *Memoriale* inviato al Comune di Nicastro il 12 luglio 1934, op. cit. in Bonacci P., *Scritti storici lametini*, Fratelli Gigliotti Editore, Lamezia Terme, 1993, p. 129.

¹⁶ P. Le Pera R. da Cropani, *I Cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi*, Framma's stampa, Chiaravalle centrale, 1973, pp. 192-203.

terreno circostante, con l'intesa però di prenderne possesso dopo l'entrata in attività del nuovo Ospedale che si stava costruendo. Successivamente quanto disposto nella delibera non venne del tutto attuato, poiché i 39 locali di cui si parla sono ancora incorporati all'Ospedale ed ospitano i reparti di igiene mentale e maternità. Un altro bene inestimabile, che i Cappuccini non sono riusciti a riavere indietro dall'Amministrazione civica, sono i 1652 volumi della loro biblioteca, anch'essa confiscata dallo Stato il 1862 e poi donata al Comune insieme alla Chiesa ed al Convento il 1687. La Biblioteca Comunale di Nicastro fu istituita, con una delibera del Civico Consesso, il 15 ottobre 1886. Il Consiglio comunale, il 3 febbraio del 1897, ordinò ai netturbini di trasportare, con le loro carriole, i 1652 volumi dell'ex Biblioteca dei Cappuccini alla nuova sede della Biblioteca Comunale, che fu solennemente inaugurata dal sindaco Renda il 2 marzo del 1898. Attualmente i 1652 volumi versano in condizioni pietose, conservati in locali umidi, non catalogati e difficili da consultare. Tutti gli assessori che si sono via via succeduti nella storia dell'amministrazione comunale non sono riusciti a risolvere questo atavico problema e ancora oggi gran parte dei volumi non è consultabile e non si dispone di nessun catalogo che li identifichi anche solo per materia o argomento.

1.3 Nicastro inquieta e rivoluzionaria

1.3.1 I moti del 1931

Nella storia degli uomini come in tutte le altre storie, c'è sempre il rovescio della medaglia, ma la storia di Nicastro nel primo trentennio dell'ormai secolo scorso, apre nuovi scenari di stampo rivoluzionario di carattere religioso e sociale che, come un tuono, scuotono la comunità nazionale. Nel 1799, a Nicastro, fu innalzato l'albero della libertà, e il Vescovo Mons. Carlo Pellegrini accolse i francesi e si recò con loro in Cattedrale per un *Te Deum* di ringraziamento, ma all'approssimarsi delle orde del Cardinale Ruffo, la fazione borbonica, inferocita, assediò a lungo il palazzo vescovile e costrinse il Vescovo a tornare in Cattedrale a cantare un altro *Te Deum* per il ritorno dei Borboni¹⁷. Sappiamo che, nel 1815, gli affiliati alla Carboneria uccisero il Vicario Generale della Diocesi, D. Raffaele Mileti, perché filofrancese, e, nel 1821, in seguito ai moti rivoluzionari avvenuti nel Regno di Napoli per la Costituzione prima concessa e poi abrogata, Mons. Gabriele Papa Vescovo in

¹⁷ Bonacci P., *Scritti storici lametini*, Fratelli Gigliotti Editore, Lamezia Terme, 1993, pp. 13-106.

quell'anno e acceso filoborbonico, dovette scappare da Nicastro e rifugiarsi a Vietri sul Mare, il suo paese natale. “Durante i moti del 1848 era Vescovo Mons. Nicola Berlingieri, costui si comportò con grande saggezza e non ebbe fastidi. Nicastro nel frattempo era diventata l'epicentro della rivolta calabrese, capeggiata da Francesco Stocco di Decollatura e da Giovanni Nicotera di Sambiasi. Nello scontro presso il fiume Angitola, i rivoltosi furono sconfitti dalle truppe borboniche. Successivamente Mons. Berlingieri mandò una deputazione al generale Nunziante e così riuscì ad evitare pesanti rappresaglie a carico della stessa città di Nicastro”.¹⁸ In questo periodo e in quelli successivi ci saranno altre rivolte popolari che si scateneranno nella città, ma quella del 1931 agiterà gli animi in maniera particolare. Benché causata da futili motivi durò circa quaranta giorni. Ma cerchiamo di capire quali furono le cause remote che portarono alla rivolta del 1931. Mons. Eugenio Giambro (Vescovo di Nicastro dal 1916 al 1955), di cui si è già parlato, cercò di ridimensionare la durata delle processioni religiose, specialmente di quella di Sant'Antonio, festività tra le più sentite nella comunità nicastrese, che durava tre giorni. Il Bonacci sottolinea, a proposito della festa in questione, che i PP. Cappuccini nicastresi la incrementarono a partire dalla seconda metà del 1700, dopo aver vinto un'aspra lite con gli altri Francescani del posto. Con Breve del 1° dicembre 1751, il Papa Benedetto XIV autorizzò a vestire S. Antonio del loro abito e di celebrare in esclusiva la festa, proibendo ai Riformati “*quamcumque festivitatem infra tredicinam (incidentem), cum pompa et campanarum pulsatione*”. Le processioni dei santi, di solito, erano destinate a durare svariati giorni per permettere il passaggio del Santo per tutte le vie e viuzze del paese. In particolare il passaggio sotto questa o quella casa da parte di Sant'Antonio permetteva di esorcizzare malanni e riconfigurare un ordine prestabilito ogni anno. A Nicastro ad esempio, per le feste patronali, le famiglie, pur essendo assai povere, si svenavano pur di riuscire a fare una buona festa e una buona mangiata, anche se poi per tutto il resto dell'anno si soffriva la fame. Non si badava a spese pur di rendere omaggio al proprio patrono nonché protettore della città, accattivandosi favori e grazie. Alle manifestazioni di *pietas* popolare si mescolavano elementi di magia sacra, come la benedizione degli animali o più semplicemente si usava, ma si usa ancora, attaccare denaro e/o banconote all'abito del Santo, come prova tangibile della propria fede indefessa. Ovviamente tutto poi si riduceva più semplicemente a chi donava di più, come una sorta di gara a chi dimostrava di avere più fede. Tutto questo in un'ottica di dare e ricevere, dalla dimensione sacra e sporadica alla dimensione umana e quotidiana. Mons. Giambro cercò in tutti i modi di evitare questi inconvenienti, affinché le

¹⁸ Russo P., *La Diocesi di Nicastro*, C.A.M. Napoli, 1958, p. 264.

festività religiose, e principalmente quella di Sant'Antonio a Nicastro, diventassero un momento di riflessione religiosa scevra da qualsiasi tipo di espressione popolare ridondante e lontana da una tradizione ecclesiastica oramai imposta. In un opuscolo intitolato "Il Sinodo"¹⁹, Mons. Giambro aveva scritto a proposito delle processioni religiose "La statua deve percorrere le sole strade principali, non deve fermarsi a richiesta di quella o di quell'altra persona per cantare responsori o litanie e non è consentito appendere denaro al simulacro". Nel Bollettino Diocesano del novembre-dicembre dello stesso anno, Mons. Giambro puntualizzò meglio il suo pensiero con quattro disposizioni specifiche: "1) è proibito appendere alla statua denaro, sia all'abito, sia ai nastri svolazzanti. Si tollera che lo si metta sopra guantiere, portate da uomini ben vestiti e a capo scoperto; 2) è proibito fermarsi con la statua per qualunque motivo; 3) è proibito cantare, durante la processione, a richiesta o dietro pagamento; 4) la processione, salvo casi speciali, dovrà essere in chiesa prima dell'ora dell'Ave Maria". Già dalle prime due o tre disposizioni si nota come in realtà venisse svolta la processione, con numerose fermate e numerose offerte di vario tipo, denaro, cibo, vino, bestiame ecc. Un caso esemplare evidenziato dal Bonacci²⁰ ci ricorda che un certo Antonio Pileggi, che abitava al Largo Castello del rione S. Teodoro di Nicastro e che era da tutti conosciuto anche per gli enormi baffi che portava, aveva fatto il voto di offrire a S. Antonio, ogni anno, un capicollo, due pani e una damigiana di vino di 15 litri. Quando la processione arrivava a Largo Castello, gli ortolani detti *iardinari*, che erano i portatori del Santo, posavano il simulacro su di un tavolino già preparato e, subito dopo, il capo dei portatori incominciava ad affettare il capicollo ed il pane, tra l'allegro vocio dei colleghi, che si avvicinavano per servirsi. Un portatore badava a mescolare il vino, e prima che la sosta finisse incominciavano i brindisi, alcuni dei quali diretti al Santo padovano, che, specialmente in quella occasione veniva chiamato *Squazune*. (*Squazune* significa scalzo, i portatori erano ortolani e chiamando "scalzo" il loro protettore agivano nella direzione di un'identificazione concreta, reale, camminando spesso loro coi piedi scalzi nell'acqua per irrigare gli ortaggi). Di queste fermate così descritte ce n'erano parecchie, considerando che la processione si svolgeva per tre lunghi giorni, per cui molto spesso alla fine del percorso i portatori si ritrovavano ad essere ebbri di vino e a far ondeggiare paurosamente il simulacro. Le reazioni del popolo e della comunità dei PP. Cappuccini, nei confronti delle disposizioni di Mons. Giambro, ovviamente furono recepite con aperto dissenso. Tant'è

¹⁹ Mons. Giambro, *Verso il Sinodo*, Stab. Tip. Mancuso, Nicastro, 1926, p. 77.

²⁰ Bonacci P., *Scritti storici lametini*, Fratelli Gigliotti Editore, Lamezia Terme, 1993, pp. 13-106.

che quest'ultimo, visibilmente irritato per il loro atteggiamento, nel Bollettino Diocesano del maggio-giugno 1926, scrisse: «Per gravi motivi facciamo noto a tutti i sacerdoti e ai religiosi Cappuccini della casa di Nicastro e di Scigliano, che per le trasgressioni ai paragrafi a.b.c. dell'opuscolo Verso il Sinodo (riguardanti lo svolgimento delle processioni religiose), ci riserviamo di far capo alle pene canoniche, cioè alla sospensione». A Nicastro il malcontento popolare non si placò, fomentato indirettamente anche dalla presa di posizione poco chiara dei PP. Cappuccini del tempo. La torbida posizione dei Cappuccini nicastresi, mista ad una tensione popolare che non accennava a diminuire, provocarono una crisi di coscienza nell'animo di Mons. Giambro, come si può intuire da quanto ebbe a scrivere nel Bollettino Diocesano del marzo-aprile 1928: «Porto a vostra conoscenza che, per motivi non del tutto ignoti, furono a suo tempo avvertite le competenti autorità che delle processioni, solite farsi a Nicastro, di S. Antonio, intendevo disinteressarmi, e quindi esse si potranno fare in qualunque modo si vorrà... Un superiore, non di rado, si trova nella dura necessità di tollerare certe cose, che pur non cessa di riprovare!... I mezzi di cui disponevo furono con prudenza e fermezza adoperati... Verso un padre amareggiato i buoni figli devono studiarsi di essere migliori. Compatiamo quelli che, essendo in buona fede, nulla vedono di male in queste gravi e pericolose profanazioni del culto cristiano. Nessuna animosità nutriamo verso quelli, che, pur potendo ed anche dovendo aiutarci, non ci aiutano!... Ed infine perdoniamo ex corde, se mai ce ne fossero, tutti quelli, che per tornaconto o per speculazione, ci ostacolano. La nostra è la causa di Dio». Si può benissimo intuire quali siano stati, in base anche agli sconvolgimenti civili e ai tumulti seppur sottotraccia degli stessi organi religiosi, gli umori e le reazioni della curia e del popolo al tempo di queste restrizioni religiose. Il Vescovo intese rivolgersi principalmente ai sacerdoti e ai frati, che divise in tre categorie: quelli che avversavano le disposizioni in buona fede, considerandole non a torto, restrittive per la libera espressione del culto e della processione in sé; quelli che assistevano passivamente agli eventi, ed infine il terzo gruppo, che si opponeva apertamente ai provvedimenti, temendo di perdere cospicue entrate. Tuttavia, nonostante l'allontanamento ideologico circa la processione di Sant'Antonio, da parte di Mons. Giambro, continuarono comunque ad esservi degli scontenti e i rapporti tra il vescovo, il comitato dei festeggiamenti e i frati divennero sempre più tesi. Le cause, all'approssimarsi della rivolta del 1931, sono da intravedere nella polemica portata avanti dal Regime fascista contro la S. Sede per l'Azione Cattolica. Le politiche del Regime avevano iniziato ad interessarsi al funzionamento e all'assetto delle associazioni venute fuori dall'Azione Cattolica, iniziando così a subodorare la possibilità che tra le file dell'A. C. si formassero quadri di un partito di opposizione al potere.

Ricordiamo che anche lo stesso De Gasperi, che aveva prestato servizio nell'ormai disciolto Partito Popolare, militava nell'A. C. La polemica si inasprì verso la fine di marzo del 1931, quando il *Lavoro Fascista*, nell'edizione del 31 marzo, impegnava tutte le forze del Partito a combattere, se necessario, *a suon di legnate*, contro tutte le associazioni cattoliche, accusandole di voler mettere in piedi un partito di indole politica, che fosse un surrogato del disciolto Partito Popolare dei cattolici italiani. Ovviamente tutti i giornali del partito sollevarono un gran polverone e si arrivò ben presto alle violenze e non solo a Roma. Per capire quello che successe nel sud Italia, basta leggere la delirante presa di posizione della *Gazzetta*, organo del Partito Nazionale Fascista per la Sicilia e la Calabria: "Con un assurdo vogliamo dare la misura della nostra cieca devozione al Duce. Se ci ordinasse di fucilare tutti i Vescovi, noi non esiteremmo un istante. Se nelle nostre file c'è qualcuno, che per avventura non fosse di questa opinione, il Papa se lo prenda pure". Come si può facilmente intuire, l'eco delle rivolte anticlericali e contro la stessa A. C. si diradò in tutto il Sud e la bomba che si muoveva sottotraccia scoppiò proprio in occasione dei festeggiamenti per Sant'Antonio. I dirigenti locali del Partito Nazionale Fascista, verso la metà del maggio 1931, organizzarono le dimostrazioni, che, con il passare dei giorni, diventarono sempre più violente. In un primo momento ci furono sfilate di fascisti sul Corso Numistrano, il corso principale della città, successivamente su camion, cominciarono a girare per tutte le vie di Nicastro gridando slogan di osanna al Duce e abbasso i preti. Verso la fine di maggio e in coincidenza dell'inizio della Tredicina, incominciò la guerriglia urbana. Chi aveva interesse a dimostrare l'attaccamento della città al Duce, sparse la notizia, in parte vera, che in quell'anno la processione di Sant'Antonio non avrebbe avuto luogo per effetto delle disposizioni emanate da Mons. Giambro. Bastò questa voce per scatenare la furia del popolino che ben presto passò a vie di fatto. Ogni giorno, a partire dai primi del mese di giugno 1931, i seminaristi sentivano un brusìo proveniente da C.so Numistrano. Quel brusìo diventava sempre più distinto, a mano a mano che una folla inferocita si andava avvicinando al Seminario, primo obiettivo da danneggiare. Chi con picconi disselciava la strada, chi si impossessava dei ciottoli scagliandoli violentemente contro le porte e le finestre del Seminario. Finita la prima sassaiola i belligeranti si spostavano di corsa davanti al Palazzo Vescovile e qui incominciava la seconda parte della dimostrazione che poi si concludeva sul Corso Numistrano con qualche arringa improvvisata e con un "*arrivederci a domani*". Che tutto questo furor di popolo fosse solo effetto della rabbia popolare lo si vide fin da subito, per il modo in cui era nato e si era trasformato il tutto e anche e soprattutto per il fatto che i dimostranti continuarono a demolire con i sassi le finestre del Seminario e del Palazzo vescovile anche dopo che non c'era ormai più nulla

da distruggere. Dal canto suo, Mons. Giambro, che non era di certo timido, volle vedere fino a che punto l'odio della folla fosse rivolto contro di lui, così uscì, scortato dal canonico D. Antonio Fiore e passeggiò per circa un'ora su corso Numistrano. Nessuno gli rivolse parole di odio, anzi alcuni si limitarono a salutarlo sommessamente. Chi però aveva voluto ed orchestrato la rivolta popolare si accorse ben presto che le cose iniziavano a farsi troppo sul serio e furono chiesti rinforzi. Arrivarono così molti carabinieri e soldati dell'esercito, che non fecero altro che agitare ancora di più la folla che gli si rivolse contro. I carabinieri, oltre al normale pattugliamento delle vie della città, avevano anche il compito di proteggere l'ex convento dei Domenicani, dove si era acuartierata una parte dei carabinieri e dei soldati. Quando il popolo si accorse che i poliziotti ed i soldati non avevano ordine di sparare, incominciarono a buttare sassi anche contro di loro fino a quando, una sera, le forze armate pressate da fitte sassaiole, furono costretti a sparare in aria per sedare la sommossa improvvisata. Arrivò il giorno della festa di Sant'Antonio ed i fedelissimi del Santo, insieme ad alcuni gerarchi fascisti locali, vollero fare a qualunque costo la processione e anche alla vecchia maniera, cioè per tre giorni di seguito. I PP. Cappuccini, cercarono in ogni modo di impedire l'uscita del simulacro di Sant'Antonio dalla loro chiesa, ma ben poco poterono fare contro la determinazione di un'immensa folla che con la forza si impadronì della statua del Santo strappandola ai Cappuccini che, come atto dimostrativo, strapparono dai làbari l'effigie del Santo e si rifiutarono di partecipare alla processione. È da ritenere che un fatto simile non si sia mai verificato nella storia della processione di Sant'Antonio, fino al giugno del 1931. Per tre giorni di seguito, dalle nove alle ventuno dei giorni 12, 13 e 14 giugno, i *iardinari* portarono la statua del Santo per vicoli e vicoletti, chiaramente tra un passaggio e un altro vi erano senz'altro delle soste, che prevedevano il consumo di cibi e bevande per rifocillare i portantini, stremati dal caldo e dal peso della statua stessa. Si brindava agli amici, al Santo, si chiacchierava, si cantavano preghiere idolatrando il loro protettore, ma si parlava anche di politica, dell'esito del raccolto dell'anno, etc. Arrivato il tramonto, passavano sul Corso Numistrano e rientravano al convento. I più facevano ritorno alle loro abitazioni, mentre uno sparuto gruppo vegliava la statua per tutta la notte affinché non venisse trafugata. I fedeli che accompagnavano la statua di Sant'Antonio non erano moltissimi, anzi nelle ore più calde si era davvero in pochi. Più di una volta la processione passò davanti al Seminario e al Palazzo Vescovile, si faceva allora una breve sosta ed un gerarca in tono provocatorio aizzava la folla al grido di "*E per Sant'Antonio, eja, eja!...*" e la piccola folla rispondeva "*Alalà!...*". Finita la festa le manifestazioni popolari contro il Vescovo e il clero si attenuarono e poi finirono del tutto, anche perché le rivoluzioni senza valide motivazioni

ideali, non durano a lungo. Le circostanze politiche del tempo favorirono la violenta rivolta popolare, ma non possiamo negare che l'intransigenza del Vescovo contribuì non poco perché quella sommossa durasse così a lungo. Per certi versi Mons. Giambro si dimostrò un precursore, con le norme emanate per disciplinare i festeggiamenti, ma la gente non era preparata a recepire le sue drastiche disposizioni, anche perché era convinto che la sua causa fosse anche la causa di Dio e per farla rispettare avrebbe fatto anche a meno del dialogo. Negli anni successivi la rivolta ebbe delle conseguenze sulla modalità di organizzazione della festa di Sant'Antonio ed in particolare sulla processione: fu ridotta a mezza giornata, dalle 14 alle 21 del 14 giugno, recentemente si è avuta un'ulteriore riduzione, dalle 17 alle 21.

Capitolo 2. Etnografia della festa

2.1 Origine e celebrazione della “*Tridicina*”

Vivissimo e particolarmente sentito dai Nicastresi è sempre stato ed è il culto per S. Antonio di Padova. Santo conosciuto, venerato ed invocato in tutto il mondo per la particolare protezione e i numerosi e singolari prodigi concessi ai suoi devoti. Il Santo di Padova a Nicastro si venera nel Convento dei Padri Cappuccini con annessa la Chiesa che, nonostante sia dedicata a S. Maria degli Angeli, viene da tutti indistintamente chiamata la “chiesa di S. Antonio” per la grande devozione verso quest’ultimo. Tale devozione ha profonde radici storiche, infatti, quando nel mese di marzo del 1638 un violento terremoto distrusse la città di Nicastro e gran parte della Calabria, il Convento e la chiesa di S. Antonio rimasero miracolosamente illesi. I Padri Cappuccini e con essi il Vescovo dell’epoca Mons. Mandesio che, per puro caso si era trovato in visita al convento, non subirono alcun danno. Questa incolumità fu attribuita di fatto ad un miracolo di S. Antonio la cui immagine si venerava in quella Chiesa. A ricordo di tale evento, in ringraziamento per lo scampato pericolo, ogni anno si celebra una festa in onore del Santo nella seconda domenica di marzo. È una festa in tono minore, intesa solo come festa dai toni puramente ecclesiastici e spersonalizzanti, preceduta da un “triduo” di preghiere. Una volta si faceva anche la processione della statua del Santo, ma nel 1973 quest’ultima è stata abolita. Difatti la festa principale è quella che si svolge in maniera solenne nei giorni 12, 13 e 14 di giugno. In seguito Padre Lorenzo da Gimigliano (Cz) *Guardiano* del Convento nel 1670 fece dipingere su tela da un pittore romano, Giacomo Stefanoni, una immagine di S. Antonio, un quadro di grandi dimensioni che ancora oggi si conserva e che venne chiamato *Quadro Divino*. In un primo momento fu sistemato sull’altare di S. Antonio, ma in seguito ha ceduto il posto alla statua del Santo da quando qualche anno dopo proprio Padre Lorenzo ricevette dal Santo di Padova la guarigione da una misteriosa malattia. La devozione verso il grande Taumaturgo si accentuò, come previsto, non solo presso i religiosi, ma anche presso la stessa comunità nicastrese ed in tutto il circondario. Padre Lorenzo iniziò a Nicastro la pratica dei tredici martedì in onore di S. Antonio e della solenne *Tridicina* in preparazione della festa così il culto verso il Santo di Padova si diffuse ben presto e si enfatizzò sempre di più col passare del tempo arrivando fino ai nostri giorni. La devozione verso S. Antonio divenne ancora più popolare in seguito alle predicazioni del Ven. Antonio da Olivadi (1655-1720), che istituì nel Convento di Nicastro un Seminario minore. Egli stesso fu Maestro dei Novizi, due volte Superiore del Convento e fu proprio lui che fece costruire a Napoli nel 1685 l’attuale statua di S. Antonio. Alla

diffusione del culto antoniano contribuirono regnanti come Carlo II re di Spagna (1661-1700), Carlo VI imperatore dei Romani (1685-1740), che diede il permesso di istituire una fiera in occasione della festa, che tutt'ora viene comunque allestita nei giorni precedenti al 12, 13 e 14 giugno; Carlo III di Borbone (1716-1788), re di Napoli che, con Diploma datato anno 1740, proclamò la Cappella di Sant'Antonio Cappella Reale dichiarandolo di fatto Santo "Protettore della città di Nicastro". Il Regio Diploma si trova ora nell'Archivio Provinciale dei Cappuccini. Una lapide marmorea ricorda questi eventi e riporta tracce del triplice Diploma. La festa in onore di Sant'Antonio è una delle più sontuose che si celebrano nella regione, una festività religiosa e civile insieme che abbraccia in maniera trasversale varie sfere del pubblico e del privato, quasi intimo. Organizzata dai Padri Cappuccini e da un Comitato cittadino spesso intersecato con le varie parrocchie poste nell'hinterland e i vari membri e famiglie, si raccoglie la festa. Tredici colpi di petardi sparati verso l'imbrunire del 30 maggio dalle colline che soprastano la città e udibili anche dalle zone più lontane, annunciano che l'indomani (31 maggio), nella Chiesa del Convento dei padri Cappuccini avrà inizio la *Tridicina*. Un ciclo di preghiere, predicazioni e liturgie varie, con canti tradizionali in onore di Sant'Antonio, della durata di tredici giorni consecutivi. Le famiglie, per antica tradizione, contano i giorni della *Tridicina* accendendo ogni sera una lampadina elettrica in più sulla cornice di un quadro che riproduce l'effigie di Sant'Antonio e che viene esposto all'esterno della casa su un balcone o una finestra. Ora sono in uso anche dei quadri di Sant'Antonio con 13 piccole, anzi piccolissime, lampadine che si accendono tutte insieme e restano sulle facciate delle case non solo per il periodo interessato dalla *Tridicina*, ma anche in seguito per molti altri giorni, se non per l'intero anno. I quadri illuminati delle case conferiscono ai vari rioni, e nell'insieme alla città, un aspetto particolarmente gioioso e festivo. Per tredici giorni consecutivi, fin dalle prime ore del mattino e durante tutta la mattinata, si celebrano in Chiesa particolari e solenni funzioni liturgiche alle quali assistono centinaia di fedeli e devoti. Ma l'entusiasmo maggiore è per le funzioni religiose della sera, alle quali si accorre in gran numero, persone di ogni ceto sociale che vanno ad occupare il posto in chiesa fin dalle ore del pomeriggio, considerato che la funzione serale è più lunga per via del rosario, della predica, delle rituali preghiere intercalate dai versetti cantati e dalla benedizione eucaristica. Le donne, una volta vestite in occasione della festa con il tradizionale abito da *Pacchiana*, lasciavano il loro daffare per poter raggiungere il convento. Durante la *Tridicina*, nella solenne messa vespertina, c'è l'omelia di un monaco fatto venire apposta da un altro convento. Gli episodi più salienti della vita del Santo e i suoi prodigi che vengono ricordati durante la predicazione

contribuiscono non poco a rinsaldare legami di fede e venerazione incondizionata che la città nutre per il Santo di Padova. La celebrazione della messa è preceduta dalle rituali preghiere e conclusa dalla benedizione eucaristica. Poi la folla, terminate le celebrazioni, si riversa vorticosamente per le strade della città in particolare su Corso Numistrano e Corso Giovanni Nicotera dove continuano, ad opera dei cittadini, i preparativi per la festa. La città infatti si mostra in assetto festivo, quello delle grandi occasioni: i negozi ripuliscono i loro locali, le vetrine, le porte dei magazzini e le adiacenze per esporre in modo originale i vari articoli. Sorgono file di bancarelle che espongono oggetti vari, provenienti da paesi e città vicine e lontane. Collane, braccialetti, anelli dalle sfarzose pietre false, oggetti in pelle, di vetro, ceramica, legno, merletti e pizzi di ogni foggia e fattura, giocattoli provenienti da paesi orientali, piante e fiori e un'altra infinità di oggetti che fanno bella mostra sulle bancarelle disposte lungo le strade principali e su quelle che portano al santuario, attirando folle di curiosi senza limite di età. Tra i vari oggetti non mancano mai le caratteristiche bancarelle di mostaccioli (*mastazzòla*), tradizionali dolci di varie forme antropomorfe e non, confezionati con farina di miele e provenienti dalla vicina città di Soriano calabro. Un "Comitato pro-festa", composto per lo più da devoti, fin dai primi giorni di giugno gira per negozi e case, raccogliendo offerte per fronteggiare le spese per sostenere la festa, che non sono indifferenti. Si preparano sfarzose luminarie lungo tutto il Corso Numistrano, Corso Giovanni Nicotera e lungo tutta la strada che porta al Santuario, si tratta quasi sempre di pregiate opere di specialisti che vengono da altre regioni. La forma delle luminarie è molto ornamentale e dà un aspetto particolare a tutto l'ambiente. In fondo al Corso Numistrano, in prossimità dei palazzi del comune, viene allestito un grande palco destinato ad ospitare cantanti e gruppi emergenti che offrono spettacoli vari durante i giorni della *Tridicina*. Il movimento della festa si intensifica col passare dei giorni. Intanto fin dai primi di giugno vengono messi a posto gli archi con le grandiose luminarie che, disposte lungo le vie principali, contribuiscono ad illuminare a giorno con luci multicolori e disegni ornamentali nelle sere del 12, 13 e 14 giugno. I due corsi Numistrano e Nicotera, che rappresentano il cuore della città e palcoscenico della vita cittadina, diventano ogni sera meta di passeggio di tanta gente proveniente anche dalle contrade più lontane e di moltissimi venuti da fuori provincia. Chi riesce a far scorrere lo sguardo da un capo all'altro dei due corsi, vede una marea di persone che si muovono, difatti è tale la folla che a stento si può camminare da una parte all'altra. Indescrivibile quello che avviene poi nelle sere della vigilia (12 giugno), della festa (13 giugno) e del giorno successivo, sono queste le giornate più solenni e ricche di avvenimenti. La gente si riversa nelle strade, la circolazione diventa sempre più difficile e sono davvero tante

le famiglie che ospitano a pranzo o a cena gli amici e i parenti provenienti dalle altre città dell'hinterland. La festa diventa così un'occasione per rinsaldare i legami, non solo tra comunità parentali, ma anche tra fede e comunità all'interno delle quali si espletano una serie di fenomeni irrelati che corrispondono all'insieme delle pratiche religiose dei gruppi sociali umani. Durante la *Tridicina*, in giorni e ore prestabilite, i Padri Cappuccini dedicano particolari preghiere e fanno l'usuale benedizione dei bambini, dei malati, degli anziani e delle macchine. Nel corso dei tredici giorni si intensifica l'apporto delle offerte e dei doni al Convento si portano di solito, come ex voto, tredici pani dalla forma rotonda chiamati *vuccillàti*, sistemati in cesti coperti da bianche tovaglie di lino, questi pani vengono poi dai sacerdoti distribuiti ai più bisognosi. Vengono offerti anche cesti di biscotti fatti in casa, chiamati *taralli annaspràti*, cioè piccole ciambelle fatte con farina ed uova e ricoperte di una glassa di zucchero. La presentazione delle offerte sotto forma di viveri risale al periodo in cui i frati gestivano un ospizio di mendicizia situato in un basso edificio poco distante dalla chiesa e quindi assolveva direttamente ai bisogni temporali e spirituali dei meno abbienti.²¹

2.2 Operatori del rito ed esecuzione

La mattina del giorno 12 (giugno) si svolge in chiesa una funzione solenne in forma pubblica e ufficiale, l'offerta del "*cero votivo*" da parte del sindaco al Santo. Questo rito, risalente al 1707 e ormai consolidatosi nel corso del tempo, arriva fino a noi perpetuando una prassi che si fa *urgente* durante il tempo della festa e che investe di concerto la sfera pubblica e privata riconfermando il bisogno di protezione e la rinnovata fede verso il Santo padovano. Verso le ore 09.00 dello stesso giorno si radunano nei palazzi del Comune, previo invito, consiglieri, componenti della giunta, notabili e semplici cittadini che insieme al sindaco, che cammina in testa con tanto di fascia tricolore, formano un corteo che reca un enorme cero votivo al Santuario. Ovviamente non può mancare la banda musicale che precede la sfilata. Il sindaco, arrivato sulla soglia della chiesa, viene ricevuto dai PP. Cappuccini vestiti con stola e benedicienti. La folla avanza verso l'altare dove sempre il sindaco, a titolo collettivo, legge il seguente "*Atto di offerta*" :

«Gloriosissimo Santo dei miracoli, Antonio di Padova, io N.N. Sindaco di questa città, prostrato dinanzi alla Vostra immagine, a nome mio e di tutto il

²¹ Ora questo ospizio si chiama «*Casa degli Inabili*» e viene gestito dall'amministrazione comunale e retto da suore con personale stipendiato.

popolo vengo ad offrire questo Cero in segno di ossequioso tributo e grata venerazione. Con esso intendo offrire anche il mio cuore e quello di tutti i singoli miei cittadini come figli affettuosi e servi fedelissimi. In Voi, o caro Santo, riponiamo la nostra piena fiducia per ottenere da Dio l'aiuto costante nelle tempeste della vita. E perché siete voi il nostro inclito protettore, denateVi accettare la cura e il governo di questa popolazione da Voi sempre amata e prediletta. Così sia.»²²

Il Padre Superiore, che riceve l'offerta, risponde con la seguente formula:

«Confidiamo nella valida protezione del nostro glorioso Taumaturgo, Antonio da Padova per mezzo del quale la Bontà Divina ha concesso e continua a concedere i favori più segnalati alla vostra nobilissima città. Noi accettiamo cordialmente la vostra devota offerta, quale sincero omaggio verso il vostro celeste Patrono. E poiché non invano vi siete da secoli affidati a Lui come figli amorosi e servi fedeli, Noi vi ringraziamo per il dono che annualmente ci presentate in suo nome ed in ricambio invochiamo da Lui l'assistenza più costante sopra di Voi, Signor Sindaco e sopra l'intera popolazione. Scenda perciò in questo giorno solenne del nostro Taumaturgo diletto la benedizione di Dio e rimanga copiosa su tutti, adesso e per sempre».

Dopo questo atto formalmente pubblico ed istituzionale, il sindaco e i componenti della giunta sostano ancora un altro po' in chiesa, dopodiché il corteo si scioglie. Durante le giornate del 12 e 13 (giugno) il Santo rimane in chiesa, non solo per ricevere la visita dei pellegrini che giungono in gran numero e a gruppi dai vari paesi dell'hinterland, ma anche perché ancora oggi molti fanno voto di trascorrere una intera giornata o anche solo tutta la notte in chiesa, in religiosa preghiera, ai piedi della statua in segno di devozione ed espiazione. Durante i tre giorni di festa il tempo convenzionale si ferma, per lasciar posto al tempo della *festa*, mitico e rituale. La sera della vigilia è tradizionale la veglia in chiesa a cui partecipano tantissime persone, chi va per chiedere una grazia, chi per onorare un voto passato e chi, dopo aver ricevuto in dono la grazia richiesta, la suggella con l'impegno della *presenza* anno dopo anno, che la fede non viene intaccata dal tempo percepito singolarmente, ma resa inossidabile da un tempo *collettivo* che fissa il tutto nei pochi giorni all'anno prestabiliti. È un voto quello di *fhari 'a nuttata* ovvero fare la notte in chiesa per devozione. Dunque per tutta la notte la chiesa rimane aperta a disposizione dei fedeli che vogliono rimanere vicini al

²² Stancati F., *Nicastro ieri...cultura popolare, tradizioni e memorie locali*, Fratelli Gigliotti ed., Lamezia Terme, 2000, pp. 78-231.

loro Santo. Nessuno dorme, tranne qualche raro caso, si veglia tutta la notte, pregando sommessamente, recitando rosari, intonando canzoni antiche in cui si parla della vita e dei miracoli del Santo invocando perciò la sua intercessione. Chiaramente le molte ore di veglia e la costante tensione spirituale devono pur essere sopperite con qualche intemezzo per rifocillarsi. L'atto di voler rimanere in chiesa a vegliare tutta la notte è, per i più, ritenuto come un atto gradito al Santo e di conseguenza di umana comunione con lui. Per questo è un atto più che volontario il cercare di accaparrarsi, fin dal pomeriggio del 12 (giugno), un posto in prima fila per sé ed eventuali accompagnatori in ossequiosa presenza al simulacro del Santo. È logico che il clima di attaccamento alla festa ed alle sue consuetudini favorisca il consolidarsi e il formarsi di nuovi legami parentali, amicali, fraterni, che accresce in ognuno il senso di appartenenza ad un gruppo, comunità che sia. Inoltre la volontà di rinnovare annualmente la festa testimonia il perdurarsi di una memoria che si fonde, nel corso dei vari secoli intercorsi, con la tradizione ed il *folklore* paesano. Anche tutto il giorno 13 il Santo rimane in chiesa, poiché è la giornata più affollata, per via di tutti i fedeli che vengono a far visita al suo simulacro. Si prepara quindi la processione per il giorno seguente, il 14.

2.3 Processione, festa ed esposizione del Santo

La statua viene portata a spalla dagli “*statuari*”, tale servizio, considerato un onore per chi lo pratica, viene tramandato di generazione in generazione, di famiglia in famiglia. Una pratica che, da un lato evince una forte emancipazione agli occhi del Santo e della comunità, dall'altro stabilisce delle differenze tra gli appartenenti al gruppo o congrega degli *statuari* e gli altri. Gli *statuari* portano un lungo camice bianco con cordone marrone in vita e mantellina dello stesso colore e si alternano nel trasporto della statua. Dal 1964 essi sono uniti in un organismo che prende il nome di “Pia Unione Statuari”, hanno un proprio regolamento, un tesserino e fino agli anni '90 se ne contavano circa una trentina.²³ La processione, che un tempo durava due se non più giorni, ora si svolge in uno solo dove si concentra tutta la spettacolarizzazione e la solennità. Nella mattinata del 14 i colpi di petardo a poca distanza dal Convento annunciano l'uscita della statua dalla chiesa per iniziare il giro per le strade principali secondo un percorso concordato e stabilito dalle autorità. Tutti partecipano alla processione dai PP. Cappuccini, ai vari organismi religiosi come l'Azione Cattolica, gli Scout, le suore, il

²³*Ibidem.*

clero, adulti e bambini. Questi ultimi di solito usano indossare un saio, è consuetudine per i bambini vestirsi da fraticelli col saio marrone e cordone bianco intorno alla vita, di solito sono coloro i quali ritengono di essere stati *guariti* dal Santo in caso di malattia o che questo stesso abbia intercesso a loro favore in questioni economiche, parentali, amore, etc. È ancora in uso che i maschietti si facciano fare appositamente dal barbiere la classica *chierica*, una piccola tonsura tonda sulla sommità del capo, che una volta distingueva i bambini avviati al sacerdozio. Nei giorni che precedono la festa vera e propria molti *fraticelli*, adulti e bambini, si aggirano per le strade e per le case elemosinando cibo e soldi da mettere nella bisaccia bianca che portano sulle spalle, il tutto poi donato al Convento per la festa... L'atteggiamento caritatevole che contraddistingue questi *fraticelli* nei giorni precedenti alla festa prepara e fortifica lo spirito liberandolo dalle scorie della quotidianità quasi come in un cammino di ascetismo che spoglia il questuante dal personaggio che riveste nella società quotidiana invertendone i ruoli. Il passaggio della banda tra i vicoli della città prende il sopravvento sulla commozione degli astanti, insieme al Santo che porta in braccio il bambino Gesù e nella mano sinistra un giglio simbolo di purezza, sembra che parli e sorrida mentre attraversa la folla di fedeli. È un qualcosa che ispira una fede incondizionata. La processione attraversa praticamente quasi tutta la città e ogni tanto si ferma davanti ad alcune abitazioni (ci sarebbe un'altra tesi da fare per descrivere le soste e gli inchini durante le processioni, così tanto discusse) dove vi sono persone che attendono per consegnare un'offerta, molto spesso in denaro, e ricevere in cambio una immaginetta del Santo, benedetta. Tutti offrono qualcosa, chiaramente in base alle proprie disponibilità, ma nessuno si priva di offrire qualcosa al Santo anche perché si spera che entro l'anno successivo quell'offerta sarà generosamente ripagata da una grazia esaudita. Le campane delle chiese circostanti suonano al passaggio del simulacro. Dopo un lungo giro, passando sotto ai balconi sui quali vengono distese coperte damascate, di seta e di altre fatture tradizionali, la festa raggiunge il suo culmine quando verso le ore 20.00 la processione arriva in Corso Numistrano. Davanti alla cattedrale tutte le autorità ecclesiastiche prendono parte al corteo accompagnando il Santo fino al convento. È sicuramente questo il tratto più suggestivo, tra la folla che prega incessantemente, ogni tanto qualcuno degli astanti grida: “*Evviva Sant'Antonio*”, l'atmosfera acquista un tono quasi mistico, tra i riflessi delle coperte esposte ai balconi, le luminarie disseminate lungo la strada e gli infiniti quadretti appesi in ogni casa con le tredici lucine accese in ogni dove rifulge l'effigie del Santo. Il cielo della città si copre di un fumo denso a causa dei bengala e delle fiaccole accese sui balconi come per strada. Finalmente si arriva davanti la chiesa, lo squillo della campana del convento saluta il Santo

che ritorna a casa. La statua viene girata col viso verso la città in segno di saluto, seguono grida di acclamazioni e scrosci di voci e di mani, poi si inizia con la benedizione, la gente si inginocchia e prega. Dopo numerosi colpi di petardi e fuochi d'artificio la statua viene risistemata in chiesa. La gente assiste allo spettacolo pirotecnico dal sagrato della chiesa fino al balcone più lontano e un grosso boato finale chiude la *fiesta*. Questo per sommi capi lo svolgimento della festa di Sant'Antonio, che ogni anno si stende con grande fervore popolare. C'è grande intensità di sentimento che accompagna ogni anno i preparativi della festa, artigiani, piccoli artisti, locali e commercianti che contribuiscono in maniera consistente a rendere attiva ed operosa la vita della città. In tempi non molto recenti, la celebrazione della festa di Sant'Antonio attivava una serie di azioni volte a rinsaldare legami, parentali, amicali, ma anche a suggellare una promessa di matrimonio, o portare *l'oro* alla fidanzata come pegno del proprio amore. Fino a non molto tempo fa le ragazze indossavano l'abito tradizionale per il giorno deputato alla festa, si vestivano da *pacchiane*, abbigliamento che poi avrebbero portato per tutta la vita. Tale evento avveniva intorno ai 15, 16 anni e spesso coincideva con il superamento della fanciullezza per entrare nell'età adulta. Indossare l'abito da *pacchiana* in onore della processione di Sant'Antonio equivaleva ad un vero e proprio atto di emancipazione personale, di entrata nel mondo degli adulti, di presa di posizione all'interno della comunità, di rivestimento di un ruolo ben preciso agli occhi di tutti. Tra le usanze che oggi purtroppo non ricorrono più in occasione della festa ve ne sono molte che trasmettono un segnale di devozione e di fede molto forte, come ad esempio a proposito di voti e mortificazione della carne, l'usanza di arrivare scalzi al convento vestiti solo col saio attraversando un lungo tratto di strada spesso dissestata, altri si trascinarono *'nginucchiuna*, cioè in ginocchio fino all'altare dove era esposta la statua di Sant'Antonio. Oppure portare in processione *'U Trasparenti*, cioè un'immagine di Sant'Antonio ad opera di un artista nicastrese, Antonio Palmieri, che per la sua conformazione, illuminato da una parte e dall'altra, dava l'impressione che il Santo trasparisse attraverso la sua stessa immagine fissata nell'opera dell'artista. O come, ad esempio, la benedizione degli animali che avveniva giorno 12 (giugno), tipico delle società agro-pastorali, quando gli animali erano compagni di fatica dell'uomo e rivestivano un ruolo ben preciso di sussistenza per lo più nelle famiglie. Si riteneva che Sant'Antonio fosse anche il protettore del bestiame. Durante la mattina del 12 si acconciavano gli animali, che venivano puliti e lavati, con fiori soprattutto garofani colorati, in testa e tra le corna e si presentava almeno un capo di bestiame in gesto simbolico, per farlo benedire dal Santo. Giunti dinanzi alla chiesa, il padrone si inginocchiava accanto al suo animale e il Padre Cappuccino preposto procedeva alla benedizione col suo aspersorio.

Ora, scomparsi gli animali, si benedicono le autovetture. Altra offerta caduta in disuso era una conocchia di rami con ancora attaccato il bozzolo, cioè l'involucro del baco da sera appena tolto dal luogo dove era stato allevato. Tale gesto ormai si è perduto, da quando non si pratica più la bachicoltura nel territorio. Sempre nel novero delle offerte vi era quella del cuore del maiale, ucciso rigorosamente in casa e regalato al convento in un piccolo recipiente pieno di *sugna*, cioè il grasso bollito e condensato del maiale. Fin dal mese di novembre, un *fraticello* girava per le campagne col suo carico di *pignatìalli*, piccoli recipienti di terracotta costruiti da maestranze artigiane locali, che venivano distribuiti alle famiglie che allevavano il maiale. Dopo l'uccisione le famiglie riportavano al convento i *pignatìalli* pieni di *sugna* e col cuore del maiale, in offerta a Sant'Antonio. Lo stesso fraticello ripeteva l'operazione quando era il tempo della vendemmia e quando quello delle olive. La gente dava volentieri queste offerte al convento, d'altronde era senza dubbio questo il modello di autosostentamento del PP. Cappuccini e dei conventi vicini, e rappresentava la possibilità di compiere una buona azione da parte degli agricoltori ed allevatori nicastresi. Tra le consuetudini non più praticate vi era anche quella delle *soste* del Santo durante la processione, di solito il simulacro del Santo veniva fatto entrare nei depositi di vino e di merci varie dove si preparava una grande tavola imbandita per gli statuari che volessero rifocillarsi durante il percorso, reso ancor più difficoltoso dal peso della statua, e per devozione/offerta al Santo. Il clima che si creava durante queste occasioni rasentava il fanatismo religioso, poiché il tutto era generato da una fervente devozione e anche perché finalmente, si poteva dar sfogo alle preoccupazioni, fatiche e stenti di un anno intero, per lasciarsi trasportare dall'ebbrezza del vino e della convivialità almeno per una occasione all'anno.

Capitolo 3. La festa sospesa

3.1 Covid e nuove forme di ritualità: negata o spontanea?

L'ampio ricorso ai social come momento di promozione e valorizzazione dei patrimoni di cultura locale nonché la crescente diffusione di gruppi dove documentare, ridefinire, esaltare i fenomeni e i valori tradizionali, ove raccogliere e arricchire memorie storiche e culturali condivise, riunendo in un'eterea comunità virtuale anche tantissimi emigrati, ha certamente contribuito a proporre inediti e invero impensabili scenari a fronte dei divieti alle manifestazioni pubbliche imposti dai Decreti Ministeriali intesi a contrastare la diffusione della pandemia da coronavirus. In proposito possiamo ricordare le "dirette" di momenti liturgici apicali, celebrati all'interno delle Chiese e di azioni para-liturgiche, ma anche le numerosissime iniziative di riproposizione di video e gallerie di immagini degli anni trascorsi, ricche di momenti tipici delle singole cerimonie. In questo quadro "sostitutivo" forse di ancor maggiore interesse sono i casi di resilienza, documentati in alcuni contesti, che hanno visto ora piccoli gruppi di fedeli celebrare in forma semi-privata, in locali appositamente individuati ma anche all'interno degli edifici religiosi, talora anche in presenza di membri del clero ora riproporre in spazi aperti, sotto gli occhi dei fedeli affacciati a finestre e balconi, momenti tipici delle cerimonie. Tutte queste iniziative, promosse da singoli parroci, da gruppi di fedeli, dagli stessi protagonisti ordinari dei riti "popolari" hanno certamente contribuito a lenire, se non a superare, il vulnus generatosi dalla mancata celebrazione delle cerimonie "dal vivo" e, di fatto, hanno testimoniato la perduranza di un diffuso e potente "bisogno di festa" presso larghissima parte delle comunità. Un bisogno che non è solo sostenuto dalla necessità di affermare una comune appartenenza attraverso la condivisione di simboli e di riti e dal desiderio di riempire di senso la propria esistenza attraverso la partecipazione collettiva, ma è anche sostenuto dall'ineludibile umana tensione verso il sacro come spazio dove rinvenire soluzioni a drammi non risolvibili nella prassi. Un bisogno e una tensione quindi accresciuti dalle drammatiche condizioni relazionali e socio-economiche dalle consistenti ricadute psichiche determinate dalla situazione di emergenza pandemica.²⁴ I nuovi media elettronici ci consentono di allacciare rapporti di tipo virtuale che cercano di rifarsi ad un'idea di comunità bruscamente frammentata dall'avanzare della pandemia. Negli ultimi vent'anni, come sappiamo, l'uso continuo dei nuovi strumenti

²⁴ Buttitta I., *La festa "totally social" (o quasi)*, art., L'identità di Clio, 15/04/2020 <https://www.lidentitadiclio.com/pasqua-2020-coronavirus/>, (consultato in data 22/02/2021).

tecnologici ha impattato profondamente sulle forme della comunicazione umana: si pensi allo smartphone che, attraverso processi di “alfabetizzazione autonoma”, consente alle persone di trasmettere i propri prodotti di scrittura, suono e immagine.²⁵ È evidente che questi nuovi strumenti e modelli di pratiche e funzionamento del rapporto umano con la realtà modifichino profondamente proprio tale rapporto e di conseguenza impongano ristrutturazioni delle categorie di riflessione e analisi. Una delle questioni nel dibattito contemporaneo, alla luce delle riflessioni *imposte* dalla pandemia, riguarda proprio il rapporto tra uomo e macchina. Ognuno è, o crede di essere, in relazione con l’insieme del mondo. Nessuna retorica intermedia protegge più l’individuo da un confronto diretto con l’insieme del pianeta, oppure, ed è lo stesso, con l’immagine vertiginosa della sua solitudine. Questa solitudine, che come si è visto non è generata da internet, è in esso ben mascherata. Infatti la sensazione è di essere in contatto con tutti, di trovarsi in compagnia delle centinaia e migliaia di corrispondenti che si riesce a contattare.²⁶ Ed oggi più di ieri è lo spazio virtuale del web, spazio che prevede e consente nuove forme di azione e interazione, di comunicazione e partecipazione a rendere visibile la “rete dei significati” e perciò a offrirsi come campo di indagine dove poter misurare la validità generale di certe consolidate letture sulla dinamica dei fatti culturali nonché sul senso e sulle funzioni che essi detengono per i loro produttori e fruitori.²⁷ La ricerca inquadra il nuovo contesto festivo tramite l’osservazione diretta della comunità, ma anche tramite il mondo virtuale, ovvero raccogliendo le testimonianze attraverso il web. I social media, infatti rendono possibile una etnografia multi-situata, concentrata sui nuovi significati e sui nuovi modelli narrativi del *folklore* contemporaneo. L’impressionante mole di scrittura e immagini che le comunità producono sul web in merito alla loro espressività *tradizionale* determina il trapasso dalla dimensione orale a quella fissa della rete, che produce effetti consistenti sull’immaginario collettivo. La spettacolarità e la tendenza al radicalismo dei nuovi riti che imitano la tradizione evidenziano talune difficoltà progettuali e riflessive della comunità che, attualmente, non sembra accettare la difficile sostenibilità delle espressioni a cui hanno affidato, consapevolmente o inconsapevolmente, la rappresentazione della propria identità. La tradizione, oggi, si dilata nelle società fino a diventare un *fatto totale* che, per essere colto in tutte le sue sfaccettature, richiederebbe l’uso di una interdisciplinarietà che

²⁵ Biscaldi A.; Matera V., *Antropologia della comunicazione. Interazioni, linguaggi, narrazioni*, Carocci, Roma, 2016.

²⁶ Apolito P., *Internet e la Madonna, sul visionarismo religioso in Rete*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 151.

²⁷ Kurtz L. R., *Le religioni nell’era della globalizzazione. Una prospettiva sociologica*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 15.

va dalla filosofia alla storia delle religioni.²⁸ L'uso di eventi rituali come base per determinare l'appartenenza alla comunità o l'investimento definisce la comunità principalmente in termini istituzionali e basati sul luogo. Tuttavia, negli ultimi tre decenni la comprensione e la pratica della comunità da parte delle persone sono cambiate. La realtà è che la maggior parte delle persone, sia religiose che non religiose, sperimentano e vivono la comunità come una rete sociale di relazioni. Ciò significa che per la maggior parte delle persone, la comunità è qualcosa che è dinamico e mutevole, ha più connessioni ed è determinata da esigenze e scelte personali. Questa idea della rete sfida la maggior parte della comprensione e delle pratiche della comunità dei gruppi religiosi.²⁹ Anche la chiesa si è espressa, sin da subito, a proposito di pandemia e conseguente impossibilità di poter celebrare *in presenza* le funzioni liturgiche:

*«La pandemia COVID-19 ha avuto un impatto significativo sulle celebrazioni liturgiche della Chiesa cattolica in tutto il mondo. La Pontificia Fondazione Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACN) ha affermato che la pandemia non è diventata "solo un problema medico, sociale ed economico, ma anche un problema pastorale", che ha portato ACN ad avviare un programma speciale per le azioni dei sacerdoti e religiosi contro la diffusione del virus. Nel marzo 2020 tutte le messe pubbliche sono state sospese in Città del Vaticano e in Italia a causa della pandemia di coronavirus. Tali sospensioni sono iniziate a fine febbraio nelle Arcidiocesi di Milano e Venezia e l'8 marzo sono state estese al resto della penisola italiana. Dando l'esempio per le chiese che non possono celebrare messe pubbliche a causa del blocco, il 9 marzo Papa Francesco ha iniziato a trasmettere in diretta la messa quotidiana dalla sua residenza alla Domus Sanctae Marthae. Fuori dall'Italia, la messa nelle città di tutto il mondo fu sospesa nei giorni seguenti. Al culmine dell'epidemia in Italia, il 27 marzo Papa Francesco ha impartito la benedizione Urbi et Orbi, normalmente riservata a Natale e Pasqua, da una piazza San Pietro deserta, a seguito di una preghiera per la salute di tutto il mondo».*³⁰

²⁸ Giancristofaro L., *Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, ed. Carabba, Lanciano, 2017, pp. 7-172.

²⁹ Campbell H., *Distanziamento della religione online: lezioni dal movimento religioso promesso dalla pandemia online*, art. del 4/05/2020 <https://contendingmodernities.nd.edu/global-currents/distancing-religion-online-lessons-from-the-pandemic-prompted-religious-move-online/>, consultato in data 23/02/2021.

³⁰ *Impatto della pandemia Covid-19 sulla Chiesa cattolica:* https://en.wikipedia.org/wiki/Impact_of_the_COVID19_pandemic_on_the_Catholic_Church

L'antropologo Vito Teti ci ricorda che: «da oltre un anno, la pandemia, con la cancellazione dei riti, ha ulteriormente fiaccato, indebolito, impoverito le nostre comunità. Eppure, in questo spazio della desolazione, l'attesa può diventare *Attesa*, il dolore può aprire alla speranza, la sospensione può portare a ripensare, ad avere memoria, di quello che era e adesso non è più. Necessitano memoria e utopia, nostalgia del passato che guarda al futuro, melanconia attiva e propositiva. Ho parlato di questi riti al passato, non soltanto perché adesso sono impediti, ricordati e pensati, ma per affermare, con convinzione, che, domani, non sarà più come ieri e che quanto è accaduto non è un incidente passeggero, ma qualcosa che muterà in maniera profonda, radicale, la nostra vita, i nostri riti, le nostre maniere di incontrarci, di fare festa. Domani, speriamo presto, saranno diversi i modi di abbracciarci, farci gli auguri, darci la mano, fare festa.»³¹

3.1.1 Territorio e comunità

Dopo poco più di trent'anni, ritornano attualissime le riflessioni dei due antropologi calabresi che hanno scritto in merito a tematiche come la morte, la rimozione della presenza e gli effetti di queste ultime sulla comunità. Lombardi Satriani e Mariano Meligrana ne *“Il Ponte di San Giacomo”* affermano che: «Nel momento in cui nelle società industriali a capitalismo avanzato si verifica, con lacerazioni drammatiche, la crisi di quell'insieme concettuale, emotivo, comportamentale, istituzionale che potremmo definire organizzazione dell'estroversione collettiva, decisione, secondo l'intuizione pascaliana, di non pensare radicalmente la morte, emerge, con impressionante puntualità ciclica, l'angoscia di morte che scompagina gli assetti tradizionali e introduce disordine a livello esistenziale, sociale e politico. Il rimosso ritorna, affermando la sua ineliminabile verità in un linguaggio spesso negato, misconosciuto, stravolto, perseguitato. Si tenta di rispondere con una gestione assolutistica del privato, che annulla differenze e tensioni a più ampie solidarietà, costringendolo nel *“pubblico”* corporativistico, in un quadro di restaurazione politica. Le istituzioni, che pur sono messe profondamente in discussione da tale ritorno, reagiscono non nella direzione di un loro adeguato

[h?fbclid=IwAR1osN7CzUYIu9kXgk1thSuL4sSBstXcExTh6ETnYvEFoLf4Ix CzEaWjEo](http://www.vita.it/it/article/2021/04/03/la-resurrezione-per-un-nuovo-patto-con-la-terra-e-fra-gliuomini/158892/?fbclid=IwAR1osN7CzUYIu9kXgk1thSuL4sSBstXcExTh6ETnYvEFoLf4Ix CzEaWjEo)
(consultato in data 22/02/2021).

³¹ Teti V., *La resurrezione per un nuovo patto con la terra e tra gli uomini*, art. «Vita», 03 aprile, 2021 http://www.vita.it/it/article/2021/04/03/la-resurrezione-per-un-nuovo-patto-con-la-terra-e-fra-gliuomini/158892/?fbclid=IwAR023EfmSuck4JKryBrmIoCaaXNNwYIIjb6CrzVIMaS9aXyTKgm9Bah_HNE, consultato in data 09/04/2021.

mutamento qualitativo, ma in quello di una strategia di captazione selettiva, attuata attraverso una gratificazione capillare, individuale e di gruppo, che ripropone antiche sicurezze socio-culturali. Al “*disordine*”, alla tensione eversiva, alla domanda aperta di nuova fondazione si risponde, così, con la riproposta di un ordine regressivo, di un “*numero chiuso*”, di una cifra critica conclusa, di un rigido assetto istituzionale e culturale. Aver reciso violentemente le radici culturali ha coinciso anche con l’espulsione della morte dall’orizzonte di consapevolezza culturale della società urbano-industriale.»³² La festa, come forma di gioco, è un’auto-rappresentazione della vita. Ha un carattere esuberante. È espressione di vita traboccante che non ha obiettivi. In questo consiste la sua intensità. È la forma intensa della vita: nella festa, la vita fa riferimento a sé stessa invece di subordinarsi ad uno scopo. Di conseguenza il tempo che, come oggi, è del tutto dominato dalla coazione a produrre è un tempo senza festa. La vita s’impoverisce, s’irrigidisce diventando sopravvivenza. I riti e le cerimonie sono azioni umane genuine capaci di far apparire la vita in chiave festosa e magica, mentre la loro scomparsa la dissacra e la profana, rendendola mera sopravvivenza. Da un “*reincanto del mondo*”, perciò, ci si potrebbe aspettare un’energia curativa in grado di contrastare il narcisismo collettivo. L’abolizione dei riti fa scomparire soprattutto il tempo proprio. I tempi propri dipendono dalle fasi della vita. I riti modellano i passaggi fondamentali di quest’ultima. Sono forme di chiusura, senza le quali “*scivoliamo attraverso*”: invecchiamo, quindi, senza diventare vecchi, oppure restiamo consumatori infantili che non diventano mai adulti.³³ Specialmente nelle chiese dei paesi meridionali si consuma e si rinnova una complessa e tormentata vicenda sincretistica che riassume sentimenti, atteggiamenti e tratti culturali di diversa origine, riplasmati e riformalizzati nell’orizzonte del cattolicesimo popolare. Il messaggio cristiano del superamento della morte e del dolore, oltre che presentificato, come già accennato, nelle statue e negli altri oggetti simbolici (croci, stazioni della *via crucis*, ecc.) viene veicolato attraverso la predicazione ecclesiastica che reitera nello spazio sacralizzato la esemplarità del modello cristiano, riuscendo, pur tra resistenze e contraddizioni, a incidere sul comportamento religioso popolare.³⁴ La credenza potrebbe essere interpretata come un insieme di fattori di carattere mitico-religioso che rappresenta la modalità-base nella quale i componenti di una comunità si

³² Lombardi Satriani L. M., Meligrana M., *Il ponte di San Giacomo, (intr)*, Sellerio, Palermo, 1989, p. 7.

³³ Byung-Chul H., *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, ed. Nottetempo, Milano, 2021, p. 26-27.

³⁴ Lombardi Satriani L. M., Meligrana M., *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio, Palermo, 1989, p. 41.

riconoscono e si ritrovano. Le caratteristiche espressive della cultura orale sono la propensione all'ascolto, il rapporto privilegiato col tempo, l'uso della memoria personale, la ritmicità, l'anonimato e l'estroversione, ovvero la propensione alla socializzazione e alla comunione del sapere. La cultura orale, in questo senso, privilegia la comunità e le relazioni faccia a faccia, individuando la fonte delle informazioni nel rapporto tra le persone ed in ciò che ognuno riesce a ricordare sul momento. D'altro canto la cultura scritta, al contrario, è caratterizzata dalla propensione alla visualizzazione, dal rapporto privilegiato con lo spazio, dall'introversione, dalla specializzazione, dall'individualizzazione, dalla capacità di analisi, dalla mancanza di anonimato e dalla relativa proprietà letteraria. La scrittura modifica il pensiero, permettendo lo sviluppo di nuove forme narrative e interpretative della realtà.³⁵ In ogni contesto culturale, in ogni gruppo o famiglia, quartiere, paese, comprensorio o insieme di regioni, si formano e riformano i recinti mentali, si escludono o includono persone e valori. Dunque, oggi il sostantivo *tradizione* e il suo aggettivo *tradizionale* veicolano un potere sociale; il potere di creare comunità immaginate. Questo potere è efficace ed insidioso, in quanto agisce tramite la reificazione e la solidificazione immaginaria di quello che i gruppi intendono per tradizione, e che è invece semplicemente il prodotto di relazioni sociali fruttuose.³⁶ Come accade in ogni grande festa comunitaria, autentico fatto sociale totale, queste cerimonie mettono in scena, a un tempo, il “*come si è stati*”, il “*come si vorrebbe essere*” e il “*come si è*”. Storie, memorie, desideri e realtà, agiti e partecipati, si frammischiano ai conflitti politici e alle contraddizioni sociali che, se nel vissuto quotidiano si esprimono in tutta la loro drammaticità, nello spazio-tempo della festa, dunque del mito, sembrano trovare soluzione e senso. La festa, dunque, *hic et nunc*, ricompon e rifonda il *cosmos* urbano e sociale e riafferma l'*esserci* dei singoli e della comunità entro l'unica cornice realmente e compiutamente legittimante, quella del sacro.³⁷ Quello che viene comunemente indicato come contesto locale è tutt'altro che statico, ed analizzare la *memoria lunga* significa decifrare le narrazioni che, di volta in volta, i gruppi hanno elaborato

³⁵ Ong W., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, ed. Il Mulino, Bologna, 2014.

³⁶ Giancristofaro L., *Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, ed. Carabba, Lanciano, 2017, pp. 7-172.

³⁷ Buttitta I., *La Settimana Santa in Sicilia - parte prima - in L'identità di Clio, Dai Misteri alle Riattati: forme e funzioni delle rappresentazioni festive della passione, morte e resurrezione del Cristo nelle città e nei paesi siciliani. Itinerari processionali*, art 12/04/2019 https://www.lidentitadiclio.com/lasettimanasantainsiciliaparteprima/?fbclid=IwAR21f_986mxcnMm4YZiB8sagWxmDy777hUREc3C7FPmtqWv5if2DlmkmaA, consultato in data 01/04/2021.

nel loro processo di adattamento ai cambiamenti.³⁸ Le feste popolari, insomma, portano i segni della flessibilità, della negoziabilità e di una partecipazione nuova, quella dello spettatore, che interpreta il rito come uno strumento in grado di fornire emozioni. Parallelamente, queste scandiscono la vita della comunità. La ritualizzazione è sostenuta dalla vistosità e dalla fondatività dell'azione, la quale è programmata in date precise del calendario, secondo un bisogno celebrativo del tempo che è ordinato in modo ciclico. Inoltre, i rituali contengono un alto indice di formalizzazione, cioè si realizzano mediante gesti e protocolli dall'intelaiatura stereotipata. È proprio questa intelaiatura stereotipata a donare al rituale la sua efficacia trasformativa. Il fatto che tutti i partecipanti convergono mentalmente verso il rituale, ovvero il fatto che tutti i partecipanti si aspettano l'esecuzione di un determinato protocollo di azioni, attribuisce al rituale la capacità di unire le persone e di determinare un cambiamento nello status sociale dei partecipanti o di parte di essi. Quest'unitarietà integra e rinforza l'evento, trasformandolo nella scriminante del tempo comune, grazie alla sua indiscussa ripetitività una volta l'anno. La condivisione, anno dopo anno, dal medesimo protocollo, unisce e differenzia le persone, grazie ai meccanismi di inclusione/esclusione.³⁹ Questo quadro identificativo delle reificazioni rituali viene oggi messo totalmente in discussione dalla mancanza di una delle parti fondative del rito: *l'assenza della presenza*. Per questa via, si entra in una nuova dimensione, su scala globale, della violenza e si determina ciò che i testi apocalittici annunciavano: la confusione fra disastri causati dalla natura e disastri causati dagli uomini, la confusione tra il naturale e l'artificiale; oggi riscaldamento globale e innalzamento dei mari non sono più metafore. La corsa verso l'Apocalisse è la realizzazione superiore dell'umanità, ma più la fine si fa probabile e meno se ne parla. Gli uomini sono artefici della propria caduta dal momento che sono diventati capaci di distruggere il loro universo.⁴⁰

3.2 Riproposizione dei riti e rimozione della presenza

Dal dizionario di antropologia ed etnologia, alla voce *rito* si legge: «vi è un contrasto tra il *continuum* della vita e la discontinuità del pensiero, tra il

³⁸ Buttitta I., *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Meltemi, Roma, 2002.

³⁹ Giancristofaro L., *Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, ed. Carabba, Lanciano, 2017, pp. 7-172

⁴⁰ Teti V., *Prevedere l'imprevedibile. Presente passato e futuro in tempo di coronavirus*, Donzelli, Roma, 2020.

carattere “caldo” del corso degli eventi e il carattere “freddo”. I riti sono “freddi”, nel senso che il loro svolgersi evidenzia quei meccanismi che danno il via a esperienze singolari. Al contrario “calde” sono le esperienze vissute, che possono, talvolta, riconciliare le schiavitù della vita e quelle del pensiero.»⁴¹ I riti sono azioni simboliche, tramandano e rappresentano quei valori e quegli ordinamenti che sorreggono una comunità. A costituire i riti è la percezione simbolica. I riti sono, in questa accezione, anche una pratica simbolica, una pratica del *symbollein*, in quanto riuniscono le persone e creano un legame, una totalità, una comunità. Nei riti s’inscrivono non di rado gerarchie e rapporti di forza.⁴² Come il gioco e l’arte il rito è un’attività espressiva e la sua funzione stanzialmente simbolica può essere utile per capire la sua ragion d’essere. Ogni rito esiste principalmente per esprimere un significato, per indicare cosa è giusto fare e viene attuato e riprodotto per questo motivo.⁴³ La chiesa, in questo caso, svolge una funzione aggregante, ponendosi come punto decisivo per l’autoidentificazione culturale. La scelta del protettore, che nell’ideologia popolare viene ribaltata come scelta di quel paese da parte del protettore, conferendo così maggiore intensità alla protezione, si pone come criterio di identificazione paesana e di coinvolgimento comunitario. Tempo mitico e tempo realistico si incontrano nel tempo rituale della festa, in cui memoria e presenza ritrovano ricordo e speranza di unità.⁴⁴ Dagli anni Ottanta ai nostri giorni, il sapere orale si è adattato alle esigenze dell’industria culturale, producendo una cerimonialità monumentale. Questa nuova cerimonialità, riccamente finanziata dalle istituzioni, ha funzioni laiche, di gioco e di intrattenimento, e funzioni ideologiche, di consolidamento identitario. Oggi l’alfabetizzazione popolare, la digitalizzazione della comunicazione e l’espansione della cultura di massa obbligano le scienze demo-etno-antropologiche a rimettere a fuoco l’oggetto del loro studio, il quale non può più essere circoscritto alla dimensione anonima della cultura analfabeta, ovvero la cultura orale.⁴⁵ La tecnologia ha stravolto la vita umana ed è penetrata nella cultura popolare in modo naturale; in modo altrettanto naturale, l’approccio magico religioso è penetrato nella cultura tecnologica, dominando finanche gli spazi elettronici della

⁴¹ Bonte P., Izard M., *Subvoce: Rito*, da «Dizionario di antropologia e etnologia», Einaudi, Trento, 2006.

⁴² Byung-Chul H., *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, ed. Nottetempo, Milano, 2021, pp. 26-27.

⁴³ Turner V., *Dal rito al teatro*, ed. Il Mulino, Bologna, 1982.

⁴⁴ Lombardi Satriani L. M., Meligrana M., *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio, 1989, Palermo, p. 112.

⁴⁵ Giancristofaro L., *Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, ed. Carabba, Lanciano, 2017, pp. 7-172.

contemporaneità. La persistenza compensativa delle culture magico-religiose si ibrida con l'uso delle nuove tecnologie, originando oggi un inusuale connubio tra mondo tecnico e credenze.⁴⁶ Nell'ambito di società moderne, tecnologiche e industriali, le persone spostavano il misticismo pre-logico, precedentemente attribuito al proprio insediamento, ai nuovi piani della rappresentazione simbolica. D'altronde, le persone, nel momento in cui devono far fronte ad un problema di primaria importanza, cercano di fare ipotesi e congetture, stabilendo degli *a priori* sulla base degli strumenti cognitivi precedentemente acquisiti. Le tradizioni popolari, dunque, riportano ad una modalità di credere che è basata sulla mitologia e certamente influenzano le scelte degli individui inseriti in particolari condizioni di cooperazione o di competizione. Per altri versi invece il sito web consente la permanenza nel lungo periodo del tempo effimero della festa, nella quale la popolazione locale si riconosce. Un evento che, nel momento della sua attuazione registra, di fatto, cinquemila spettatori, nella realtà virtuale può ottenere molte più visualizzazioni, attraverso le condivisioni e le promozioni del circuito videoamatoriale. Le pagine di rappresentanza offrono la possibilità di consultare gli archivi fotografici delle ultime edizioni della festa e, sempre più frequentemente, la possibilità di visionare in diretta web e fin da dietro le quinte l'evento annuale nel momento in cui esso si svolge, come un reality show. Questa caratteristica dei siti web e delle relative pagine lascia pensare che i primi fruitori di questa comunicazione siano, più che i turisti, i membri stessi della comunità. In un momento di fruizione esclusivamente telematica, per forza di cose, la documentazione via web serve sia per risarcire moralmente quanti si attivano in questa forma di volontariato, sia anche per mantenere una connettività con coloro che desiderano continuare ad alimentare il loro senso di appartenenza tramite la partecipazione in differita.⁴⁷ L'analisi dei riti di una società offre strumenti di interpretazione della religione e dell'economia della stessa società.⁴⁸ Di fronte all'ignoto, i riti rappresentano un modo di organizzare il *caos*, quindi sono una maniera per mostrare cosa fare; sono una strategia per allontanare la paura, uno strumento per dare senso ad un'inquietudine profonda, per spiegare quel che è sconosciuto, per rassicurarci di fronte a quel che sembra sovrastarci o,

⁴⁶ Bausinger H., *Cultura popolare e mondo tecnologico*, Guida, Napoli, 2005, pp. 64-65.

⁴⁷ Giancristofaro L., *Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, ed. Carabba, Lanciano, 2017, pp. 7-172.

⁴⁸ Lanternari V., *La grande festa: vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Dedalo, Bari, 1976.

addirittura, per proporci una visione e un senso della vita.⁴⁹ L'altro segnale fortemente negativo ha riguardato la sfera della socialità festiva sia religiosa che laica del mondo dei piccoli paesi meridionali e non. Anche in virtù della forte adesione della chiesa alle scelte normative pubbliche, nella prima estate di pandemia (2020) sono saltate migliaia di attività collettive, feste patronali cicliche e festival. L'altra faccia della rarefazione sociale dei piccoli paesi è la densità delle scadenze festive che li caratterizza per la breve durata. Processioni, percorsi campestri tra diverse chiese, cortei, corse di cavalli e a piedi, trasporti di macchine a spalla, sono occasioni in cui la comunità si manifesta maggiormente sia rispetto al tempo della distanza fisica di ciascuno, ma anche rispetto al tempo dell'economico e della sfera degli interessi. L'estate ha visto una cancellazione drammatica di riti religiosi e di manifestazioni connesse, in un certo senso la religione rituale ha prevalso su quella popolare, la cui essenza è connessa alla socialità, alla densità, alla manifestazione. Questa constatazione ha portato a riflettere sulla importanza delle feste nei piccoli paesi. La festa, sia essa religiosa, sia essa 'tradizionale' (il carnevale, i canti di questua, vari eventi del ciclo dell'anno) unisce temporaneamente le persone, anche le parti in conflitto, i differenti interessi legati ai diversi lavori e alle diverse prospettive di costruzione della vita familiare e sociale. Il tempo della festa fa tornare al paese. Il pendolarismo legato alle feste è un fenomeno rilevante. È una parte sostanziale della vita comunitaria, o meglio delle forme in cui la comunità si manifesta tradizionalmente, pur in modo spesso solo formale e circoscritto rispetto a intime spinte individualiste.⁵⁰

3.3 Riflessioni sul *post-pandemia* e nuovi paradigmi

La pandemia da coronavirus ha colpito l'Italia in modo particolarmente forte. Le misure di contenimento del contagio messe in atto dal governo hanno creato negli ultimi due anni una situazione di "*socialità modificata*", una sorta di grande esperimento socio-antropologico senza precedenti nella storia recente dell'Europa e del mondo. Necessità di evitare incontri e assembramenti, spostamento sul piano virtuale delle comunicazioni e delle

⁴⁹ Gugg G., *La processione sull'oceano. Il Venerdì Santo nel tempo della pandemia*, in Dialoghi Mediterranei, art., 1/03/2021 <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-processione-sulloceano-il-venedi-santo-nel-tempo-della-pandemia/>, consultato in data 12/03/2021.

⁵⁰ Clemente P., *Piccoli paesi nell'ondata del virus. Resistenza, democrazia, comunità. Come cambiano le pratiche, i valori e le domande dell'abitare*, Rivista di studi territorialisti. Scienze del territorio. Abitare il territorio al tempo del covid. Firenze, numero speciale, 2020 <https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/511>, consultato in data 12/04/2021.

attività educative e, laddove possibile, lavorative; proibizione degli spostamenti sul territorio e quindi drastica limitazione delle libertà individuali; nuovi problemi etici che si pongono nel ricorso ai servizi sanitari, e in particolare nella selezione per l'accesso alle terapie intensive; contrapposizione tra diversi modelli di contenimento della diffusione del virus, e dei rapporti tra obiettivi sanitari e obiettivi economici; inedite tensioni nel rapporto fra generazioni, colpite dal virus con diversi gradi di pericolosità; ma anche tra lavoratori pubblici e privati, dipendenti e autonomi, colpiti in modo diverso dalle conseguenze economiche del blocco delle attività. Anche il classico tema antropologico della percezione del rischio e delle sue basi culturali è mutato: con complessi rapporti tra pareri scientifici (peraltro spesso discordanti), opinione pubblica, prese di posizione politica e senso comune. All'incrocio fra questi diversi piani si determinano le nuove percezioni di purezza e pericolo, accompagnate da giudizi morali e da fenomeni di stigmatizzazione etica (il tema dell'untore, cioè di chi causa l'esplosione del contagio con comportamenti irresponsabili e moralmente riprovevoli).⁵¹ Dispositivo, prima dell'epidemia, era soprattutto un oggetto tecnologico; ed era poi diventata una categoria, come sappiamo, di ben noto successo, appartenente da tempo al dominio delle scienze umane e sociali e della filosofia; e, negli ultimi due decenni, in qualche modo anche della semiotica. Pensiamo, chiaramente, a Foucault che ne aveva proposto alcune definizioni sin dagli anni '70, e a tutte le derive e applicazioni foucaultiane, che recentemente sono state anche criticate e discusse, talvolta anche con semplificazioni, proprio all'interno del dibattito sull'emergenza da Coronavirus. Dispositivi di controllo, di segregazione, di espulsione. Dispositivi che sono, al tempo stesso, interfacce tecnologiche, e sistemi e pratiche di potere: le frontiere, i fili spinati; gli attuali sistemi di cacciata e segregazione dei migranti. Per Foucault dispositivo è: «un insieme eterogeneo che si concatena, ma che ha anche a che fare con l'idea di spazio, al tempo stesso altro e prossimo: eterotopico, come dice la semiotica» Dispositivo è qualunque insieme di apparati che, assemblandosi, cattura, modella, intercetta i corpi, e li concatena.⁵² Nonostante la mancanza di contenuti, lo spazio aperto e incontrollabile del web recepisce con immediatezza le forme apparentemente affidabili, che sono ancora note a quanti hanno vissuto l'infanzia nei paesi, e le riconoscono come *“buone da pensare, da guardare,*

⁵¹ Dei F., *L'antropologia e il contagio da coronavirus – spunti per un dibattito*, art., Fare Antropologia il portale di Antropologia Culturale, art., 28/04/2020 <https://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>, consultato in data 22/02/2021.

⁵² Montanari F., *Dispositivi*, in «Diario semiotico sul coronavirus», art., 8/04/2020 <http://www.ec-aiss.it/>, consultato in data 17/03/2021.

da rifare”.⁵³ Nella neo-oralità che sul web e sulla telefonia esprimono opinioni dirette o indirette, mescolando pubblico e privato, ibridando ufficialità della performance e back-stage, creolizzando i modelli della cultura ufficiale tecnologica e contemporanea, il flusso di emozioni ed immaginazioni resta impigliato nella dimensione del senso comune, cioè nell’aspetto immediatamente visibile delle cose, però, a causa della sua forza narrativa e del conformismo della prospettiva popolare, diventa una specie di verità, una ideologia spontanea.⁵⁴ I media elettronici evoluti usano le immagini, il suono e la scrittura per trasmettere contenuti autoprodotti. In pratica, qualche anno fa si profilava una popolarità passiva, mentre oggi si profila una popolarità attiva e, lungi dall’aversi un ritorno all’oralità, oggi si registra un ritorno alla scrittura che, però, essendo smaterializzata e veloce, tende ad essere irriflessiva, emotiva e selvaggia. La scrittura neo-orale⁵⁵ è densa di affettività e di effervescenza, ma povera di un vocabolario concettuale e configurato; non riesce a prescindere né dall’immagine, né dalla lettura analogica dei fatti, essendo fondata sulla similarità e sull’accostamento quasi magico tra le parti del discorso. Etnografare il web come vero e proprio terreno d’indagine richiederebbe la riformulazione delle relazioni di campo, a livello metodologico. Sembra quasi che il web, essendo un *non-luogo* (e i non-luoghi, reali o virtuali, agiscono come semplificatori del reale) abbia modificato la percezione del mondo nell’individuo contemporaneo il quale, sentendosi protetto dalla mancanza di regole e dal guscio della *non-presenza*, riesce ad esternare le proprie convinzioni con sincerità disarmante e senza paura di essere giudicato. Dunque, il dialogo telematico talvolta oltrepassa la ben nota dimensione del fanatismo religioso, per veicolare una nuova micro-conflittualità, come se l’interessamento ai rituali e alle tradizioni popolari fosse solo una scusa per esprimere frustrazioni o per difendere interessi personali, lungi da qualsiasi riflessività o considerazione sul bene comune. Il flusso del web e la vita quotidiana mettono in evidenza gli elementi popolari più intimi, esclusi dalla costruzione formalizzata delle tradizioni regionali. Gli scambi che si intrattengono sul web sono mere informazioni, non veicolano significati profondi e non sono vere e proprie forme di relazione, né di riflessione: la scrittura di frasi di richiamo identitario o dialettale si manifesta quotidianamente nel linguaggio neo-orale del web, ma si limita a riprodurre la dimensione uditiva e contestuale di quelle frasi, legata all’intimità domestica, ai rapporti familiari e affettivi. Dunque, lo stile

⁵³ Bonato L., *Trapianti, sesso, angosce. Leggendo metropolitane*, Meltemi, Roma, 1998.

⁵⁴ Giancristofaro L., *Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, ed. Carabba, Lanciano, 2017, pp. 7-172

⁵⁵ Fonti neo-orali: flusso di fonti scritte, audiovisive, grafiche.

familiare e *indigeno* del linguaggio neo-orale non viene garantito dalla riproduzione telematica. È davvero un momento “*epocale*”, nel senso più proprio del termine. D’improvviso, il presente diventa passato. La linea del tempo si rompe. La pandemia l’ha irrimediabilmente spezzata. Il pieno è diventato vuoto. Quel vuoto, quella solitudine, l’assenza totale di persone rendono d’improvviso plausibile, rendono “*presente*”, il rischio di una fine, fanno pensare alle città, ai paesi, al mondo intero senza più abitanti. Le rovine, le calamità, le catastrofi non sono una sorpresa, un incidente. Vengono preannunciate, attese, temute, minacciate. Fanno parte integrante della nostra umanità e, contro ogni malintesa emancipazione, sono persino costitutive di quella tradizione occidentale di cui tanto, e a sproposito, siamo abituati a vantarci. È necessario rompere col passato. È necessario interrogarlo e re-interpretarlo, senza inautentiche nostalgie, provando a farne tesoro, ripercorrendone, e riscontrandone, i presagi, gli elementi preziosi che sono andati perduti. Non c’è una parola che possa dare l’idea di uno scenario di dolore, di paura e di speranza come questo. Del tutto imprevedibile, vissuto insieme dal mondo intero, senza distinzioni di nazioni, etnie, religioni, culture. L’umanità si scopre, si vive, davvero unita nel rischio della fine. La catastrofe rende impossibile, sempre e comunque, il ritorno a un *prima*. Spesso, anzi, si resta fissati e imprigionati in *quello che era prima*, senza riuscire a vedere un dopo dentro cui camminare e abitare. Vari elementi sembrano concorrere a rendere “*unica*” questa catastrofe: la sua estensione globale, ovvero la sua universalità. Una lunga e significativa tradizione di pensiero ha sottolineato l’inconciliabilità tra memoria e nostalgia, la diversità che c’è tra ricordo e desiderio del “*ritorno*”. Il coronavirus ci sollecita, ci costringe, a riprendere in questo modo nuovo, con questa discontinuità, un rapporto con la trama della nostra storia, nella speranza che, accanto ai palesi errori cui ci hanno portato le cosiddette “*vie maestre*”, sia possibile reperire termini, concezioni, modi di essere dimenticati, rimossi, cancellati dai vincitori, che ci aiutino a fermarci, a pensare e a invertire la rotta. L’idea di un mondo che “*muore*” e poi rinasce, di un tempo che si rigenera, oggi, con il coronavirus, sembra di nuovo attualissima: dalle mitologie popolari si trasferisce nel pensiero di chi non crede più in un progresso illimitato, di chi teme che la crisi ci metterà di fronte a scenari apocalittici e di chi pensa, dopo un lungo periodo di grandi difficoltà, a una rigenerazione del mondo e dell’umanità. L’idea “*tradizionale*” del tempo e di un futuro che può diventare “*peggiore*” del presente risulta potente e veritiera nel momento in cui la crisi in corso mostra il carattere ideologico del progresso. Se una qualche possibilità di previsione esiste, non bisogna forse guardare al futuro ma piuttosto al passato, alla storia, alle memorie scritte e orali, al paesaggio e a questa nuova era denominata *Antropocene*. La Calabria, terra di sismi, porta

scritta nel suo paesaggio, nei modi di dire, nelle fonti e nelle memorie scritte, nelle tradizioni orali, nella toponomastica, nei riti, nei culti, nelle processioni una storia frequente e ininterrotta di terremoti e calamità. La prevedibilità non può non coniugarsi che con responsabilità, cura, rapporto diverso e sacro con il creato, con la natura, prevenzione, attenzione, tensione per il mondo in cui viviamo. L'imprevedibilità, spesso frutto di retorica, mitologie, interessi, può rappresentare un alibi per non fare, un pretesto per non assumerci responsabilità *hic et nunc*, per rinviare sempre a domani, alimentando un senso di ineluttabilità non disgiunto da apatia e indifferenza e quindi da distrazioni e devastazioni del presente. Ma in fondo non era così impensabile. La storia dell'umanità ci aveva consegnato memorie di pandemie disastrose, che sterminavano intere popolazioni, mettevano a rischio imperi e civiltà. Ci eravamo illusi che fossero storie del passato. Il fatto è che, però, la possibilità di nuove pandemie e virus insidiosi era stata segnalata da tempo. Questa pandemia è il risultato delle cose che abbiamo fatto, delle decisioni che abbiamo preso. Questo non fa altro che far emergere quanto effettivamente, in un momento di disgiuntura dal presente e dall'impossibilità di avere il controllo sulla nostra vita e sugli eventi, siamo legati indissolubilmente gli uni agli altri. Nelle nostre origini, nella nostra evoluzione, in salute e in malattia. Quando finiremo di preoccuparci per questa, dovremo già pensare alla prossima. Il bisogno di trovare capri espiatori, siano essi animali, umani o soprannaturali, alle epidemie (di peste, colera, vaiolo, difterite) che hanno falciato l'umanità in epoche passate ha qualcosa da dirci in merito alle reazioni alla nuova pandemia.⁵⁶ L'attenzione data ai riti durante la crisi pandemica in cui ancora ci troviamo è dovuta innanzitutto all'inquietudine sanitaria ed economica che si sono fatte sempre più pervasive, per cui, se tante persone sentono l'esigenza in certi momenti di ricorrere a una qualche pratica rituale, non è per sopraggiunta superstizione o perché quei gesti sono "sopravvivenze archeologiche", ma, al contrario, perché, nonostante la loro lunga durata plurisecolare, continuano ad avere senso. Determinati riti resistono accanto all'avanzamento della conoscenza scientifica e delle conquiste tecnologiche perché sono attuali, dal momento che attuali sono i sentimenti da cui muovono: paura e speranza, conforto e fiducia.⁵⁷ Ogni epidemia appare a posteriori collegata a specifici cambiamenti collettivi, economici, politici, comportamentali. In questo senso va valutata come un

⁵⁶ Teti V., *Prevedere l'imprevedibile. Presente passato e futuro in tempo di coronavirus*, Donzelli, Roma, 2020.

⁵⁷ Gugg G., *La processione sull'oceano. Il Venerdì Santo nel tempo della pandemia*, in Dialoghi Mediterranei, 01/03/2021 <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-processione-sulloceano-il-venerdi-santo-nel-tempo-della-pandemia/>, consultato in data 12/03/2021.

fattore importante all'origine di novità che, immediatamente e temporaneamente, coinvolgono tutte le componenti di un territorio, fisiche e antropiche. Sul lungo periodo si può dire che ogni crisi pandemica incide sulla coscienza sociale collettiva, in altre parole sul comune sentire, anche se questa non ne è nel suo insieme immediatamente consapevole. Il rifiuto di adeguarsi ai comportamenti di sicurezza, e/o la volontà di ritornare a “*fare come prima*” va letto anche come il rifiuto di una nuova quotidianità e la volontà di ritornare a quella nota. Una sorta di paura dell'ignoto e dei possibili stravolgimenti della realtà nota e abituale in cui si vive. In tutte le epidemie è presente nelle popolazioni sia il rifiuto della malattia arrivando alla sua negazione malgrado le evidenze, sia l'insistenza ricorrente nel “comportarsi come prima” durante la crisi pandemica.⁵⁸

⁵⁸ C. Lucia, *Epidemia e coscienza sociale nell'ultimo periodo. Come cambiano le pratiche, i valori e le domande dell'abitare*. Rivista di studi territorialisti. Scienze del territorio. Abitare il territorio al tempo del covid. Firenze, numero speciale, 2020 <https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/511>, consultato in data 12/04/2021.

Conclusioni

Questa pandemia globale mette in discussione la dipendenza del gruppo religioso da vecchi modelli di comunità e impegno. Amplifica anche la necessità di consapevolezza che le comunità religiose ora funzionino su un modello di rete, un fatto reso visibile dall'offerta di interazioni e incontri online mediati dagli operatori del rito. Essere costretti a passare dalla religione in presenza a quella online richiede che le comunità religiose riconsiderino cosa significhi praticare e vivere veramente la comunità e la loro fede. Riconoscere questo momento aiuterà i gruppi religiosi a creare valide strategie e/o alternative per la riproposizione dei culti. Ciò consentirà di riconsiderare i cambiamenti che sono in serbo per le comunità ecclesiarie mentre si cerca di recuperare il ritardo su questi mutamenti sociali e cercando di prepararsi per un futuro post-pandemico.⁵⁹ I gruppi religiosi hanno utilizzato la frequenza in chiesa e la crescita dei membri come strumenti di valutazione per la vitalità comunitaria nonché istituzionale. Quando l'impegno degli individui nei rituali pubblici e nelle riunioni diventa il modo centrale con cui la maggior parte delle istituzioni religiose valuta l'impegno religioso, vediamo promossa una partecipazione molto strumentale della religione. L'uso di eventi rituali come base per determinare l'appartenenza alla comunità o definisce quest'ultima principalmente in termini istituzionali e basati sul luogo. Per molti aspetti, questo abbraccio della tecnologia digitale da parte delle chiese si basa sul sostegno di una nozione molto ristretta e tradizionale di cosa sia la comunità religiosa.⁶⁰ Le teorie negli studi sui media suggeriscono che sia il messaggio che il comportamento del comunicatore e del ricevitore sono condizionati dal mezzo. Avvicinarsi ai servizi in streaming dal vivo da una lente liturgica ci invita quindi a riflettere su come le forme di culto mediate digitalmente modellano il culto stesso e l'esperienza del fedele. Ad oggi, la maggior parte dei servizi in live streaming è consistita semplicemente in chiese che proiettano i propri servizi offline su piattaforme digitali. In tali pratiche si perde la maggior parte delle esperienze sensoriali della liturgia, con conseguente consumo passivo piuttosto che partecipazione. Tale streaming è una replica scadente che non utilizza il potenziale liturgico dei media e della

⁵⁹ Campbell H., *Distanziamento della religione online: lezioni dal movimento religioso promesso dalla pandemia online*, art. del 4/05/2020 <https://contendingmodernities.nd.edu/global-currents/distancing-religion-online-lessons-from-the-pandemic-prompted-religious-move-online/>, consultato in data 23/02/2021.

⁶⁰ Campbell, H., *Allontanare la religione online: le lezioni dalla pandemia hanno spinto la religione a spostarsi online* art del 04/05/2020 <https://contendingmodernities.nd.edu/global-currents/distancing-religion-...>, consultato in data 21/02/2021.

cultura digitali.⁶¹ Per un'interpretazione più profonda circa le conseguenze della pandemia sulle cerimonie religiose e ancora, sul rapporto tra fede e religiosità, vita e morte, presenza e assenza si rivela ancor più attuale il saggio scritto da Mariano Meligrana e Lombardi Satriani. Ad oltre trent'anni di distanza, si dimostra ancora una fonte preziosa dalla quale attingere: «La rimozione individuale e collettiva della morte non è mai operazione definitivamente vincente. La morte ritorna come spettro, presenza cangiante, che percorre sotterranei, meandri, scorciatoie e diffonde angoscia irricognoscibile, nullificando lo sforzo dell'uomo».⁶² Dunque la depressione non si verifica in una società caratterizzata dai riti, nella quale l'anima viene completamente assorbita, e addirittura svuotata, dalle forme rituali. I riti riassumono il mondo, producono un forte rapporto col mondo, mentre alla base della depressione c'è una smodata autoreferenzialità. Del tutto incapaci di uscire da sé stessi e di superarsi proiettandosi nel mondo, ci si incapsula. Il mondo scompare. Si ruota su se stessi con un tormentoso senso di vuoto. I riti invece alleviano l'Io dal fardello del sé, lo de-psicologizzano e de-interiorizzano.⁶³ In un mondo come il nostro ormai così tecnologizzato il rapporto tra fede e web vede stringersi intimamente il loro legame anche e soprattutto dopo la pandemia. Tuttavia i riti rivestono ancora un ruolo cruciale, mediato dalla fede espressa dalla comunità in una continuità temporale che non dovrebbe essere interrotta, ma che bruscamente viene sostituita dall'assenza totale e dall'impossibilità fisica di poter celebrare questi riti. Come ci ricorda anche Antonino Buttitta, «nella intangibile sacralità dei riti si conservano, infatti, memorie, valori e forme fondamentali all'esistenza umana. Ogni esecuzione rituale accade in un presente che è anche un riproporsi del passato e insieme, esatta anticipazione del futuro. La sintesi temporale che i riti sanno proporre assicura il loro potere nonché, ancora una volta, la loro capacità di farsi portatori dei valori fondamentali di una società»⁶⁴. Dunque oltre a rifondare il tempo, a far trionfare la vita sulla morte sempre incombente, la festa rifonda la comunità e ne elimina i rischi di

⁶¹ Kurlberg J., *Riflettere teologicamente sui servizi di culto online*, art. del 27/03/2020 <https://medium.com/@jonas.kurlberg/reflecting-theologically-on-online-streaming-services-f6c3dd975043>, consultato in data 23/02/2021.

⁶² Lombardi Satriani L. M., Meligrana M., *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio, Palermo, 1989, p. 112.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Buttitta I., *La Settimana Santa in Sicilia - parte seconda - in L'identità di Clio, Dai Misteri alle Riattati: forme e funzioni delle rappresentazioni festive della passione, morte e resurrezione del Cristo nelle città e nei paesi siciliani. Itinerari processionali*, art 12/04/2019 https://www.lidentitadiclio.com/lasettimanasantainsiciliaparteprima/?fbclid=IwAR21f_986mxcnMm4YZiB8sasgWxmDy777hUREc3C7FPmtqWv5if2DlmkmA, consultato in data 01/04/2021.

disaggregazione, riaffermando quella necessaria persistenza della struttura dell'universo sociale nel quale e attraverso il quale ogni comunità si riconosce e si identifica. Ma i riti festivi detengono altre "straordinarie" funzioni. Essi, infatti, continuano nonostante tutto (le trasformazioni socio-economiche) e al di là di tutto (i diversi significati che possono assumere alcuni tratti festivi) a garantire all'individuo la soluzione degli stati di crisi esistenziale, a rispondere alle inquietudini, ai dilemmi fondamentali dell'esistere poiché il rituale religioso ha a che fare con richieste sempre presenti e pressanti intorno alla morte, la malattia, la riproduzione, l'economia; infine, intorno al significato stesso della vita.⁶⁵ Le società ribadiscono e celebrano se stesse e le proprie rappresentazioni della realtà cosmica e sociale. I rituali festivi infatti non sono semplicemente un prodotto sociale al pari di ogni altro fatto culturale. Sono un mezzo attraverso il quale gli uomini rappresentano in termini mitici il proprio mondo, dunque la concezione del tempo e dello spazio che lo sostiene.⁶⁶

⁶⁵ Kligman, G., *Călus. Symbolic Transformation in Romanian Ritual*, University of Chicago Press, Chicago-London 1981, p.13.

⁶⁶ Buttitta, A., *Dei segni e dei miti. Una introduzione alla antropologia simbolica*, Sellerio, Palermo 1996, p. 264.

Annotazioni

Lodi e invocazioni con versi in vernacolo nella festività di Sant'Antonio:

*Santantòni biallu biallu
Sì vistutu 'i monachiallu
sì vistutu ccu tuttu lu còri
fhàmmi la grazia Santantòni.*

*Santantòni, miu abbucàtu,
curùna d'ùaru ch'aviti alla capu,
E v'ha data a Mamma di Diu,
fhàmmi la grazia, Santantòni miu...⁶⁷*

Il giornale umoristico nicastrese, denominato "A sbumba" pubblicò diversi canti popolari, alcuni trascritti qui da me. Le nubili chiedono la grazia di potersi sposare:

*Santantòni miu benignu
tanta brutta nun ci sugnu ;
tu 'na grazia m'hai di fhari,
mu mi pùazzu maritalari.*

*Santantòni chi stai ncialu,
cumu dici llu Vangelu,
ppi mustràri ca su assai
li miraculi chi fhai,
puarti muallu, o gran Santuni,
di lu mundu lu Patruni.
Santu caru, Santu biallu,
dammi tu nu maritallu
dunammillu, santu amatu,
sì nun riccu, parigghiatu
alli miagghi cuntatini,
ccu li sacchi menzi chini.*

Ne trascivo una per intero pubblicata sulla "Sbumba" n. 7, 1904

⁶⁷ P. Le Pera R. da Cropani, Cappuccino Superiore del Santuario, "Nicastro – S. Antonio e i Cappuccini – Notizie storiche", I ed., Catanzaro, 20 giugno, 1964

*Ebbiva lu Squazuni,
lu biallu paduvanu,
Santu miraculusu
cu lu Mbambinu mmanu !*

*Sant'Antoni miu benignu,
Tanta brutta nun ci sugnu,
Tu 'na grazia m'hai di fari,
'Nu bbonu maritu m'hai di mandari.*

*Sant'Antoni miu abbucatu,
Bella curuna chi aviti allu latu,
Vi l'ha fatta la Mamma di Diu,
Fammi la grazia, Sant'Antoni miu.*

*Sant'Antoni miu benignu,
Di pregari nun su' ndignu,
Comu nostru protettori
Pregati Ggesù Salvatori.
Sant'Antoni miu bbiatu,
Tridici grazzii Diu vi ha datu
E l'aviti 'n dispensoriu
Protettori Sant'Antoni.*

*O Sant'Antoni nobali e gentili,
Scocca di rosi e funtana d'amuri,
Li boni grazi tua vinni a vidiri,
L'ostia chi facisti cunsacrari.
Facisti cumbirtiri, li 'mpidili⁶⁸
E li cavalli facisti 'ncrinari ;⁶⁹
Chist'è la virità, non è buggia :
O Sant'Antoni, prega a Diu ppì 'mia.*

*Guarda cchi biallu santu paduvanu :
Sbrandinu l'uacchi sua buntà divina,
Cà porta lu Signuri ccu li manu,
Grazzii cci ndi cerca di quintinu.⁷⁰*

⁶⁸ infedeli

⁶⁹ inchinare

⁷⁰ continuo

E li divoti cercandu lu jamu⁷¹

*Di Nicastru luntanu e vicini ;
Ca pua a Nicastru truvatu cci l'amu⁷²
Allu Cumiantu⁷³ di li Cappuccini.
Tinimu⁷⁴ bona fidi ogni simana ;
Cà stu miu cori cunzulatu sia ;
Comu 'u Signuri cunzulau a tia
Accussì cunzola, Sant'Antoni, a mia.
Sant'Antoni è nu gran santu
Di Gesù amatu tantu,
Ed è santu di valori,
Sant'Antoni lu pruttitori,
Alli piadi di Sant'Antoni
Bella grazia chi ci sta ;
Ed iu nummi muavu di ccà
Si la grazia nun mi fa.*

*Sant'Antoni amatu gigghiu,
'U Spiritu Santu, 'u Patri e lu Figghiu
E s'amaranu di cori
'U Spiritu Santu e Sant'Antoni.*

*Sant'Antoni miu abbucatu,
Curuna duaru chi aviti allu latu
Vi l'ha fatta la Mamma di Diu,
Fammi la grazia, Sant'Antoni miu.*

*Curri Pandorfa e spara,
cchiù sbumbi chi ndi pua
ca si ti manca purviri,
ti ndi dunamu nua.*

Curriti, vua, tamarri,

⁷¹ andiamo

⁷² abbiamo

⁷³ convento

⁷⁴ teniamo

*ccu crapi ciucci e muli,
a spunta di lu suli...
Cu si vi pigghia tardu
Pua c'è cumpusioni,
li cudi e li cudini
vanu mprucissioni...*

*Curriti monachelli
Patri Giuseppi aspetta,
vi l'ha stipata frisca
di latti 'a scirubètta...*

*Curriti schettulilli,
vestituvu puliti,
ca priastu cìntra 'a ghiasa
truvati li mariti...*

*Curriti vua, abbucati,
insiemi allu scarduni;
e di sicarri e durci
linchitivi 'u latruni.*

*Curri, tu, Marchionni,
pigghia pusizioni,
e fammi nu ritratu
di sta prucissioni.*

*E statti beni attentu
mòmmu fhai na picata,
sinnò ti sgallu l'anca
chi sana t'è ristata.
E mò, curriti a murra,
ca puru li sbumbari,
avanti allu Squazuni
si vonnu nginucchiari.*

Sant'Antoni miu putenti

Sant'Antoni miu putenti,

*duna ajutu alla mia menti;
duna ajutu alla mia mimoria,
ca parru 'i tia, Sant'Antoni.*

*Sant'Antoni pridicava
E ccu l'Angili parrava
- Tua stai llucatu a predicari ?
U tua patri u vanu a 'mpiccari !*

*Di u populu pigghiau licenza
e si misi a caminari,
'adurava
e ccu l'Angili parrava.*

*- Scusati, si u miu patriè statu,
iu u viaggiu 'mpiccatu,
ma si illu 'un è statu.
iu u vuagghiu libiratu
Ccu la Cruci e lu Sacramiantu,
si ndi jiaru alla sipurtura:
- Azati, muartu, e dici a virità,
si u miu patri uccisu v'ha.*

*- Vuastru patri 'un m'ha uccidutu.
Chini è statu morti a dari,
Diu u pozza perdunari !⁷⁵*

Responsorio di Sant'Antonio nella versione originaria, in latino. Questa composizione ora è, generalmente, cantata in italiano. Dal volumetto “Tredicina di Sant'Antonio di Padova, Nicastro, 1927”

*Si quaeris miracula,
Mors, error, calamitas,
Daemon, lebra fugiunt,
Aegri surgunt sani.*

*Cedunt mare vincula,
Membra resque perditas*

⁷⁵ P. Le Pera R. da Cropani, Cappuccino Superiore del Santuario, “Nicastro – S. Antonio e i Cappuccini – Notizie storiche”, II ed., Tip. Sacro Cuore, Lamezia Terme, Giugno, 1990

*Petunt et accipiunt
Juvenes et cani.*

*Pereunt pericula,
Cessat et necessitas:
Narrent hi, qui sentiunt:
Dicant Paduani.
Cedunt mare etc.*

*Gloria Patri et Filio
Et Spiritui Sancto
Cedunt mare etc.*

v) *Ora pro nobis, beate Antoni.*

r) *Ut digni efficiamur promissionibus Christi.*⁷⁶

Lauda di ignoto autore, che racconta uno straordinario episodio della vita di Sant'Antonio

Sant'Antoni miu putenti

*Sant'Antoni miu putenti,
duna ajutu alla mia menti;
duna ajutu alla mia mimoria,
ca parru 'i tia, Sant'Antoni.*

*Sant'Antoni pridicava
e ccu l'Angili parrava:
- Tua stai a pridicari?
U tua patri u vanu a 'mpiccarì!
Di u populu pigghiàu licenza
e si misi a caminari.
Ccu Diu s'adurava
e ccu l'Angili parrava.*

- Scusati, si u miu patri è statu,

⁷⁶ Stancati F., Leone L., "Il Convento di Sant'Antonio in Lamezia Terme", Gigliotti editore, Lamezia Terme, 2013

*iu u vùagghiu 'mpiccatu,
ma si illu 'un è statu,
iu u vùagghiu libiratu.*

*Ccu lla Cruci e llu Sacramèntu
si ndi jàru alla sipurtura:
- Azati, mùartu, e dici a virità,
si u miu patri uccisu v'ha.*

*- Vùastru patri 'un è statu,
vùastru patri 'un m'ha accidutu.
Chini è statu morti a dari,
Diu u pozza pirdunari!*

*Mo, Patri, mi vulissi cumpissari,
ca ppi na scumunica ch'iu tiagnu,
su privatu di u Santu Rìagnu!*

*E ccussì l'ha cumpissatu
chillu povaru sbinturatu.
Ccu i sua manu l'ha cumunicatu
e 'Mpararistu l'ha mandatu.*

*- Vua dicitimi, populu miu,
'i quantu tiampu mancu iu?
- Tu, Patri miu, sarai sturdutu,
'i chistu purpitu un ha scindutu!*

*- Iu triciantu migghja fhici
e a nu mumiantu arrivai;
u mia patri libirai
e a 'nanima sarvai!*

*Si vua 'un mi criditi,
a Lisbona vi ndi jiti,
ca llà truvati a virità!⁷⁷*

⁷⁷ Bonacci P., "Ricordi di altri tempi", Laurenziana, Napoli, 1975

Dal giornale nicastrese “A Sbumba”, n. 7, la pacchiana si rivolge al Santo per trovare marito

*Sant’Antoni chi stai ‘ncialu,
cumu dici llu Vangelu
ppi mustràri ca su assai
li miraculi chi fhai,
pùarti ‘ncùallu, o gran Santuni,
di lu mundu lu Patruni.*

*Santu caru, santu biàllu,
dammi tu ‘nu maritàllu
dunammillu, santu amatu,
si nun riccu pariggjàtu
alli miàghji cuntadini
ccu lli sacchi mianzi chjini.⁷⁸
Tu si’ bùanu, tu si’ gratu,
Sant’Antoni miu ‘mbiàtu,⁷⁹
chistu biàllu marituni,
mandammillu all’ammucciuni,⁸⁰
ca nun bùagghjiu⁸¹ mu lu sannu
certi fhimmini d’aguànnu.⁸²*

*C’è Tiresa chi sta llùacu,⁸³
ppi maritu jetta fhùacu.
c’è Cuncetta, c’è Maria...
chisti ccà, disgràzza mia,
su’ capaci, cumu i Rinni,⁸⁴
mu si scippanu li pinni.*

*E mmò, mentri tu stai llùacu,
si tu vùu, ti custa pùacu,
mandammillu ‘nu quattraru⁸⁵*

⁷⁸ Tasche

⁷⁹ Beato

⁸⁰ di nascosto

⁸¹ Voglio

⁸² di quest’anno, ossia di adesso

⁸³ Qui

⁸⁴ Erinni, furie, divinità infernali

⁸⁵ fidanzato

*cumu a ttia grazziusu e caru,
mandammillu e nun tardàri,
tu la grazzia m'ahi di fhari.⁸⁶*

Questa è la preghiera di un ubriacone che si rivolge a Sant'Antonio affinché non solo la produzione di vino sia abbondante e l'annata buona, ma anche una bella e ricca giovane da sposare per riscattare la propria posizione.

*'O monachiallu, santu e groliusu,
sugnu 'nu spaturnàtu⁸⁷ mbriacùni,
chi ppi 'nu sordu e mianzu di chiarùsu⁸⁸
mi vindèra 'a Trempa e llu Timpùni.⁸⁹*

*Puru alli vigni dùnacci n'ucchijata
Mu si fhà cchjiù vinu ca pisci allu mari;
o Sant'Antoni, ca s'è bona annata
'ngrolia⁹⁰ tua mi vùagghjiu 'mbriacari.*

*N'atra cosa ti ciarcu, o gran santuni,
'na fharticchiàra⁹¹ tròvami pulita⁹²
di dinari mu 'ndi teni 'nu vurzùni,
ca tirari nun puazzu cchjiù 'sta vita.⁹³*

Da un foglio stampato presso la tipografia nicastrese di Vittorio Nicotera in occasione della festa di Sant'Antonio, giugno, 1921

La composizione che segue, scritta dal Sig. T. Cianflone, è un'invocazione rivolta a Sant'Antonio per scansare Nicastro da ogni male. Chiede poi una grazia speciale, quella di conservare in buona salute il sindaco della città, il comitato delle feste antoniane e, naturalmente, lui stesso, che aveva voluto dedicargli questi versi con così tanto trasporto.

Santu miraculusu e giuviniallu,

⁸⁶ Dal giornale nicastrese "A Sbumba", n. 7, Nicastro, 12 giugno, 1904

⁸⁷ sventurato, misero, infelice

⁸⁸ vino chiaro, rosato

⁸⁹ rioni nicastresi

⁹⁰ in gloria, in onore

⁹¹ ragazza bella e formosa

⁹² bella

⁹³ Dal giornale nicastrese "A Sbumba", n. 4, 1906

*Chi li quatràri t'aspettanu n'annu...
Mu ti rividinu risulu⁹⁴ e biallu...
Mu ti cunfidanu ogni malannu,
Ppi chisti strati⁹⁵ di Numistru Anticu⁹⁶
Duvi nisciru la viti e lla ficu.*

*Tu ca li gigghii tiani ntra li mani
E grazzii fai cchìu d'ogni putìri;
St'annu, daveru, li belli pacchiani
Dintra la gghiasa vulianu muriri,
Cantandu sarmi, diciandu orazioni
Chi si sintianu di la stazioni.*

*La gghiasa tua, chi guarda a tramuntana
Tuttu Nicastru, menu lu Timpuni;
Quando tu passi, 'a genti si sana,
E grida sempri: Viva lu Scazuni,⁹⁷
T'arma⁹⁸ tusèlli⁹⁹ e buffetti¹⁰⁰ ccu rosi
E...ti cerca cull'anima...li cosi.*

*E tu, gran Santu chi nun pua mancàri,
Ca supra i manu tiani lu bambinu,
Chillu chi po' llu mundu rivutari
Chi po' mutari l'umanu distinu;
Scanza, ti priagu, stu Nicastru tua
D'ogni brutta disgrazia, cchù chi pua.
Già tu canusci lu cori e l'affettu,
'A randi simpatia d'u Baruncinu¹⁰¹*

⁹⁴ sorridente

⁹⁵ strade

⁹⁶ si allude a Nicastro, infatti il corso principale si chiama "Numistrano". Questo perché nell'Ottocento si credeva che la nostra antica città avesse origine dall'antica Numistro. Come ben spiegò l'archeologo francese Fr. Lenormant, nulla ha a che vedere Nicastro con Numistro, località della Basilicata, oggi Muro Lucano

⁹⁷ scalzo, senza scarpa. Sant'Antonio è chiamato così perché nel simulacro che si conserva nel Santuario di Nicastro il Santo ha i piedi scalzi

⁹⁸ ti prepara, ti apparecchia

⁹⁹ baldacchini (dallo spagnolo, dosel)

¹⁰⁰ tavoli (dal francese buffet = credenza). Si riferisce ai tavoli che si usavano preparare dinanzi alla porta di casa, perché vi si potesse poggiare la statua del Santo al momento del suo passaggio, durante la processione

¹⁰¹ si allude al sindaco dell'epoca, Barone Nicotera Severisio

*Ca 'a banda chiamau di Montemiletu
E quantu ha fattu: fin'ancu 'u matinu
S'è livatu, ppi ttia Patruni Santu,
Ppi cunzari¹⁰² li cosi ad ogni cantu.¹⁰³*

*Nun l'hai viduti i carcassi¹⁰⁴ maistusi,
Chi sparammi d'a strata allu giruni¹⁰⁵
Daveru furu fuachi assai custusi,
Chi si sintianu ppi tutti i valluni:
'A banda, 'a fiacculata, i panarella,¹⁰⁶
Se, ca chist'annu furu cosa bella!*

*Oi Sant'Antoni, chi tiani lu gigghiu,
'Ndaju chiantatu 'ndianu d'aspruni!¹⁰⁷
Si mi lu mandi chist'annu nu figghiu
Daveru ca tu 'u puartu nu vurzuni,
E 'vaju gridandu ppi tutta la Turra,
Ca li miraculi mi l'hai fatti a murra.¹⁰⁸*

*Dici, llu mastru, tirandu a ricchia a Marcu,
Chi fatiga staviandu alla cantina...
Oi 'Ntonariallu, ti lu fazzu l'arcu
Di luci russi, si tu na quintina¹⁰⁹
St'annu mi mandi mu m'appara i guai
Quantu beni ti vuagghiu, tu lu sai.*

*Prega accussì, a queta giuvinella,
'A Nicastrisi, chjna di billizzi:
Oi Sant'Antoni... 'u sai ca sugnu bella...
Ca mammama mi criscìu nta li carizzi;
Sacciu cusiri,¹¹⁰ stirari, cucinari*

¹⁰² aggiustare

¹⁰³ posto

¹⁰⁴ si allude all'impalcatura che reggeva i botti

¹⁰⁵ una delle curve lungo la strada verso il Soccorso, loc. sopra Nicastrò

¹⁰⁶ si allude ai panierini, contenenti modesti premi, che si approntavano per un gioco durante la festa

¹⁰⁷ granone seminato in terreno non irrigato

¹⁰⁸ gran numero (dal greco *mòra* = reparto di soldati dell'esercito spartano)

¹⁰⁹ cinquina; nel gioco del lotto, l'insieme dei cinque numeri estratti sulla stessa ruota

¹¹⁰ cucire

*Lu spicuni¹¹¹ alla casa 'un vuagghiu fari!
Nfini,¹¹² preganu tutti: 'u latri i fera¹¹³
Chi pensa a d'arrubbari portafogghii...
Prega Mariella puru, a cantinera¹¹⁴
Quand'allu vinu cci fa tant'imbrogghii,
E llu maritu s'auza¹¹⁵ la matina...
Ppi d'accattari carni mortacina!¹¹⁶*

*Oi Sant'Antoni, cchiù nun vuagghiu diri...
Tu sai i bbisuagni nuastri tutti quanti...
Sai quanti chiant'amari, ccu sospiri!..
Aju jittatu ppi tutti li canti!
Na grazzia pua ti ciarcu spiciali:
Arrasa¹¹⁷ di Nicastru tutti i mali.*

*Fa stari buanu 'u caru Baruncinu,
Chi si chiama Nicotera-Sivirisi,
Fallu campari assai, cchiù di lu vinu
Illu ch'è tantu buanu e un guarda spisi
Ogni grazzia chi vò, priastu faccilla
Tu chi si Luci di la sua pupilla.*

*Fa stari bbuanu a tuttu 'u Cumitatu,
Ca, chist'annu t'ha saputu unurari
E tutt'a genti chi 'u vutu t'ha datu
E...puru a mmìa chi ti vuazi cantari
Ccu chisti viarsi chi su di puliaju¹¹⁸
D'erva sarvaggia; ma fatti ccu priaju.*

Dal giornale "La Nuova Stampa", n. 7, Nicastro, 12 giugno, 1923

¹¹¹ (lett.) pannocchia di granone; in vernacolo nicastrese era riferito ad una ragazza che, avendo raggiunto una certa età, non aveva trovato marito, e perciò era zitella

¹¹² infine

¹¹³ ladro di fiera

¹¹⁴ cantiniera, vinaia, gestrice di un'osteria

¹¹⁵ Si alza

¹¹⁶ carne "mortizza", carne guasta

¹¹⁷ libera

¹¹⁸ dal lat. puleium, menta piccola

Situazione di un dopoguerra duro e difficile, per il quale si richiede l'intervento di Sant'Antonio per andare incontro alle necessità degli abitanti nicastresi oberati dalle tasse comunali.

*“O Sant’Antoni chi si santu e vali,
A grazia chi ti ciarcu m’hai di fari,
Tu na brutta cumbricula hai i sciugghiri¹¹⁹
Chi si chiama Cunsigghiu Cumunali.*

*U Sindicu lu primu ha di fujiri¹²⁰,
E li assessori l’hamu assicutari¹²¹
Ca nu paisi misiru a ruina
Chi dogghia¹²² mu ci duna alli stintina.*

*Chista è la verità, nun è bugia
E sciuogghimilla tu sta Cumpagnia.*

*O Sant’Antoni caru e amatu gigghiu
Stu sindicu è na cosa acciziunali
Ccu lli partiti fa lu lassa e pigghiu
ma mmai lassa la Casa Cumunali
E tassa e pisi nda misu a putiri,*

*Stu populu nun sa cumu ha di fari,
Mmpigati e mpigatialli, hai di sapiri,
Si mangianu u Bilanciu Cumunali.
Chista è la virità nun è bugia,
O Sant’Antoni sta a sintiri a mia
O Sant’Antoni i Paduva daveru
Chi d’i Santi tu si lu Ginirali,
Libiranni i sta pesta i stu qualeru¹²³
Ch’è lu Sindicu e la Giunta Cumunali.*

*Hanu straziatu nu paisi ntesu
Hanu spindutu senza cunumia,*

¹¹⁹ sciogliere

¹²⁰ fuggire

¹²¹ li dobbiamo mandare via

¹²² colica

¹²³ colera

*Chillu chi c'è di bonu, un'è misteru,
Priparatu u trovaru e a bona via.*

*Chista è la virità nun è bugia
Sciugghila Sant'Antoni a cumpagnia".¹²⁴*

U Ceriu a Sant'Antoni

Si ironizza sull'Amministrazione Comunale di Nicastro che, nel giugno 1925, era costituita da un numero sparuto di assessori

*"Su ridutti a stu Cumuni
Su ridutti tantu nsiccu,*

*Ca cu musica e guagghiuni
Jiu¹²⁵ Manganu¹²⁶ sciccu sciccu
Pimmu porta a Sant'Antoni
Di u Cumuni i grandi doni*

*Cu nu passu i bersagghieri,
Ccu li baffi cchiu arricciati,
Ccu l'ucchiali e l'uacchi fieri
Ccu lli manu pua nguantati,
Pi lu corsu Numistranu
Jiu lu Sindacu Manganu!*

*Lu cunsigghiu era sparitu,
Vatalaru e Gugghirmuni¹²⁷
Avianu ad illu prifiritu
Ppimmu fa lu Sindicuni
ma surtantu ppi lu Ceriu
Ch'è n'affari tantu seriu!*

Sulu sulu intra i guagghiuni

¹²⁴ Dal giornale "La Nuova Stampa", n. 7, Nicastro, 12 giugno, 1923

¹²⁵ andò

¹²⁶ si allude al sindaco dell'epoca, Sig. Marco Mangani

¹²⁷ si allude a due notabili della città

*Marcu nuastru caminava,
Sulu sulu lu Cumuni
Marcu nuastru prisintava,
Stu Cumuni ch'è riduttu
A tri membri, chistu è tuttu.*

*Si vutava a destra e a manca,
Vidia sulu li spazzini
E d'i guarduu a facci stanca
Chi stavianu lla vicini.
Ed invece dei signori
D'i guagghiuni c'era il fiori!*

*Ma Manganu tuastu e duru
Cu la musica s'avanza,
E alla Gghiasa vi lu giuru
Dintra u piattu e dintra a panza
Si cummovi tuttu quantu
Si cummovi ppi lu Santu.*

*Padre Ambrogio sorridente
Cu la sponza¹²⁸ u binidici
E guardandu tutta a genti
Marcu nuastru parra e dici:
Nicastrisi d'u Cumuni
Oji sugnu u Sindicuni.*

*Di li santi sugnu amicu,
Di la Gghiasa assai divotu,
Riligiosu sugnu anticu
Pupulari sugnu notu,
Ppi lu beni i stu paisi
n'otra mbrema¹²⁹ mo mi misi!*

*Di li tri membri d'a Giunta
Sugnu chillu da finanza,
Duvi cadì e duvi spunta
Duvi ferma e duvi avanza*

¹²⁸ sponza (lett.) spugna; qui, nel senso di aspersorio

¹²⁹ simbolo

*Stu Cumuni, un sacciu nenti
Né s'è riccu n'è pizzenti.*

*Duv'è lla fulla di la genti
Chi vinia ccu lu Cumuni?
Tutti quanti sunu assenti
Puru è assenti Gugghirmuni
Ed è assenti Vatalaru
Mianzu duci e miezzu amaru.*

*Pi nua autri¹³⁰ d'u Cumuni
Nua purtammi tanti guai
Alla cassa ed alli pirsuni
E Nicastru è ruvinatu
E un po' esseri sarvatu!¹³¹*

Nella composizione che segue il direttore de “La nuova Stampa”, giornale nicastrese, rivolge la sua preghiera a Sant’Antonio per avere la sua benigna protezione

*“O Sant’Antoni i Padova e gintili
Scocca di rosi e funtana d’amuri
Fa pimmu tutti i cosi vanu vili
Ca iu ti puartu sempri rosi e juri.*

*O Sant’Antoni nuastru, amatu gigghiu
Sti tiampi tristi n’ai i fari cangiari.
Aguannu u vutu tua duvi lu pigghiu,
Duvi vaiu mu pigghiu li dinari?*

*Ma si tu prutitturi d’u paisi,
E miraculi ciantu ndi pua fari,
Prima mu veni la fini i stu misi
Li debita chi tiagnu m’hai i cacciari.*

*U vutu chi ti puartu mi lu mpriastu
Ed alla Gghiasa ti viagnu a truvare.*

¹³⁰ altri

¹³¹ Da “La Nuova Stampa”, n. 22, Nicastro, 20 giugno 1925

*Pensaci tu pi tuttu l'altu riastu
Ch'è difficili puru lu mangiari.*

*O Sant'Antoni biallu e gluriusu,
Chi di Nicastru si lu sarvaturi
Rapiri tutti i porti e lassa chiusu
Sulu duvi c'è odio e non amuri.*

*Ti raccomandandu li belli guagghuni
Mu li fai priastu priastu maritari,
Illi pi tia si mintinu i curduni
E vanu supra a chiazza a caminari.*

*Ti raccomandandu o Santu Paduanu,
Tuttu u paisi ch'è divotu a tia
Libirallu ch'ù priastu di sta manu
Chi lu diriggi ppi na brutta via.*

*Ti raccomandandu puru sti giurnali
Ch'è sempri cumbattutu d'i birbanti,
Ppi li nimici nuastri stu spiciali
Miraculu ci vo pi tutti quanti.*

*Ti venimu alla ghiasa a visitari
Li pacchianelli daveru ccu amuri,
E ti veninu puru li crapari
Cu li crapi ncurunati i rosi e juri.*

*Ccu randi pompu veni lu Cumuni
E porta chillu Ceriu e la Bandera
Accumpagnatu di musica e guagghiuni
E cumbinatu sempri i na manera!*

*U populu i Nicastru assai t'adura
Ca di tia ndi videtti sempri beni,
Duvi si tu nun regna la svintura,
Duvi si tu, nun regnanu li peni.*

Binidicini a tutti, o Paduanu,

Binidici u signore e lu villanu!”¹³²

‘A prighiera d’u Sindicu a Sant’Antoni

Firmata con lo pseudonimo “L’Africano” rivela, non solo un grado di cultura elevato, ma fa anche chiedere al sindaco di Nicastro la grazia di godere di una mente illuminata per evitare che la città possa essere colpita da qualche possibile calamità e di poter essere rieletto alle nuove elezioni amministrative

Da “A Sbumba”, Nicastro, Numero Unico, 13 giugno, 1950

*“Ad petendam¹³³ tua piatà,
Atque magna¹³⁴ benignità,
Su vinuti nsiami a mmia
Mu s’aduranu ccu ttia,
Pro cibaria et spisati
Cunsigghiari ed Impiagati.
S. Antoni biallu biallu
Mo mi viastu ‘i monachiallu
Ma, a sta nova lizioni,
Fanni a grazia, S. Antoni.*

*Si elargisceris¹³⁵ carità
A st’affritti chi su ccà,
Prima ‘i tutti, o Prutitturi,
Cunsulammi l’assissuri,
Chilli misi mprima fila
Ccu llu gigghiu e lla candila.
S. Antoni biallu biallu,
Ni vistimu i monachiallu,
E nun jamu allu cumuni
Senza chirica e curduni.*

¹³² Da “La Nuova Stampa”, n. 21, Nicastro, 12 giugno, 1925

¹³³ per chiedere

¹³⁴ e grande

¹³⁵ se vorrai concedere

*Ad vitandam¹³⁶ calamità
Super misera città,
A mia, figghiu pridiletu,
Dammi lumi all'intellettu
Sinnò i cosi d'u Cumuni
Vanu tutti a ruzzuluni.
S. Antoni, amatu gigghiu
Pensa puru allu Cunsigghiu,
Ma nun fari ppimmu Rasu
Si ndi riri sutta u nasu*

*Ad curandam¹³⁷ sanità
Di chi spendi e un po' mangià
Ti scungiuru, o Paduanu,
A sta chiazza minti manu,
Ca sti latri i vindulari¹³⁸
Fanu piaju d'avantiari¹³⁹*

*S. Antoni, miu diletu
Fa curaggiu a Don Pupettu
Ca Jacintu¹⁴⁰, cumu a mmia.
E' nna vera anima pia.*

*Ad ploranda¹⁴¹ miraculà
Cuntra omnia¹⁴² avversità
Di sti novi lizioni
Ti scungiuru, o S. Antoni,
Moch'a prena¹⁴³ è a novi misi,
Mu cumbiarti stu paisi.
O santissimu squazuni,
Si su juri e no limuni,
T'appruntamu, lesta lesta,
Natra megghia e randi festa.*

¹³⁶ per evitare

¹³⁷ per curare

¹³⁸ commercianti

¹³⁹ l'altro ieri

¹⁴⁰ funzionari comunali

¹⁴¹ per implorare

¹⁴² ogni

¹⁴³ gravida. Si allude alle elezioni amministrative ormai prossime

*E si mo, cantantu ncoru
Nu sulenni dispinsoru,
Ti circumu ndinucchiuni¹⁴⁴
Mu ni mandì allu cumuni,
Oji ch'è lla festa tua
Fa sta grazia puru a nua.
S. Antoni, amatu juri
Prega tu nostru Signuri
Quod juvenes et cani¹⁴⁵
Simu democristiani. ”¹⁴⁶*

Preghiera d'u Sindacu a Sant'Antoni

Lunga preghiera intercalata dal coro dei suoi sostenitori politici. Il candidato a sindaco, oltre a chiedere l'aiuto del Santo per risultare il primo eletto alle elezioni, chiede il suo intervento affinché, varie opere pubbliche come strade e scale, possano essere realizzate per migliorare l'aspetto della città.

Da “ ‘A Sbumba”, n. 9, Nicastro, 13 giugno, 1951

*“O S. Antoni miu, gigghju divinu,
Crisciutu all'uartu¹⁴⁷ di Gesù Bambinu
Ti priagu facci nterra, ndinucchiùni.
Ppimmu ni fhai ristari allu Cumuni,
Mò chi ccu st'atra leggi apparentati,
Ni cci truvamu tutti sistimati.*

*Coro: Sant'Antoni, biàllu biàllu
Ni vistimu 'i monachiallu,
Mò a 'sta nova lizzioni
Fammi a grazia Sant'Antoni.*

*O Sant'Antoni miu, patri diletto,
Fa tu ppimmu¹⁴⁸ risurtu prim'elettuCa si contra l'amici e lli cumpari,*

¹⁴⁴ ginocchioni

¹⁴⁵ poiché giovani e vecchi

¹⁴⁶ Da “ ‘A Sbumba”, Nicastro, Numero Unico, 13 giugno, 1950

¹⁴⁷ orto

¹⁴⁸ che

*Chi mi vonu ppi forza sumbarcari¹⁴⁹
Nun truvavu nu santissimu riparu
Hajiu di jiri a fari 'u campanaru.*

*Coro: Sant'Antoni biallu biallu,
Mu si ngùma¹⁵⁰ lu cirviàllu
Facci signu ch'ai sintutu
E cci viani a dari aiutu.*

*O Sant'Antonio miu, jiuri d'amuri,
Prega ppi tutti nua nostru Signuri,
ppimmu duna cchjiù lumi all'intellettu
Di Jacintuzzu nuastru e di Pupettu,
Sinnò, dumani, puru i cucuzziàlli¹⁵¹
Vanu a custari cchjiù d'i vermiciali.*

*Coro: Sant'Antoni biallu biallu,
Ni vistimu 'i monachiallu,
Ma tu vidi cch'a di fari
A 'sta chjiazza¹⁵² ppi campari.*

*O Sant'Antoni amicu prutitturi
Di tanti e tanti affritti piccaturi,
Custringiuti¹⁵³ a girari stu paisi
Ppi rivinduliari¹⁵⁴ e fari spisi,
Vidi dammu¹⁵⁵ 'u Cunzìgghjiu cumunali
S'avissi di scurdari di li scali.*

*Coro: Sant'Antoni biallu biallu,
Mò cci vò nnu terniciàllu,
Ca ppi fari n'atra scala
Cci vò sordi ccu lla pala.*

O S. Antoni nobili squazuni,

¹⁴⁹ superare

¹⁵⁰ riposare

¹⁵¹ zucchine

¹⁵² piazza; qui va intesa come Piazza Mercato

¹⁵³ costretti

¹⁵⁴ rivendere

¹⁵⁵ che non

*Si vua sarvari i povari piduni
E rigulari mpiazza Fiurintinu
U traffìcu furestu e cittadinu
Manda a passeggio o a cogghjari citrola¹⁵⁶
Chillu guardiu mpalatu nsuttagola.¹⁵⁷*

*Coro: Sant'Antoni biàllu biàllu,
Ni vistimu 'i monachiallu,
ma però nun ti scurdari
Ca sta grazia n'hai di fari.*

*O S. Antoni, ch'allu cialu stai
E ddi lla vidi e sianti tanti guai
Cumpresa a lagna chi tutti li siri
L'Astra¹⁵⁸, vulimu o no, ni fa sintiri,
Strunca ppì carità chilla sunata
Di lu priludiu di la traviata.*

*Coro: Sant'Antoni biàllu biàllu,
Ni vistimu 'i monachiallu,
ma si l'Astra nun la finisci
O ni nciota³ o ni sturdisci.*

*O S. Antoni miu miraculusu,
Prima ancora di mintari for'usu
Sti quattru strati ch'hamu arrabbattatu,
Ccu lli suduri d'ogni sbinturatu,
Fa chiovare¹⁵⁹ catrami e ncatramalliu
Tu mbeci¹⁶⁰ di li soliti sciacalli.*

*Coro: O divinu paduanu
A sti strati minti manu
Sinnò prima 'i l'atra festa
Si riducinu na pesta. O S. Antoni miu, si m'hai sintutu*

¹⁵⁶ raccogliere cetrioli; qui, nel senso di invito a fargli cambiare mestiere

¹⁵⁷ irrigidito; con il sottogola (del copricapo)

¹⁵⁸ cinema dell'epoca

¹⁵⁹ piovere

¹⁶⁰ invece

*E vua mu tuarnu cca ccu n'atru vutu
All'atra festa sempri ncumpagnia
Di sti nuavi picuazzi¹⁶¹ 'i sacristia,
Tiani prisenti quandu veni l'ura
Ca simu demucristi¹⁶² 'i fidi pura.*

*Coro: S. Antoni biallu biallu
Hamu fattu u carusiallu¹⁶³
E turnandu allu Cumuni
U spindimu di mascuni.¹⁶⁴*

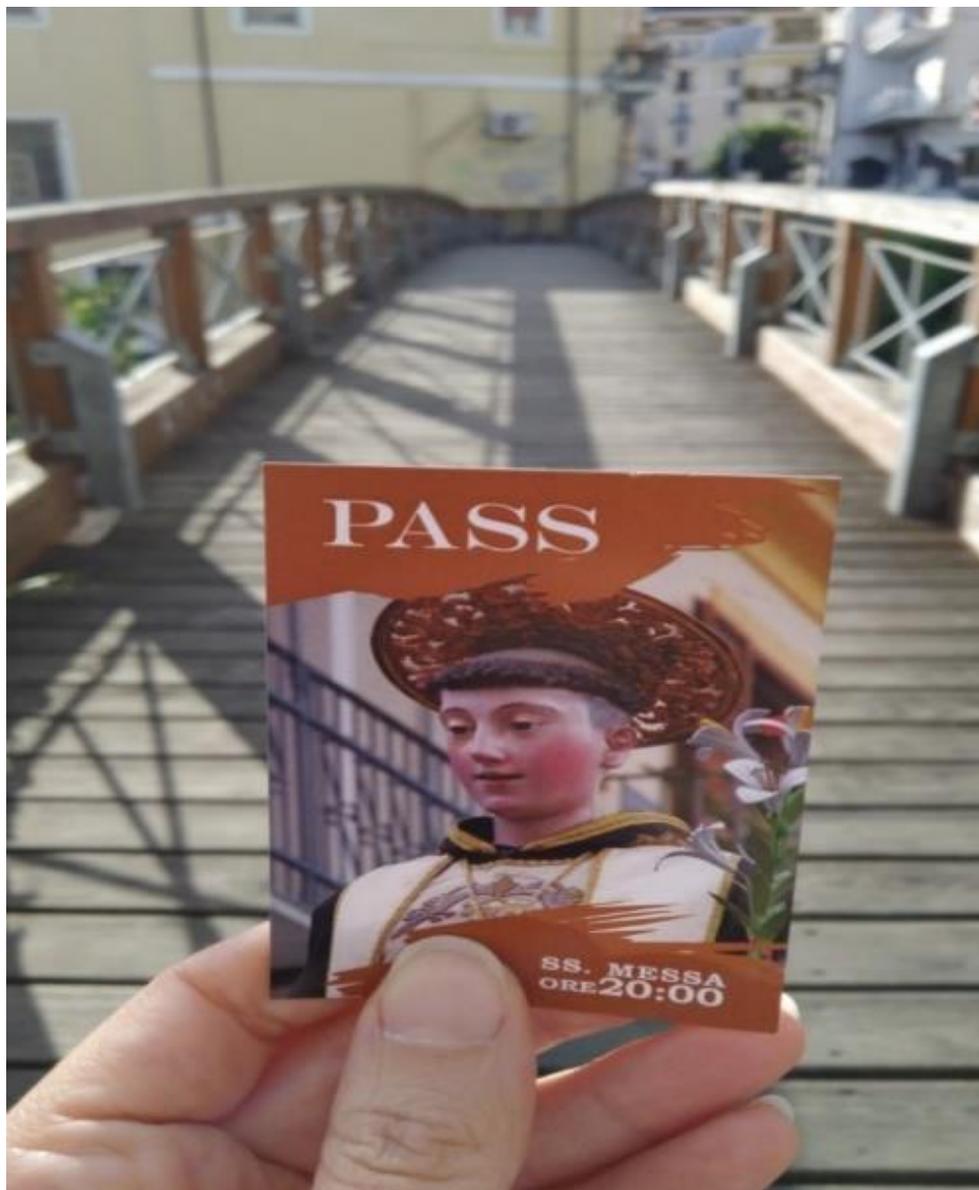
¹⁶¹ frate servente, monaco, novizio

¹⁶² democratici cristiani

¹⁶³ salvadanaio

¹⁶⁴ Da “A Sbumba”, n. 9, Nicastro, 13 giugno, 1951

Fotografie



1. Pass per poter partecipare alle SS. Messe tutti i giorni della Tredicina nell'orario indicato. (Giugno 2020)



2. Interno della chiesa di Sant'Antonio, sedute con posti segnati. (Giugno 2020)



3. Panca unica con inginocchiatoio. Interno della chiesa di Sant'Antonio. (Giugno 2020)

SANTUARIO SANT'ANTONIO DI PADOVA LAMEZIA TERME

12 - 14 GIUGNO 2020

*"Amerai dunque il tuo Dio
che ti ha creato e
si è fatto uomo per te"*

Venerdì 12 giugno

ore 10:30 - Celebra l'Eucaristia fra Pietro Ammendola,
Ministro provinciale dei Frati Cappuccini di Calabria
Offerta del Cero votivo dalla Civica Amministrazione

ore 23:00 celebrazione del Transito di Sant'Antonio
ore 24:00 celebra l'Eucaristia fra Pietro Ammendola

Nel corso della notte è possibile rimanere in chiesa in preghiera.

Sabato 13 giugno

SOLENNITA' di S. ANTONIO
Sante Messe ore 5:30, 7:00, 8:30, 10:00

ore 11:30: S. Messa solenne

ore 17:30: Benedizione dei bambini (*si richiede pass*)

ore 19:00: Vespri. S. Messa

Domenica 14 giugno

SOLENNITA' del CORPUS DOMINI
Sante Messe: ore 8:00, 9:30

ore 11:00: S. Messa - Benedizione eucaristica
ore 17:30: Benedizione dei bambini (*si richiede pass*)
ore 19:00: S. Messa
Adorazione solenne e Benedizione eucaristica

Sabato 20 giugno

OTTAVA DI S. ANTONIO - Giornata di Ringraziamento
SS. Messe: ore 7:30, 9:00, 11:00

ore 19:30: Messa per tutti fedeli di S. Antonio.
Benedizione della città con la Reliquia di S. Antonio

Sorteggio biglietti

Invocando su tutti, per l'intercessione di S. Antonio, la Benedizione del Padre, e ringraziando ognuno di cuore

I frati Cappuccini

4. Locandina ufficiale della Tredicina 2020 con programma, orari delle messe e attività. (Giugno 2020)



5. Veduta dai tetti di Nicastro del comprensorio della chiesa di Sant'Antonio.
(Giugno 2020)



6. Ponte di Sant'Antonio e antico arco della città sulla cui sommità era posizionata una piccola statua simulacro del santo. In seguito a lavori strutturali venne tolta non solo la statua, ma abbattuto anche l'arco poiché pericolante.
(Giugno 2020)



7. Storica fontanella posizionata nel piazzale antistante la chiesa di Sant'Antonio da Padova a Lamezia Terme. (Giugno 2020)



8. Quadretto votivo recante l'immagine del Santo protettore. Acceso dal 30 maggio al 30 giugno in onore dei festeggiamenti. (Giugno 2020)



9. Particolare dell'interno della chiesa di Sant'Antonio, storico dipinto datato 1644, "Quadro Divino" (Giugno 2020)



10. Due bambine, vestite per l'occasione con l'abito del santo "Abitinu", aspettano la benedizione. (Giugno 2020)



11. Particolare della vetrina di un negozio storico che espone immagini votive del Santo. (Giugno 2021)



12. Interno della chiesa durante l'ultimo giorno di Tredicina. (Giugno 2021)



13. Benedizione degli statuari. (Giugno 2021)



14. Ragazzo con “l’abitinu” aspetta la benedizione. (Giugno 2021)



15. Facciata della chiesa di Sant'Antonio di Padova a Lamezia Terme, Nicastro. (Giugno 2021)



16. Interno della chiesa. (Giugno 2021)



17. Interno della chiesa. (Giugno 2021)



18. Interno della chiesa, ultimo giorno della Tredicina. (Giugno 2021)



19. Interno della chiesa, procedure di sanificazione degli interni per coloro che vi stazioneranno tutta la notte. (Giugno 2021)



20. Comitato accoglienza e preparazione per la benedizione di bambini e ragazzi vestiti con "l'abitinu". (Giugno 2021)



21. Interno della chiesa, apparato festivo del simulacro del Santo, prima di essere collocato sulla soglia della chiesa per la benedizione, nonché ultimo giorno di Tredicina. (Giugno 2021)



22. Accensione candele e ceri votivi, ultimo giorno di Tredicina. (Giugno 2021)



“Green Pass” e celebrazioni liturgiche

Il Decreto Legge del 23 luglio 2021, come ormai noto, introduce l’obbligo di munirsi di certificazione verde (“Green Pass”) per usufruire di alcuni servizi o prendere parte ad alcune attività determinate dalla Legge.

- La certificazione non è richiesta per partecipare alle celebrazioni. Si continuerà a osservare quanto previsto dal Protocollo CEI-Governo del 7 maggio 2020, integrato con le successive indicazioni del Comitato Tecnico-Scientifico: mascherine, distanziamento tra i banchi, comunione solo nella mano, niente scambio della pace con la stretta di mano, acquasantiere vuote.
- Come per le celebrazioni, non è richiesta la certificazione per le processioni. Sono ancora valide le raccomandazioni e le misure comunicate l’11 giugno 2020 ([sito CEI](#) – sito [Ministero dell’Interno](#); cfr anche circolare inviata il 28 luglio 2021 dal Ministero degli Interni – Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione Protocollo 0001280): obbligo d’indossare la mascherina e di mantenere una distanza interpersonale di 2 m per coloro che cantano e 1,5 m per tutti gli altri fedeli. Ciò, in modo particolare, per evitare assembramenti. Queste misure, tenendo conto della varietà di tradizioni e delle diverse prassi nelle Diocesi, sono ancora attuali e possono continuare a essere garantite. Criteri di riferimento restano il buon senso e l’andamento della situazione epidemiologica nel luogo e nel momento in cui si svolge la processione.

La certificazione è invece obbligatoria, a partire dal 6 agosto, per accedere ad altre attività organizzate o gestite da enti ecclesiaci, come ad esempio:

- servizi di ristorazione svolti da qualsiasi esercizio (anche bar) per il consumo al tavolo, al chiuso; spettacoli aperti al pubblico, eventi e competizioni sportive;
- musei, altri istituti e luoghi di cultura e mostre;
- sagre e fiere, convegni e congressi;
- piscine, centri natatori, palestre, sport di squadra, centri benessere, anche all’interno di strutture ricettive, limitatamente alle attività al chiuso;
- centri culturali, centri sociali e ricreativi, limitatamente alle attività al chiuso e con esclusione dei centri educativi per l’infanzia, dei centri estivi, e le relative attività di ristorazione.

Sono esplicitamente esclusi dall’obbligo di possedere la certificazione verde i partecipanti ai centri educativi per l’infanzia, compresi i centri estivi, e le relative attività di ristorazione. Questo significa che non è necessario il “Green Pass” per le persone coinvolte nei centri estivi parrocchiali (oratori estivi, CRE, GREST, ecc...), anche se durante essi si consumano pasti.

La certificazione è anche necessaria per partecipare ai ricevimenti successivi a celebrazioni civili o religiose (feste di nozze o altre ricorrenze) e per accedere alle RSA.

Sono esenti dall’obbligo del “Green Pass” i minori di età inferiore ai 12 anni e i soggetti esenti sulla base d’idonea certificazione medica.

Il controllo della certificazione spetta agli organizzatori dell’attività.

23. Regolamento su “Green Pass” e celebrazioni liturgiche della Conferenza Episcopale Italiana. (Agosto 2021)

Lo scritto è stato discusso in occasione della seduta di Laurea Magistrale in Studi Storici, Antropologici e Geografici, presso il Dipartimento di Culture e Società dell'Università di Palermo in data 11/03/2022.

Bibliografia

Adilardi F., *Cenno storico sul Vescovato di Nicastro*, Tip. Ranucci, estratto dall' «Enciclopedia dell'Ecclesiastico», Napoli, 1849.

Apolito P., *Internet e la Madonna, sul visionarismo religioso in Rete*, Feltrinelli, Milano, 2002.

Bausinger H., *Cultura popolare e mondo tecnologico*, Guida, Napoli, 2005.

Biscaldi A.; Matera V., *Antropologia della comunicazione. Interazioni, linguaggi, narrazioni*, Carocci, Roma, 2016.

Bonacci P., *Ricordi di altri tempi*, Laurenziana, Napoli, 1975.

Bonacci P., *Scritti storici lametini*, Fratelli Gigliotti Editore, Lamezia Terme, 1993.

Bonato L., *Trapianti, sesso, angosce. Leggende metropolitane*, Meltemi, Roma, 1998.

Bonte P., Izard M., *Subvoce: Rito*, da «Dizionario di antropologia e etnologia», Einaudi, Trento, 2006.

Buttitta I., *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Meltemi, Roma, 2002.

Buttitta, A., *Dei segni e dei miti. Una introduzione alla antropologia simbolica*, Sellerio, Palermo, 1996.

Byung-Chul H., *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, ed. Nottetempo, Milano, 2021.

De Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino, 1977.

Foucault M., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977.

Giancristofaro L., *Le tradizioni al tempo di facebook. Riflessione partecipata verso la prospettiva del Patrimonio Culturale Immateriale*, ed. Carabba, Lanciano, 2017.

Giordano P., *Nel contagio*, Einaudi, Torino, 2020.

Giuliani P., *Memorie Storiche della città di Nicastro*, ed. Atesa, Bologna, 1985.

Kligman G., *Călus. Symbolic Transformation in Romanian Ritual*, University of Chicago Press, Chicago-London, 1981.

Kurtz L. R., *Le religioni nell'era della globalizzazione. Una prospettiva sociologica*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Lanternari V., *La grande festa: vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Dedalo, Bari, 1976.

Lenormant F., *La Magna Grecia*. ed. Framasud, Parigi, 1976.

Lombardi Satriani L. M., Meligrana M., *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio, Palermo, 1989.

Malaterra G., *De rebus gestis Rogeri Comitis etc.*, in «Rerum Italicarum Scriptores», a cura di Muratori L. A., ed. Pontieri E., Bologna, 1927-1928.

Maruca G., Scaramuzzino G. A., *Raccolta di notizie storiche sulla città di Nicastro*, ed. Brenner, Cosenza, 1986.

Miceli, S., *Rito. La forma e il potere*, in *Uomo & Cultura*. “Rivista di studi etnologici”, n. 10, 1972.

Mons. Giambro E., *Verso il Sinodo*, Stab. Tip. Mancuso, Nicastro, 1926.

Mons. Giambro, *Memoriale* inviato al Comune di Nicastro il 12 luglio 1934, op. cit. in Bonacci P., «Scritti storici lametini», Fratelli Gigliotti Editore, Lamezia Terme, 1993.

Niola M., *Il presente in poche parole*, Bompiani, Milano, 2016.

Ong W., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 2014.

P. Le Pera R. da Cropani, *I Cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi*, Framma's stampa, Chiaravalle centrale, 1973

P. Le Pera R. da Cropani, *Nicastro – S. Antonio e i Cappuccini – Notizie storiche*, I ed., Catanzaro, 20 giugno, 1964.

P. Le Pera R. da Cropani, *Nicastro – S. Antonio e i Cappuccini – Notizie storiche*, II ed., Tip. Sacro Cuore, Lamezia Terme, Giugno, 1990.

«*Quaderni Lametini*» n° 29 op. cit. in Bonacci P., *Brevi notizie storiche sulla origine della città e della diocesi di Nicastro e su alcuni vescovi che l'hanno governata dal Cinquecento al Novecento*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994.

«*Quaderni Lametini*» n° 16 op. cit. in Bonacci P., *Il Settecento nicastrese attraverso la relazione Ad Limina di mons. Domenico Angeletti del 1726*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989.

Russo P., *La Diocesi di Nicastro*, C.A.M. Napoli, 1957.

Russo P., *La Diocesi di Nicastro*, C.A.M., Napoli, 1958.

Stancati F., *Nicastro ieri...cultura popolare, tradizioni e memorie locali*, Fratelli Gigliotti ed., Lamezia Terme, 2000.

Stancati F., Leone L., *Il Convento di Sant'Antonio in Lamezia Terme*, Fratelli Gigliotti editore, Lamezia Terme, 2013.

Teti V., *Prevedere l'imprevedibile. Presente passato e futuro in tempo di coronavirus*, Donzelli, Roma, 2020.

Turner V., *Dal rito al teatro*, ed. Il Mulino, Bologna, 1982.

Sitografia

Buttitta I., *La festa “totally social” (o quasi)*, art., L’identità di Clio, 15 Aprile 2020 <https://www.lidentitadiclio.com/pasqua-2020-coronavirus/>, consultato in data 22/02/2021

Buttitta I., *La Settimana Santa in Sicilia - parte prima - in L’identità di Clio, Dai Misteri alle Riattati: forme e funzioni delle rappresentazioni festive della passione, morte e resurrezione del Cristo nelle città e nei paesi siciliani. Itinerari processionali*, art 12/04/2019 https://www.lidentitadiclio.com/lasettimanasantainsiciliaparteprima/?fbclid=IwAR21f_986mxcnMm4YZiB8sasgWxmDy777hUREc3C7FPmtqWv5if2DlkmA, consultato in data 01/04/2021

Buttitta I., *La Settimana Santa in Sicilia - parte seconda - in L’identità di Clio, Dai Misteri alle Riattati: forme e funzioni delle rappresentazioni festive della passione, morte e resurrezione del Cristo nelle città e nei paesi siciliani. Itinerari processionali*, art 12/04/2019 https://www.lidentitadiclio.com/lasettimanasantainsiciliaparteprima/?fbclid=IwAR21f_986mxcnMm4YZiB8sasgWxmDy777hUREc3C7FPmtqWv5if2DlkmA, consultato in data 01/04/2021

C. Lucia, *Epidemia e coscienza sociale nell’ultimo periodo. Come cambiano le pratiche, i valori e le domande dell’abitare*. Rivista di studi territorialisti. Scienze del territorio. Abitare il territorio al tempo del covid. Firenze, numero speciale, 2020 <https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/511>, consultato in data 12/04/2021

Campbell H., *Distanziamento della religione online: lezioni dal movimento religioso promesso dalla pandemia online*, art., 4/05/2020 <https://contendingmodernities.nd.edu/global-currents/distancing-religion-online-lessons-from-the-pandemic-prompted-religious-move-online/>, consultato in data 23/02/2021

Campbell H., *La religione abbraccia e resiste al cambiamento culturale in un momento di distacco sociale*, 21/02/2020 <https://digitalreligion.tamu.edu/blog/thu-05212020-1936/religion-quarantine-heidi-campbell-religion-embracing-and-resisting-cultural?fbclid=IwAR2K0dswHjA1LJl2uJFJmHhI7JMqO5eQWVJ7J0BukyvIirjZY8FJTnuH3Q>, consultato in data 23/02/2021

Campbell, H., *Allontanare la religione online: Le lezioni dalla pandemia hanno spinto la religione a spostarsi online*, art. 4/05/2020 <https://contendingmodernities.nd.edu/global-currents/distancing-religion-...>, consultato in data 21/02/2021

Caputo C., *Il compito della semiotica*, in *Diario semiotico sul coronavirus*, 4/04/2020 <http://www.ec-aiss.it/>, consultato in data 15/03/2021

Clemente P., *Piccoli paesi nell'ondata del virus. Resistenza, democrazia, comunità. Come cambiano le pratiche, i valori e le domande dell'abitare*, Rivista di studi territorialisti. Scienze del territorio. Abitare il territorio al tempo del covid. Firenze, numero speciale, 2020

<https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/511> (consultato in data 12/04/2021)

Dei F., *L'antropologia e il contagio da coronavirus – spunti per un dibattito*, art., Fare Antropologia il portale di Antropologia Culturale, 28 Aprile 2020 <https://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>, consultato in data 22/02/2021

Gugg G., *La processione sull'oceano. Il Venerdì Santo nel tempo della pandemia*, in Dialoghi Mediterranei, art. 01/03/2021

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-processione-sulloceano-il-venerdi-santo-nel-tempo-della-pandemia/>, consultato in data 12/03/2021

Impatto della pandemia Covid-19 sulla Chiesa cattolica:

https://en.wikipedia.org/wiki/Impact_of_the_COVID19_pandemic_on_the_Catholic_Church?fbclid=IwAR1osN7CzUYIu9kXgk1thSuL4sSBstXcExTh6ETnYvEFoLf4Ix CzEaWjEo

Kurlberg J., *Riflettere teologicamente sui servizi di culto online*, art., 27/03/2020 <https://medium.com/@jonas.kurlberg/reflecting-theologically-on-online-streaming-services-f6c3dd975043>, consultato in data: 23/02/2021

Montanari F., *Dispositivi*, in *Diario semiotico sul coronavirus*, art., 8/04/2020 <http://www.ec-aiss.it/>, consultato in data 17/03/2021

Note di Storia Ecclesiastica dal sito Diocesi di Lamezia Terme:

<https://www.diocesidilameziaterme.it/diocesi.php>, consultato in data 25/02/2021

Opromolla A., *Limiti e soglia* in *Diario semiotico sul coronavirus*, art. 5/04/2020 <http://www.ec-aiss.it/>, consultato in data 15/03/2021

Teti V., *Feste, appello a "riabitare" i luoghi: riti invernali in Calabria e Sicilia*, art., 16/02/2021

https://gazzettadelsud.it/articoli/cultura/2020/02/16/feste-appello-a-riabitare-i-luoghi-riti-invernali-in-calabria-e-sicilia-57a2d4ee-c949-48a9-b9c7-702e9549a5ed/?fbclid=IwAR3d7U5nrx3Fc0in81Q_dn83--LgT03Uxjs_vhT7zSjvIvsHpdsYNh2-ZA#, consultato in data: 24/02/2021

Teti V., *La resurrezione per un nuovo patto con la terra e tra gli uomini*, art.

«Vita», 3/04/2021 http://www.vita.it/it/article/2021/04/03/la-resurrezione-per-un-nuovo-patto-con-la-terra-e-fra-gli-uomini/158892/?fbclid=IwAR023EfmSuck4JKryBrm1oCaaXNNwYIIjb6CrzVIMaS9aXyTKgm9Bah_HNE, consultato in data 09/04/2021.

Nel mondo occidentale contemporaneo la tendenza è quella di leggere le pandemie, anche passate, come spartiacque all'origine di cambiamenti essenziali e definitivi di tipo economico, sociale e anche politico. La richiesta di chiavi di lettura e approcci diversi, presentatasi già durante la prima fase della pandemia, si sta ora rafforzando, segnalando una rinata coscienza sociale e collettiva. Il filum che interseca aspetti puramente cerimoniali e quindi territoriali e dinamiche planetarie legate all'emergenza sanitaria è la tensione ad immaginare nuovi spazi e tempi processionali e rituali che siano in grado di connetterci, malgrado la distanza, e di reiterare quei legami ciclici che si fondono con il tempo mitico della festa.

Lo spunto più interessante che si può cogliere, dopo questi due anni di pandemia, consiste nell'appurare quanto fortemente siamo interconnessi gli uni con gli altri. La metafora relazionale è intimamente connessa al lavoro qui svolto riguardante i riti e le cerimonie festive che, proprio negli ultimi due anni, sono state sottoposte ad annullamenti forzati e hanno di conseguenza sancito una interruzione. È proprio questo l'obiettivo che si propone di indagare il seguente elaborato, di gettare uno sguardo oltre, prendendo come caso studio la festa di Sant'Antonio di Padova a Lamezia Terme, Nicastro.

Gaia Materazzo, nata a Lamezia Terme e cresciuta in Calabria, vive ormai da diversi anni in Sicilia, a Palermo. Laureatasi nel 2017 con una tesi in etnomusicologia presso l'Università della Calabria nel 2018 partecipa come relatrice nel convegno 'Gli strumenti, i generi e le tecniche della musica tradizionale calabrese' svoltosi presso lo stesso Ateneo calabrese.

Prosegue la sua carriera universitaria presso l'Ateneo degli studi di Palermo svolgendo un tirocinio presso la Fondazione Buttitta come archivista e catalogatrice e laureandosi nella Specialistica di Studi Storici Antropologici e Geografici con il massimo dei voti. Dopo varie esperienze di volontariato presso diverse strutture e Fondazioni a scopo culturale ed artistico, è attualmente impiegata presso la prestigiosa Fondazione Sant'Elia con sede in via Maqueda (PA).

